NAZIONALE
BIBLIOTECA
FONDO
DORIA
V
73
VITTORIO EM. III
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA

POETICA SCELTA.

VIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA POETICA SCELTA,

OSSIA

RACCOLTA

De' migliori Epici, Lirici, Tragici, Didattici, ec. ec.

Antichi e moderni, italiani e stranieri.

Non potes officium vatis contemnere, vates.
OVID.

VOLUME OTTAVO.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA FRANCESE.
1826.

Digitized by Google

TRAGEDIE

DI

EURIPIDE

TRADOTTE DA VARJ.

Tentavit quoque rem si digne vertere posset:
Et placuit sibi, natura sublimis, et acer,
Nam spirat tragicum satis, et feliciter audet.
HORAT. EPIST. I. LIB. 2.°

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA FRANCESE,
1826.

Digitized by Google

Fondo Dorie V 73 962982

GLI EDITORI

A' COLTI AMICI.

Oltremodo compiaciuti del non volgar plauso profferto alla eccellenza delle opere di cui va ricca la nostra biblioteca, noi non sappiamo che renderne grazie al sano discernimento di chi giudica, ed a'savi suggerimenti di chiunque fin qui ci ha fatto dono di proficui consigli.

Nell' aunar le disperse poetiche produzioni greche abbiamo in qualche modo riguardato (siccome sempre avrem riguardo) al nome delle sublimi menti creatrici non solo, ma alla celebrità de' traduttori; e, per quanto è possibile, cammin facendo, ci fermeremo sempre ove il merito degli autori e de' traduttori è, per l' universale estimazione de' dotti, mantenuto in egual lance. N' è pruova per nulla equivoca la versione di *Eschilo* e *Sofocle* del *Bellotti*, versione che aveste col 6.° e 7.° volume, e che a ragione riguardasi qual capo d' opera di chi seppe immergersi nel grande dell' antichità, attingerne tutte intere le bellezze, e non dar loro altro fregio novello che il solo venusto italico idioma.

Digitized by Google

Non aveano peranco i tipi napoletani dato in luce i preziosi lavori di tanto chiaro ingegno, e n' era serbato l' onore alla nostra BIBLIOTECA; come l' altro le verrà dato di far comuni i diversi altri esperimenti letterarj tuttora inediti di molti dotti.

Siam tristi per altro che l' insigne sig. *Bellotti*, convinto forse di aver abbastanza illustrato con fulgido solco di luce il suo nome, lasciandone sino a questo momento incompleto il teatro tragico di Atene, e divertitane la penna, non ci abbia abilitati a farvi dono egualmente pregevole delle tragedie di *Euripide*, delle quali d' altronde noi non abbiamo le nostre cure risparmiato, ande darvi un saggio, e farvi presente delle migliori che abbiamo raccolte, vestite or dal modesto stile del Pier-Napoli-Signorelli, or dall' amenità metastasiana del Boaretti, ed ora dalla fierezza del Conte da Asti. Non dissimile ne' prati Ibléi l' ingegnosa pecchia, suggendo de' be' fiori gli umori i più soavi, fa ricco di nettarea merce il suo alveare.

Proseguite a compatirne, ad incoraggiarne col vostro plauso; e siate sani.

R. F.
G. F.

NOTIZIE

SU

ESCHILO, SOFOCLE ED EURIPIDE.

Eschilo nacque in Atene da una delle più illustri famiglie dell' Attica. Segnalò il suo coraggio alle giornate di Maratona, di Salamina e di Platea; ma più che per le sue gesta guerriere è celebre per le sue poesie dramatiche. Perfezionò la greca tragedia inventata già da Tespi, introdusse l' uso della maschera tra gli attori, un vestimento più decente, una calzatura più alta, appellata coturno, e li fece comparire sopra tavole unite insieme, che formarono il Teatro — Eschilo regnò sul Teatro, finchè Sofocle disputogli il premio, e lo superò. Questo vecchio, indignato, ritirossi alla corte di Jerone re di Siracusa, il più gran protettore che allora avessero le lettere. Avea scritto 95 tragedie, delle quali solamente sette ne rimasero. Morì nell' anno 477. circa avanti G. C.

Sofocle fu con Pericle valoroso Capitano nell' esercito Ateniese, e, come dicesi, fu scrittore di cento venti tragedie, comunque non ne sieno rimaste a nostri dì che solamente sette, giacchè le altre ci furono invidiate dal tempo. Furono suoi contemporanei Socrate ed Aristofane. Fu *Ape* comu-

nemente chiamato per la soavità del dire; e per ventitrè volte ebbe la palma. *Sofocle* denominato venne da Palemone *Omero tragico*, del pari che *Omero*, *Sofocle epico* veniva appellato; ciò che testifica Diogene Laerzio al lib. 4.° — Visse 95. anni, e morì 404. circa avanti G. C.

Euripide nacque in Salamina. Disgustato della filosofia, si diede alla poesia dramatica, per la quale era dotato dalla natura di molti talenti. Chiudeasi in una caverna per comporre le sue tragedie, e non ne esciva che con de' capi d' opera. Esse furono lo stupore non solo della Grecia, ma anche de' paesi esteri. Essendo stata vinta nella Sicilia l' armata degli Ateniesi comandata da Nicia, i soldati, per la maggior parte, riscattarono la loro vita e la loro libertà, recitando versi del poeta greco. *Euripide* fioriva in Atene nel tempo istesso di *Sofocle*. L' emulazione che insorse tra lui e questo grande competitore degenerò in inimicizia, la quale fu poi immolata alle pubbliche risa da *Aristofane* nelle sue commedie. Nato con carattere sensibilissimo, e non potendo più a lungo sostenere i motteggi degli autori e del pubblico, lasciò Atene, e ritirossi alla corte di Archelao re di Macedonia. Questo gran poeta morì 407. anni circa avanti G. C.

Digitized by Google

ALCESTE,

TRAGEDIA.

VERSIONE

di Vittorio Alfieri, da Asti.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

APOLLO.

LA MORTE.

CORO DI VECCHI CITTADINI DI FERE.

SEMICORO.

ANCELLA, DI ALCESTE.

ALCESTE.

SERVO.

ADMÉTO.

EUMELO, FIGLIO D' ADMÉTO

ERCOLE.

FERÉO PADRE D' ADMÉTO.

APOLLO FA IL PROLOGO.

SCENA

In Fere, Capitale della Tessaglia.

Digitized by Google

ALCESTE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

APOLLO.

Apollo. (*) *Pur ti riveggo*, o reggia *alma* di Admêto,
Già mio ricovro un dì; quand' io soggiacqui
A servil vita, abbenchè Dio: ma tale
Di Giove *allora* era il volere. Ucciso
Col suo fulmin *tremendo* egli mi avea
Il mio figlio Esculapio: irato io quindi
Poscia uccideva i *rei* Ciclòpi, fabbri
Del folgore celeste: onde me in pena
Ad esser servo a mortal uomo astrinse
L' alto mio padre. In questa terra io spinto,
Gli armenti altrui qui pascolai: servata
Da allora in poi sempr' ha il mio nume questa

(*) *Le parole di carattere corsivo accennano di essere o aggiunte, o alcun poco diverso dal Testo.*

Santa magion d'ospite santo. Admèto,
Prole del *buon* Ferèo, perciò da morte
Ebbi *or* sottratto; e le deluse Parche
Mi promettean per or sua vita *in dono*,
Purchè scendesse in di lui vece all'Orco
Altr' alma. Admèto, indarno, iva tentando
E i *varj* amici, e il proprio padre, e carca
D' anni la madre, se al morir propensi
Fossero in vece sua; sola ei trovava
Presta a lasciare in eterno la luce
Del dì per esso, la sua moglie Alceste.
Egra quindi ella, in su *pietose* braccia
Per la reggia trasportasi, morente.
Già il dì fatal di sua partita è sorto
Irremissibilmente. Oimè! pur troppo
Sottrarmi io debbo a questi amati tetti.
Perchè la Morte, ch' io veggo inoltrarsi,
Contaminar mia deità non vaglia
In questa reggia. Ecco, si appresta, *fera*
Sacerdotessa, a strascinarne a Pluto
L' infelice sua vittima: al dì fisso
Del fatal varco, vigile ella giunge.

SCENA SECONDA.

LA MORTE, APOLLO.

Morte. Olà! che fai? perchè ti aggiri, o Febo,
A questa reggia innanzi? ingiusto anch' oggi,
Segregar forse, o rattenerti avvisi
Prede a Dite dovute? Or non ti basta
L' a me furato Admèto, e defraudate
Con nuova arte le Parche? Anco la destra
Armi or di strali, a custodir pur questa
Figlia di Pelia, che a sottrar suo sposo,
Se stessa a Morte *scambio oggi* promette.

Apollo. Non temer: giust' io sono.
Morte. A che pur l' arco?
Se giusto sei.
Apollo. Quest' è il mio incarco usato.
Morte. Anco il prestar tu a questi ingiusto ajuto?
Apollo. Mi accòra, è ver, questo infelice amico.
Morte. E tor mi vuoi quindi anco l' altra?
Apollo. A forza
Tel tolsi io forse Admèto?
Morte. Oh! non calca egli
Co' vivi piè la terra?
Apollo. E tu, in sua vece
Non sei per trar la di lui sposa?
Morte. Al certo
Trarrolla all' Orco.
Apollo. E tu la prendi: e vanne.
Ma pur mi ascolta: or io non potrei forse
Persuaderti?
Morte. A uccider chi mi spetta?
Venni a ciò fare appunto.
Apollo. *Ah*, no; piuttosto
Di uccider quei, che già invecchiaro.
Morte. Intendo
Il tuo desir, *da questi* detti.
Apollo. Alceste
Incanutir può dunque?
Morte. No, *nol puote*:
Sappi, ch' io pur gloria ricerco.
Apollo. Eppure
Sola una preda qui per or ti avrai.
Morte. Ma giovin preda, è a me più gloria.
Apollo. Eppure
Matrona ottien più ricco onor di tomba,
Morendo.
Morte. Ai ricchi, o Febo, assai tu mite.

Apollo. Filosofessa anco tu sei? nol seppi.
Morte. Con tal riscatto, in gioventù niun ricco
Morriasi mai.
Apollo. Dunque tal grazia indarno
Chiegg' io da te?
Morte. Per certo, indarno: il sai
Qual sia l' indole mia.
Apollo. So, che ai mortali
Ostile sei, come odiosa ai Numi.
Morte. Nulla otterrai fuor del dovere.
Apollo. E cruda
Sii pur quanto il vuoi più, sì cangeratti
Tal uom, che in questa reggia di Ferèo
Tosto verrà; cui nella Tracia algente
A conquistar nobile equestre carro
Manda Euristèo. Raccolto ospite ei fia
Da quest' Admèto; e a te saprà ben egli
Ritor per forza Alceste; e sì il farai,
Vieppiù da me abborrita, allor costretta.
Morte. Che che tu dica, è vano il tutto. A Pluto
Scenderà la *tua* Alceste. E già ver essa,
Per consecrarla col mio brando a Dite,
Io men vo. Questo ferro agl' infernali
Dei sacra il capo di color, cui pria
Lustrando ha tronche le *fatali* chiome.

SCENA TERZA.

CORO *di Cittadini di Fere.* SEMICORI.

Coro. Qual mai silenzio in questi atrj regali!
Perchè sì muta è la magion d' Admèto?
Semicor. I. Olà; qui niuno aggirasi, che amico
Ci narri, se omai morta pianger dessi
La Regina; o se pur del Sol la luce

Miri ella ancora? Alceste, egregia figlia
Di Pelia; ottima moglie, a parer nostro;
E, in ben amar suo sposo, infra mai quante
Nel furo *al mondo*, *unica* e *prima*.

Semic. II. Udito
Alcun di voi fors' lia pianti, ululati
Entro la reggia, o batter palme a palme,
Di morte indizj?

Semic. I. Nulla: e in su la soglia
Niun de' ministri stavvi.

Semic. II. In tal tempesta,
Deh tu apparissi, o fugator sovrano
D' ogni periglio, Apollo!

Semic. Ove pur morta
Fosse ella già, silenzio tal non fora
Nella magion; donde sparito a un tratto
Esser non può il cadavere.

Semic. II. Onde *il sai*?
In che ti affidi or tanto? io, non m' affido.

Semic. I. Come a sì egregia moglie esequie muta
Avria mai dato Admèto?

Semic. II. Eppur, non veggo
Or davanti alle porte il fonte usato
Dell' acqua mortuaria, onde si asterge
Ogni defunto in su la *propria* soglia:
Nè veggo io quivi, qual si suole, alcuna
Recisa ciocca di capelli: e grida
Di femminile giovine drapello
Non odo.

Semic. I. Eppure, il di prefisso è questo.

Semic. II. *Il dì?* che parli?

Semic. I. *Ah sì*, *pur troppo*, in cui
Vuol morte Alceste l' implacabil Fato.

Semic. II. *Oimè!* la mente mi attristasti, e il cuore.

Semic. II. Su via, conviene, chi di buono ha fama,
Pianga, qualora afflitti sono i buoni.

CORO.

Strofe. Non, perchè al mare il dorso
Preman veloci navi,
Dal Licio Apollo o dall' Ammonio Giove,
Ad implorar soccorso,
Nulla fia mai che giove
A involar questa ai gravi
Fati, già pronti a darle il crudo morso.
Vane omai tutte appo ogni altar le prove;
Nè Sacerdote resta
Onde aita impetrar *dai Numi chiesta.*

Antistrofe. Solo di Apollo il figlio,
Ov' ei quest' alma luce
Ancor mirasse, or la potria sottrarre
Dal tenebroso esiglio
Delle Plutonie sbarre:
Quei, che di Morte *truce*
Togliea le prede, infin che irato il ciglio
Giove il fe' da un suo stral di vita trarre.
Or, chi mia speme avviva,
Che possa *Alceste* rimaner pur viva?
Tutte i Re *nostri* (*ahi tutte!*) omai tentaro
Le vie dei Numi: all' are tutte, a rivi
Sangue di sacre vittime trascorre:
Ma indarno il tutto, a irrimediabil danno.

SCENA QUARTA.

CORO, ANCELLA *di Alceste.*

Coro. Ma, dalla reggia ecco un' ancella uscirne
Lagrimosa: or qual sorte ne udrem mai? —
Il pianger, sì, de' suoi Signori al pianto

Laudevol è; ma, parla: Alceste ancora
Respira, o no?

Ancella. Viva puoi dirla, e estinta.

Coro. Come ciò mai?

Ancella. Tanto è vicina a morte,
Che dubbio quasi è il suo fievol respiro.

Coro. Misero *sposo*; ahi qual' consorte *or* perdi!

Ancella. Nè prova ancor l' alto suo danno Admèto,
Fin ch' ella *pure* esiste *quasi.*

Coro. E speme
Niuna più resta di salvarla?

Ancella. *Ah!* giunto
È il fatal giorno inesorabil.

Coro. Forse
Si apprestan già le usate pompe?

Ancella. Appresta
Già la funerea pompa a lei lo sposo.

Coro. Conscia a se di se stessa, *or l' alta donna*
Muor gloriosa, e prima sovra quante
Mai ne mirasse il Sole.

Ancella. Infra le donne,
Prima ella sol? io l' unica la chiamo:
E chi negarmel' osa? altra qual mai
Sì amò il suo sposo, da morir per esso?
Puossi far più, da chi che sia? Ben tutta
La Città il vede. Ma i di lei *sublimi*
Privati fatti, *e detti estremi*, ascolta
Maravigliando. — Ella, il fatal suo giorno
Testo che vedea sorgere, nell' acque
Del *puro* fiume il *bel* candido corpo
Lavava; e quindi adornamenti e vesti
Fuor delle preziose arche traendo,
Con bel decoro sen fregiava. All' are
Innanzi poscia standosi, esclamava:
» O Dea *d' Averno e* mia, poich' ivi scendo,

» L'ultima volta ch' io *qui* mi ti prostro,
» Supplicherotti, o *Dea*, che protettrice
» *Sovrana* tu degli orfani miei figli,
» L'un poi di sposa, e di marito l'altra,
» Lieti tu renda; e non, come lor madre,
» Vittime cadan d'immatura morte;
» Ma nel patrio lor suol gioconda vita
» Compian felici. » — E a quanti eran gli altari
Nella reggia d'Admèto, a tutti e preci
Ella recava, e di sfrondati mirti
Corone *sacre*: nè ululati mai
Mandava ella, nè gemiti; nè il bel volto
Pur scolorava pel futuro danno.
Quindi alla stanza maritale, e al letto,
Correndo, al pianto ivi dà sfogo; e dice:
« O letto, in cui già il fior virgineo mio
» Donava a tal, cui la mia vita or dono;
» *Letto*, addio: te non odio; eppur me sola
» Perduta hai tu: per te, pel *fido* sposo,
» Muojomi: e te possederà qualch' altra,
» Più fedel no, ma più felice moglie
» Forse di me. » — *Così dicendo*, il letto
Stesa all'ingiù baciava, e l'inondava
Di un mar di pianto. Alfin, del pianger lungo
Saziata, fuor balza ella e dal letto
E dalla stanza maritale, e tosto
Poscia vi riede, e ad abbracciar ritorna
Il letto; e di nuovo esce; e ancor vi torna.
Ma i figli intanto pendon dalle vesti
Della madre, piangenti: ella a vicenda
Or l'uno in collo recasi ed or l'altro,
L'estremo abbraccio di morente *madre*
Dando ad entrambi. Un pianto lamentevole
Su la lor donna entro la reggia udresti
Dei servi tutti; mentre a ognun benigna

Porge ella stessa l' *amichevol* destra,
Anco ascoltando e parlando al più vile. —
Della magion d' Adméto, ecco l' infausto
Stato. Vero è, morir dovea; ma, salvo,
Pur sarà preda ei di perenne doglia.

Coro. Certo, che a forza di tal moglie orbato,
Tra pianti e guai vivrassi Adméto.

Ancella. E i pianti
Già cominciaro. Infra sue braccia ei tiene
La sposa amata; e, l' impossibil chiede,
Ch' essa non lo abbandoni. Già dal tabido
Suo morbo Alceste si consuma: sciolte
Spossate già cadon sue mani: eppure,
Così mal viva, per l' ultima volta
Furare ancora i raggi vuol del Sole,
Il cui splendente globo, ah, non più mai
Poi le accadrà di rivedere. Ad essa
Andronne io dunque, e la *pietosa* vostra
Venuta annunzierolle. *Ah!* non son tutti
Dei lor sovrani i sudditi sì amanti
Da professarsi in sorte avversa fidi:
Ma del Re nostro, antichi amici voi.

Coro. Deh quanto, o Giove, ed in qual guisa ai mali,
Che a lor sovrastan, potran pur sottrarsi
I nostri Re? — Ma, gente dalla reggia
Esce. Or, troncarci dobbiam noi già il crine,
E l' atre vesti cingere?

Ancella. Patente
La cosa ell' è: chiara è, *pur troppo*! Eppure
Noi pregherem gli Dei: massima sempre
È degli Dei la posse. O magno Apollo,
Deh tu il ritrova un qualche almo soccorso
Di Adméto ai mali: *ah, sì; deh tu lo* accorda;
Deh, ce l' accorda *tu*! Salvo l' hai dianzi;
Redimer puoi dunque da morte Alceste;

E al mortifero Pluto impor puoi freno.

Coro. Misero ahi tu, misero ahi quanto, o figlio
Del *buon* Ferèo! deh, come or vivrai privo
Di tale sposa? ah, nel vederla in questo
Giorno *fatal* su gli occhi tuoi morire,
Non che amata, amatissima, tu stesso
Tu ucciderai: laccio è tal vista orrendo —
Ma, che veggio? *ella vive?* e a passo tardo
Fuor della reggia col consorte inoltrasi! —
Piangi, o Ferèa cittade, ulula, piangi:
Da cruda tabe oppressa, a Pluto scende
Delle consorti l'ottima. —

Ancella. Ah! no, mai,
Non dirò mai, che il conjugale stato
Abbia più mel che assenzio; or, ch'io pur miro
A tal ridotto il Re. Qual vita poscia,
(*Quando ei pur viva*) qual misera vita
Orbo ei trarrà d'impareggiabil moglie!

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

ADMÉTO, ALCESTE, *coi due figli, e il* CORO *in disparte.*

Alceste. Oh Sole! oh luce alma del giorno! oh ruote
Sublimi eterne!
Admèto. *Le celesti ruote*
Scorgonci entrambi in duri affanni, ed *ambi*
Pure innocenti ai *giusti* Numi innanzi;
Onde, il morir non t'è dovuto.
Alceste. Oh terra
Della paterna Jolco! oh patrii tetti!
Oh nunziale talamo!
Admèto. *Deh, piacciati*
Se non vuoi trarmi a morte, ergere alquanto
L'alma infelice ai Numi onnipossenti
Perch' ei ti compassionino.
Alceste. *Già* veggo,
La *fatal* barca *io* veggo, e *starvi* al remo,
Degli estinti nocchiero, il *fier* Caronte:
Gridami ei già: » Che indugi *omai?* t'affretta;
Presto è il tutto, e tu *tardi?* » — *In tali accenti*
Frettoloso ei mi accelera.
Admèto. Ahi me *misero*!
Di *quale* acerbo navigar parlasti!
Oh tu infelice! *oh* quali punte io provo!
Alceste. Me trae già già, qualcun me trae (nol vedi?)
Nella reggia de' morti: *egli è* l'alato
Pluto dai fosci sopraccigli, e torvo
Rimirante. Che vuoi? lasciami, *o Pluto...*
Ahi, qual cammino, oh, me infelice, imprendo!

Admèto. Gli amici in pianto, e i figli, e più d' ogni altro
Me *lascia*, *o Donna*, in sempiterno *pianto*.
Alceste. Lasciatemi; lasciatemi oramai;
A giacer riponetemi: non reggo
Più sovra i piè: morte si appressa: in notte
Tenebrosa già gli occhi mi si appannano.
O figli, o figli, in breve più non è,
Più non è, no, la madre vostra: o voi,
Godiate almen questo *almo* Sol, *deh*, lieti!
Admèto. Oh detti, oimè, d' ogni più cruda morte
Più crudi a me! ten prego or, per gl' Iddii,
E pe' figli, che foran di te orbati,
Deh non mi vogli abbandonar! te spenta,
Io non vivrò: ripiglia animo *alquanto;*
Cara e sacra mi sei; sta in te mia vita,
Sta la mia morte *in te*.
Alceste. Tu il vedi, o Admèto,
A che ridotta io sia; di aprirti bramo,
Pria di morire, appien l' animo mio.
Per onorarti, e perchè tu più a lungo
Questa luce in mia vece anco rimiri,
Io per te muojo; ed in mia man ben era
Il non perire; ed anzi, a scelta, avermi
Altro Tessalo sposo, e seco starmi
Entro beata reggia. Ma, non volli
Da te disvelta io viver, no, coi figli
Orbi del padre; nè a me perdonai,
Bench' io goder di giovinezza i doni
Mi potessi anco. E i tuoi parenti entrambi,
Cui morir per l' *amato* unico figlio
Bello era pure e glorioso assunto,
Te non salvando *il tuo desir* tradiro.
Eppur, te morto, d' altra prole in essi
Caduchi omai, spenta ogni speme e l' era,
Vivi *così* rimasti ambo saremmo;

Nè desolato pianger tu dovresti
La tua consorte, nè educar *nel pianto*
Gli orfani figli. Ma, in tal guisa, al certo,
Un qualche Iddio volea che il tutto fosse:
E sia così. — Tu intanto, contraccambiami
Del beneficio mio: pari nol chieggo;
Che al viver, nulla si ragguaglia; un giusto
Contraccambio mi dona, che a te stesso
Parrà pur tale, poichè questi figli
Ami non men ch' io *gli amo*, e saggio sei.
Questi sien dunque di mia casa i soli
Eredi, nè ai tuoi figli una madrigna
Sovrappor vogli, che di me men pia
L' invide man su questa prole nostra
Scaglierebbe. Scongiuroti dunque io,
Che ciò far non ti piaccia. Ai non suoi figli
La vegnente madrigna è ognor nemica,
Nè a lor più mite che vipera il sia.
Udito ascolta il maschio figlio il padre,
E all' uopo in lui scudo possente ei trova.
Ma tu, mia figlia verginella, *ahi* come
Addottrinati fien gli anni tuoi primi
In madrignal custodia? *Oimè! pavento*
Che in sul tuo più bel fior colei deturpi,
Per frastornar tue nozze, a te la fama.
Figlia *infelice*! ah, dalla vera madre
Non si faran le nozze tue! nè al *primo*
Tuo parto avrai della materna vista
Il fido impareggiabile conforto!
Morir, mi è forza: nè un sol dì *le Parche*
Defferiran la mia sventura: in breve
Più non sarò tra gli esistenti. — Addio:
Sia letizia con voi: tu, sposo, il vanto
D' aver avuta ottima moglie or t' abbi;
E abbiàtel voi d' ottima madre, o figli.

Coro. *Donna*, affidati *in lui*; *ben ei mi è noto*:
Saggio, qual è, mallevador non temo
Farmiti, ch' *egli* adempirà i tuoi voti.

Admèto. Tutto farò; *deh*, non temer, *farollo*.
Viva t' ebbi; e tu sola a me consorte,
Anco estinta, sarai: nè in vece tua
Niuna Tessala moglie me suo sposo
Mai chiamerà: nè carità di sangue,
Nè beltade havvi in donna omai da tanto.
Prole ho bastante, e dagli Dei sol chieggo
Di goder questi; poichè (*oh ciel!*) tu tolta
Mi sei. Ma il pianto, entro il confin dell' anno
Già non starà: finch' io vivrommi, o donna,
Te piangerò; sempre odiando e il padre,
E in un colei che procreommi; amici
Ambo a me in detti, e poi nemici, all' uopo.
Tu, *sola tu*, pel viver mio donando
Ogni più cara cosa tua, m' hai salvo.
Ch' altro oramai che gemiti mi avanza,
Di cotal moglie orbato? *Ah!* per me mai,
Non v' ha più mai compagni, nè conviti,
Nè corone, nè canti: non più udrassi,
Qual solea, risuonar *questa* mia reggia
Nè della lira, nè de' miei *lieti* inni
Colla Libica tibia accompagnati:
Teco ogni gaudio del mio viver, donna,
M' involi tu. Ma dalla industre mano
Di *dottissimi* artefici un tuo corpo
Avrommi; e in letto io 'l poserò: lì presso
Io giacerommi, e il *simulacro amato*
Fra mie braccia stringendo, *e ad alta voce*
A nome *anco* chiamandoti, parrammi,
La cara sposa non avendo, averla:
Tristo diletto! eppur sollievo alquanto
Darammi all' alma. E ne' miei sogni poi

Consolatrice a me verrai: che *ognora*,
E notte *e dì*, quando che sia, gradita
Dell' amico è la vista. *Ah*, se avess' io
D' Orfeo la voce e i carmi, onde la figlia
Intenerir di Cerere, o il suo Pluto,
E te sottrarre all' Orco! Ivi disceso
Non mi fariano inciampo, nè il *trifauce*
Cerbero, nè dell' anime-il-nocchiero
Caronte, nò, per ricondurti a vita.
Ma, *poich' esser non può*, colà mi attendi
Finch' io mi muoja; e una comune sede
Tu intanto appresta *alle nostr' alme entrambe.*
Che un' arca stessa di *perpetuo* cedro
Accanto al fianco tuo questo mio fianco
Giacente acchiuda, ordinerò: ne mai,
Nè in morte pure, io mi starò disgiunto
Da te, ch' unica e fida *al mondo* io m' ebbi.

Coro. E teco io pur, qual con l' amico il suole
L' amico, *appien* dividerò il tuo pianto
Per sì degna consorte.

Alceste. O figli, ndiste
Del padre i detti: a danno vostro ei moglie
Mai non torrà; nè oltraggio *tal* farammi.

Admèto. No; mai; tel giuro.

Alceste. *Or*, per mia man ricevi
Dunque a tal patto i figli *miei.*

Admèto. Li accetto
Amico don di amica mano.

Alceste. A questi
Madre in mia vece anco sii tu.

Admèto. Fatale
Necessità, poichè di te sian orbi!

Alceste. O figli *appunto* allor che il viver mio
Più d' uopo *v'* era, io muojo!

Admèto. *Ahi!* che ferommi
Orbo *or* di te?

Alceste. Rimedio al pianto avrai,
Dal tempo: i morti un nulla sono.
Adméto. *Ah*; trammi,
Per gl' Iddii *te ne prego*, all' Orco trammi,
Deh, teco.
Alceste. *All' orco* io sola or per te basto.
Adméto. *Ah*, di qual moglie orbo mi rendi, o Fato!
Alceste. Ma gli occhi gravi già già mi si appannano...
Adméto. E pero io pur, se tu mi lasci, o sposa.
Alceste. Nulla omai sono; e *tosto* a te pur anco
Nulla parrò.
Adméto. *Deh*, il volto innalza *alquanto*;
Nè abbandonar *questi* tuoi figli!...
Alceste. A forza
Li lascio... Or dunque, addio, *miei* figli...
Adméto. Ad essi
Volgi *ancor* gli occhi; volgili...
Alceste. Già manco.
Adméto. *Oimè*! che fai? ci lasci?
Alceste. *Adméto*, addio.
Adméto. *Ahi me* misero, *io* pero!
Coro. *Ecco*, passò:
Ah! più non hai, più non hai moglie, Adméto.
Eumelo. Oh me infelice! la *mia* madre a Stige
Discese: ahi, più non la rischiara il Sole!
O padre, ella abbandonami, e vivrommi
Orfano! — Mira, le palpébre ha chiuse,
Misera; e sciolte le mani le cadono. —
Odimi, madre; odimi o tu, ten prego:
Io *son*, *io son quei che* ti appello; il tuo
Fanciul, che stassi or sul tuo labro, o madre!
Adméto. Nè più t' ode, nè vede; *invan la chiami.*
Piagati tutti, e padre e figli, a morte.
Eumelo. Padre, fanciullo abbandonato e solo
Son dalla amata madre: oh quanti danni,

Cui tu pur meco, o sorellina, avrai!
Invano, o padre, invan tu moglie hai tolta,
Poichè con questa agli ultimi anni tuoi
Pervenir non t'è dato: ella involossi
A tutti noi. Nel tuo perire, o madre,
Nostra casa perì.

Coro. T'è forza, o Admèto,
Il sopportar questa sventura. Anco altri
Orbati fur d'ottime mogli: il sai,
Ch'è a *tutti* noi necessità la morte.

Admèto. Pur troppo il so; nè fu improvviso il colpo:
Già addolorommi, antiveduto pria. —
Ma, tomba or vuolsi a questo corpo. Innanzi
Fatevi, *o voi miei fidi*: ite alternando
Al crudo Inferno Nume inni lugùbri.
A' miei Tessali tutto impongo intanto
Per sì gran Donna il comun lutto. Ognuno,
Reciso il crin, sue vesti abbruni; e *tosto*
Le quadrighe si aggioghino, e ai corsieri
Delle cervici il folto onor sia tronco:
Muta ogni tibia sia, *muta* ogni cetra,
Nella città, dodici lune intere:
Ch'io mai, no mai, più caro corpo in tomba
Seppellirò di questo. Ella è ben degna,
Ch'io l'onori *altamente*, *ella* che sola
Volle in mia vece *per mio amor* morire.

CORO.

Strofe. I. O *tu*, *già* figlia del *buon* Pelia, fausta
Or mi sii dalla reggia
Dell' Orco *grave* d'ogni luce orbato.
Al tuo venir, si avveggia
Il Nume atro-chiomato
Pluto; e il nocchier della palude infausta,
Che in su i remi biancheggia

Del palischelmo dell' eterno Fato;
Varcate aver quell' acque
Donna, che sovra tutte ottima nacque.

Antistrofe I. Di te molt' inni e molti, *o Alceste fida*,
Canteranno i Poeti,
Or misti al suon della Parnasia Lira,
Or senza corde *queti*.
E dove Sparta mira
Del Carnio *Apollo* tutelar sua guida
Ogni anno *i giorni lieti*
A colma Luna; e dove Palla spira
Su la beata Atene;
Di tua morte il Cantor gran vanto ottiene.

Strofe II. Deh, mi foss' io da tanto,
Che a ricondur bastassi
Te in questa luce, dal tremendo ostello;
E Cocito solcassi
Col rivolto infernal Remige snello!
Tu, dall' eterno pianto
Riscattando il marito, amante Donna,
Che tutte addietro lassi,
Donata all' Orco hai la mortal tua gonna.
Sovra te posi lieve
Seppellitrice arena! *Ah*, se mai poi
Nel *tuo* talamo Adméto altra riceve,
Lo abborrirem noi certo e i figli tuoi.

Antistr. II. Non la madre che vita
Al *nostro* Adméto dava;
Nè il genitor che il procreò; niun d' essi
Coprir sua salma ignava
Di terra vuol, mentre a spregiar se stessi
Lor canizie li invita.
Tu, giovincella, del tuo bel sul fiore,
Tu al giovin sposo intessi
Viver novel, *coll' esser tuo che* muore.

Deh pur tal donna in sorte
(Raro dono !) toccasse a me compagna :
Che il mio amor, non mai Sazio, ognor più forte
Farian quegli anni, *onde più amor si lagna.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ERCOLE. CORO.

Ercole. Ospiti, o voi di Fere abitatori,
Ditemi, Adméto entro *sua* reggia or stassi?
Coro. Egli *or* vi sta; del *buon* Ferèo l' erede.
Ma qual cagion te spinge, Ercole, a questa
Tessala Fere?
Ercole. *Alto* travaglio, a cui
Il Tirinzio Euristéo mandami.
Coro. E dove?
Qual t' impose *ei* peregrinar *novello*?
Ercole. L' aggiogata quadriga conquistargli
Deggio del Trace Diomede.
Corò. *Ahi*, come
Ciò far potresti? non ti è noto ei forse?
Ercole. Noto ei non m' è: vengo ai Bistonii campi
Or per la prima volta.
Coro. Aver non puoi
Quei destrier, senza pugna.
Ercole. Eppur, scevrarmi
Di tai fatiche, io nol potea.
Coro. Tu dunque,
O tornerai dopo aver morto *il Trace*,
O quivi morto *da lui* rimarrai.
Ercole. Primo mio aringo nel pugnar fia questo?
Coro. Che più ne avrai, perchè tu ucciso l' abbi?
Ercole. N' avrò i destrieri; e ad Euristéo trarrolli.
Coro. A *tai destrieri* l' imboccare il freno,
Lieve impresa non è.
Ercole. Spiran lor nari
Fiato di fiamma forse?

Coro. Han ratti denti,
Ond' ei divoran l' uomo.
Ercole. Di montane
Belve fia l' esca, di destrier non mai.
Coro. Eppur di sangue i lor presepj aspersi
Vedrai.
Ercole. Ma quei, che pur li nutre *e affrena*
Qual genitor vanta egli?
Coro. *Il fero* Marte:
E su i Traci egli regna, al par che ricchi,
Belligeri.
Ercole. Travaglio ecco *novello*,
Quel ch' *or* tu narri, il mio Destin *mi* appresta:
Duro e sublime il mio destin fia sempre.
Figli ognora di Marte a me fan fronte:
Già Licaòn primiero, e Cigno quindi
Ebbi a combatter; terzo ora *vedrammi*
Questo *Trace Diomede*, e i suoi destrieri
E lui sfidarne a pugna. Ercol, d' Alcména,
Niun mai vedrallo paventar nemici.
Coro. Eccolo, il Re di questa terra: appunto
Di *sua* reggia esce Adméto.

SCENA SECONDA.

ADMÉTO, ERCOLE, CORO.

Adméto. *Oh!* Ben sii giunto,
Di Perseo stirpe, o tu di Giove nato.
Ercole. Salve, o tu pur, Re di Tessalia, Adméto.
Adméto. *Salute a me?* quanto il vorrei! Ma, grato
Pur emmi il voto d' uom benevol *mio.*
Ercole. Che fieno (oimè!) queste lugubri insegne
In ch' io ti veggio?
Adméto. Debbo oggi dar tomba
A un cadavere.

Ercole. *Ognor* dalla tua prole
Tenga lontano *un cotal* danno Iddio!
Adméto. Vivon per anco entro *mia* reggia i figli,
Ch' io procreai.
Ercole. Forse il tuo padre antiquo
Sarìa quei che mancò?
Adméto. Vivo é pur egli,
Ercole: e viva anco è mia madre.
Ercole. *Oh cielo!*
Forse perì la tua consorte Alceste?
Adméto. In due modi su lei risponder posso.
Ercole. Viva; in somma, od estinta?...
Adméto. Estinta, e viva,
Del par mi accòra.
Ercole. Oscuro parli: io nulla
Intendo.
Adméto. Or, non sai forse, che al mio fato
Sottentrare debb' ella?
Ercole. Il so, che morte
Essa volle in tua vece.
Adméto. Or come adunque,
Devota a morte, esister puote?
Ercole. *Ah!* pria
Del suo cessar non piangerla.
Adméto. Cessò:
Non men che i morti, è pur affatto un nulla,
Chi per morire sta.
Ercole. Ma pur, non uno
Son l'esistere e il no.
Adméto. Tu il di'; non io.
Ercole. Che piangi or dunque? qual tuo amico è estinto?
Adméto. Una donna. *Tu* dianzi *udisti*; femmo
Menzìon d' una donna.
Ercole. Estranea *forse*,
O del tuo sangue?

Adméto.
Estranea, sì; ma pure
Necessaria era alla *mia* casa.
Ercole.
Or come
A morirvi venn' ella?
Adméto.
Vi crebbe orfana.
Ercole. Deh, non ti avessi in duol trovato, o Adméto!
Adméto. Questo tuo dir, che fia? che stai per farti?
Ercole. Ad altr' ospite andarmene.
Admeto.
Non lice,
O re: tal danno il ciel mi tolga!
Ercole.
Ognora,
Ov' egli approdi a lagrimante *ostello*,
Fassi molesto l' ospite.
Adméto.
Che vale?
Chi più non è, non è. — Tu dunque il piede
Poni in *mia* reggia.
Ercole.
Il banchettar disdice
Appo gli afflitti.
Adméto.
Havvi appartate sale
Atte a ciò: quivi introdurremti.
Ercole.
Ah! lasciami
Ten sono io pur gratissimo.
Adméto.
A niun conto
Albergar puoi presso altri. *Entra*, precedi:
Spalancati ecco gli atrj: ospiti stanze
Là troverai: cibi a tua posta imponi
A chi per me quivi presiede. *E voi*,
Chiudete là le intermediarie porte
Infra l' ospite e noi. Troppo sconviensi
L' ascoltar pianti, a chi banchetta; e vuolsi
Non funestar gli ospiti mai.

---

*

SCENA TERZA.

CORO, ADMÉTO.

Che festi?

Coro. In così gran calamità pur osi
Ospiti ammetter tu? Senno è d'Admèto?

Admèto. E s' io avessi il venuto ospite espulso
Di mia reggia e città, più laude or forse
Voi men dareste? eh no; poiché men grave
La mia feral calamità non fora
In nulla; io bensì inospite stimato,
A queste omai troppo infelici mura
Aggiungerei la inospitale taccia.
Ercole; allor che a' lari d'Argo io vengo,
Ottimo ei presta a me l'ospizio.

E come

Coro. Dunque or sì bene ad uom, qual dici, amico
Celavi tu quest' *orrida* sventura?

Admèto. Mai consentito ei non avria di porre
Quivi entro il piè, se dei mie' guai pur nulla
Spiato avesse. Altri, cred' io, biasmarmi
Di ciò potrà, come non saggio: eppure,
Nè inonorar, nè espellere giammai
Ospiti seppe il limitar d'Admèto.

SCENA QUARTA.

CORO.

Strofe I. O magion d'Admèto, ospita molto
E liberal mai sempre,
Te pure in spoglie pastorali avvolto
Già degnossi abitare il Pizio Apollo:

Le cui soavi tempre
Dell'alma lira mai non fean satollo
Orecchio niun, che gli porgesse ascolto;
Quand' ei per queste valli tortuose
Tra le greggie lanose
Pastorecci cantava inni di spose.

Antistr. I. Pascean, liete al tuo canto, a te dintorno
Le maculate Linci;
E, ritolte al boscoso Otrio soggiorno
Le biondeggianti torme dei Leoni,
Febo *immortal*, tu vinci
Sposando il carme di tua cetra ai suoni:
Cozzante all' aure con lascivo corno
Lieve il villoso cavriol saltella
Tra questa pianta e quella
Degli abèti, cui chioma eccelsa abbella.

Strofe. II. Quindi avvien, che di armenti
A dovizia fornito abiti, *o Adméto*,
I piani ampj ridenti
Al Bebio ameno stagno appo-giacenti;
Che in ver l' Occaso nullo fan divieto
Fino ai Molossi al guardo;
E dell' Egèo protendonsi sul lido
Ai naviganti infido
Fin dove al Pelio eccelso è il salir tardo.

Antistr. II. Ed or, *sua* reggia aprendo,
Entro vi accoglie *il Re* l' ospite *Alcide*;
Mentre ei stassi piangendo
Della sposa il recente eccidio *orrendo*.
Ma, più assai che il dolor, virtù conquide
I generosi petti,
Cui Sapienza ogni suo don largiva.
Ond' io fiducia ho viva,
D' uom sì pio non veder men pii gli effetti.

SCENA QUINTA.

ADMÉTO, CORO.

Admèto. O voi, di Fere cittadini astanti
Benevoli, già già d'ogni suo fregio
Il morto corpo adorno hanno i ministri,
E in alto il portan alla tomba e al rogo;
Dunque or, com'usa, a salutar venite
Nel viaggio suo ultimo l'estinta.

Coro. Scorgo già il padre tuo, con senil piede
Venirsene: e il di lui corteggio arrecasi
In man gli ornati di tua sposa; usata
Pompa, ai defonti *piamente* accetta.

SCENA SESTA.

FERÉO, ADMÉTO, CORO.

Feréo. A travagliarmi ne' tuoi mali, o figlio,
Men vengo. Or tu, saggia e valente sposa
(Chi 'l niegherìa?) perdesti: eppur quest' *anco*
Di sopportar ti è forza, abbenchè *duro*
Insopportabil sia. Ricevi or dunque
Questi ornamenti a seppellirsi eletti:
Vuolsen fregiare il costei corpo: *è dessa*,
Che pur morì per darti vita, o figlio;
Che me non volle di mia prole orbato
Veder marcire in lùgubre vecchiaja;
Che al sesso tutto immensa laude, *in somma*,
Recava, osando questa egregia impresa. —
O tu, che a me questo mio pegno hai salvo,
Che noi cadenti rialzasti, *ah* mite
Omai ti accolga di Pluton la reggia! —
Nozze eran queste; io 'l dico: e all'uom ben giova
O tali, o niune, celebrarne.

Adméto. A questa
Esequie tu, non invitato, or vieni:
Nè dirò, che il vederviti mi aggrada.
Niun de' tuoi doni sarà mai che adorni
Costei, che nulla al sepellirsi ha d' uopo
Aver da te. Tu, condolerti allora
Ch' io per morire stavami, dovevi.
Ma allor tu assente, i giovani lasciavi,
Tu attempato, morirsene: ed or questa
Tu piangeresti estinta? *Ah*, *no*, non eri
Vero mio padre tu; nè madre, quella
Che pur di aver me dato in luce ha fama.
Di servil sangue io nato, il *non mio* latte
Dalla consorte tua succhiai furtivo.
Ti mostrasti qual t' eri: e a te non figlio
Io mi professo. In timidezza, hai vinto,
Ogni uomo, tu; che d' anni carco, e all' orlo
Già del sepolcro, pur morir pel figlio
Nè volesti, nè osasti. A morte andarne
Bensì lasciaste questa estrania donna
Straniera, è ver, di sangue; ma, di affetti
Sola mia degna e genitrice e padre.
Eppur di egregia gara avevi palma,
Se tu morivi pel tuo figlio. Un breve
Avanzo di tua vita ricomprava
La vita intera di costei: nè in pianto
I' mi vivrìa di tal consorte orbato.
Felice al tutto, quanto altr' uom giammai
Vissuto t' eri; Re da' tuoi primi anni,
Me figlio erede del tuo regno avevi;
Nè, morendo, lasciavi orfana casa
Da lacerarsi infra straniere genti.
Nè dir potrai, che abbandonato a Morte
Mi avessi tu, perch' io spregiare osassi
Mai la vecchiezza tua, ch' anzi tu *spesso*

E la madre anco, laude a me non lieve
Piaceavi dar pel riverente mio
Vero amoroso filial contegno.
A procrearti nuovi figli or dunque
Più non indugia omai: quelli nudrirti
Denno in vecchiezza; *quelli* il morto tuo
Corpo adornare e sepellir; non io:
Questa mia man non ti darà mai tomba.
Morto io son, quanto a te: che s'io pur miro
La luce ancor, di chi me la serbava
Dico esser figlio, e di sua vecchia etade
Esser l'amato nutritore. Indarno
Vituperando *e* la vecchiaja e il lungo
Tempo del viver loro, i vecchi *in detti*
Braman morir; ma, se Morte si appressa,
Più non è grave a lor vecchiezza, e niuno
Più vuol morire.

Coro. *Or*, *deh*, cessate: è troppa
Già *per se stessa* la presente angoscia:
Perchè inasprir, tu figlio, il cor del padre?

Feréo. Figlio, insanisci? alcun tuo compro schiavo
Di Lidia o Frigia, malmenar ti estimi?
Tessalo, e nato di Tessalio padre,
E schietto liber' uom son io; nol *sai*?
Troppo arroganti giovanili detti
In me tu scagli; nè impunito andrai.
Te generato di mia casa erede
Ebbi, e tal ti educai: ma *ingiusta* legge
Nel divenirti io padre accettai forse,
Di morir io per te? Fra' Greci ignota
Usanza ell' è, morir pe' figli i padri.
Felice, o no, nascevi tu a te stesso:
E da noi, quanto aver dovevi, avesti.
Tu in somma regni, e in ampio regno; e vaste
Possession ti lascerò pur io;

Che tale a me lasciò 'l mio padre. *Or dunque*,
In che ti offesi io mai? di che ti scevro?,
Non per me tu, nè morir io pur *deggio*
Per te *giammai*. Del Sole *almo* la vista,
Giovati? e credi al genitor non giovi?
Lungo è l' Orco pur troppo; il viver, breve;
Ma dolce in un: tu *il sai*, *che* incontro a Morte
Battagliasti pur tanto, e rossor nullo
Di viver oltre al tuo giorno prefisso
Prendeati; e, spenta la tua moglie, or vivi.
E me poi tu di timidezza accusi,
Tu vinto, o timidissimo, da Donna,
Che in tua vece morìa: leggiadro in vero
Garzoncellino! E il ritrovato è astuto
Per non morir tu mai, l' indurre ognora
Qual ti abbi moglie a dar per te sua vita.
E gli amici, che in ciò si ricusaro,
Rampogni poi, sendo peggior tu stesso.
Taci: e pensa, che cara ogni uom la sua
Tien, qual tu la tua vita: onde, se oltraggi
A me dirai, molti ne udrai *più* veri.

Coro. Ed ora, e dianzi, già sen disser troppi.
Dunque, tu antiquo, il tuo figliuol non vogli
Punger più mai.

Admèto. Di' pur, poich' io già dissi:
Ma, se il ver duolti, non dovevi or primo
Fallire in me.

Ferèo. Fallo ben altro il mio
Era, s' io mai per te morìami.

Admèto. Forse
Pari è il morir, giovane o vecchio?

Ferèo. In una,
Non in du' alme, vivere l' uom debbe.

Admèto. Vorresti, *il veggo*, più invecchiar che Giove.

Ferèo. Tuoi genitor tu, non offeso, oltraggi?

Adméto. Il viver lungo è a te diletto, il sento.
Feréo. Ma, di te stesso in vece, or non sotterri
Il costei corpo tu?
Adméto. Trofei son questi,
O timidissim' *uom*, di tua viltade.
Feréo. Che uccisa io l' abbia, nol dirai tu *al certo.*
Adméto. Deh, possa tu, quando che sia, di questo
Tuo figlio aver pur d' uopo!
Feréo. Abbiti in copia
Mogli, ond' elle per te muojano in copia.
Adméto. Di ciò tu adonti; *e n' hai ben donde*: amasti
Il viver tu; *donna spregiollo.*
Feréo. *É* dolce
Quest' *alma* luce del Dio *Febo*, è dolce.
Adméto. Indole trista, e non virile, or mostri.
Feréo. E in sotterrar tu il vecchiarello, forse
Non rideresti?
Adméto. E sì morrai tu pure,
Ma morrai senza gloria.
Feréo. A me non cale,
Morto ch' io son, che che si dica.
Adméto. Ahi quanto
Colma pur d' impudenza è la vecchiezza!
Feréo. Non impudente la *infelice Alceste*
Ti si mostrava, ma demente.
Adméto. Or vanne;
E questo corpo seppellir mi lascia.
Feréo. Men vo. Ben dei tu seppellirla; uccisa
L' hai *tu per certo*: il fio ne pagherai
A' suoi parenti, *tu*. Che d' uom non merta
Il nome Acasto, *ah no*, se in te vendetta
Non fa del sangue dell' uccisa suora.
Adméto. Male a te stesso, e alla tua moglie, accada:
Qual vi si debbe, orbi invecchiate entrambi,
Benchè pur vivo abbiate il figlio. E in fatti,

Meco mai più, mai non daravvi albergo
Un tetto istesso. Itene *omai*. *Deh*, fosse
Lecito pur degli avi tuoi la casa
Farti interdir dal Banditore! al certo
Io la t' interdirei. — Ma noi frattanto,
Poichè il subir questa sventura è forza,
Andianne: abbiasi il rogo il morto corpo.

SCENA SETTIMA.

CORO.

Coro. O tu, infelice, generosa, ardita,
Sovra *le donne* tutte ottima *donna*,
Pace sia teco. Il sotterraneo Pluto
Benignamente accolgati, condotta
Da Mercurio benevole: e, se quivi
Più si onorano i buoni, abbiti il seggio
Tu della sposa di Plutone al fianco!

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

SERVO.

Servo. Molti omai d' ogni terra ospiti a mensa
Accolti abbiam d' Admeto entro la reggia,
Ma niuno mai peggior di questo. *Ei venne*
E a bella prima il Re trovando in pianti,
Pure audace inoltrossi: udita poscia
L' afflizion *di questa intera casa*,
Ospizio a caso offertogli, accettava,
Indiscreto. *E non basta*: ove al portargli
Alcuna cosa alquanto lenti noi
Ce gli mostriamo forse, ei da se stesso
C' interpella, e la vuole. In man si reca
Quindi ei d' ellera un nappo, e ne tracanna
Prole di negra terra in copia il vino
Schietto cotanto, che l' ardente vampa
D' esso l' accerchia già: corona al capo;
Rami ha di mirto, e canzonacce abbaia.
Doppio, e diverso, era ad udirsi il grido;
Costui, cantante, che di Admèto i guai
Nulla curava: e noi tutti, piangenti,
Servi *amorosi*, la padrona *nostra*.
Benchè pur l' occhio lagrimante, ascoso
Noi tenessimo all' ospite: tal era
Il comando del Re. Perciò qui stommi
Or banchettando a un tale ospite ladro,
Trista schiuma: e frattanto uscìa *per sempre*
Di *questa* reggia Alceste: nè il seguirla,
Nè le mani prostendere ver essa,
Nè alla Regina mia li ultimi pianti
Dar potei. *Deh*, quant' era e ai servi tutti,

E a me *più che signora* ella pur madre!
E quante volte l'ire essa molcendo
Del Re, di mille inciampi noi traea!
Non odio a dritto io forse ospite tale,
Si inopportuno giunto?

SCENA SECONDA.

ERCOLE, SERVO.

Ercole. O tu, che fai,
Così guardando mestamente torvo?
Fosco ministro agli ospiti venirne
Sconviensi; accor li debbe animo gaio.
Tu all'incontro, vedendo ospite amico
Del tuo Signor, con sì funesta faccia,
Con tal cipiglio, a esterni guai pensando,
Tu lo ricevi? — Accostati: ch'io farti
Vo' più saggio, insegnandoti. Nol sai,
Qual sia la essenza dell'umane cose?
Cred'io, nol sappi: onde il sapresti? or, m'odi.
Forza è, ch'uom muoja; e a niun mortale è dato
Il saper, s'ei fia in vita il dì che segue.
Dubbio ognor troppo tien Fortuna il corso;
Nè d'impararlo, o d'impedirlo, è nota
L'arte *ad alcuno*. Addottrinato or dunque
Tu da' miei detti, rasserena il volto,
E bevi, e dì per dì la vita estima
Esser tua, *finchè l'hai*; del caso, il resto.
Molto anche onora infra le Dive tutte
La più soave agli uomini, Ciprigna;
Ch'ella è cortese Dea. D'ogni altra cosa
Lascia il pensiero; ed ai precetti miei,
Se retti poi ti pajono, t'arrendi.
Così pens'io. Su dunque, al vento i guai;

Meco bevi, e incoronati, e sormonta
La presente sventura. Io n' ho certezza,
Che di tua mesta ingombra mente in vece,
Afferrerai di gioja il porto, al lieto
Tintinnio delle tazze. Un uom son io,
E l' uom conosco: e gli accigliati e i mesti
Tutti, a mio senno, in *quel* lor viver hanno
Non vita no, ma sventura*ta pena.*

Servo. Tali cose, so *anch' io*: ma, un punto è questo,
Che il banchettar nè il rider non ammette.

Ercole. Donna morìa straniera: onde poi tanto
Pianger dei tu? di questa reggia sono
Vivi i Signori...

Servo. Vivi? *ah*, della reggia
Non sai per anco i danni.

Ercole. Il Signor tuo,
M' avrebb' egli or deluso?

Servo. Ei troppo amante
È degli ospiti, *ah*, troppo.

Ercole. Ei l' è davvero;
Poich' egli pur di sì gran pianto onora
Estranio corpo.

Servo. *Estranio corpo*? ah, certo
Di casa era ei, molto, e pur troppo, il corpo.

Ercole. Dunque alcuna domestica sventura
Celava Adméto a me?

Servo. Lieto pur vanne:
Spetta a noi, pianger dei *Re nostri* i guai.

Ercole. Questo tuo dir *fiere* sciagure accenna,
E non estranie, *no.*

Servo. *Se fosser lievi*,
Certo in vederti banchettare, io mesto
Non mi starei.

Ercole. Dunque feroce oltraggio
Gli ospiti miei mi fean?

Servo. In questa reggia
Tu non giungevi al certo ora opportuno,
Quando abbrunati, e rasi il capo, in pianto
Noi ti accogliamo.

Ercole. Or, chi cessò qui dunque?
L' uno forse de' figli, o il padre antiquo
Di Adméto?

Servo. Ospite, *ah*, *no*: bensì la sposa
Cessò di Adméto.

Ercole. Oh! che di' tu? Ma, e voi
Pur deste a me ciò non ostante albergo?

Servo. Di a te negar questa *sua* reggia *Adméto*,
Avea ribrezzo.

Ercole. Ahi misero! qual moglie
Perdevi, o Adméto!

Servo. E non perì sola essa:
Tutti perimmo.

Ercole. Io, nel vedervi in pianto,
E i mesti visi, e i tronchi crini, avvisto
Quasi me n'era: ma deluso tosto
M' ebbe ei dicendo, a peregrina donna
Farsi i funèbri onori. A mal mio grado
Da *pria* varcava il limitar; pur bevvi!
E incoronato io bacchettai qui poscia,
Dove in sì ria sventura *orbo* sen giace
Uom sì ospitale. Ella n'è tua la colpa:
Tu mel tacesti, mentre angoscia tanta
La reggia opprime. *Almen*, *deh dimmi*, or dove
Dov' è la pompa sepolcral? ch' io corra
Ad incontrarla.

Servo. In su la via, che mena
A Larissa, vedrai, fuor del sobborgo,
La luccicante tomba.

SCENA TERZA.

ERCOLE.

Ercole. O *d' Ercol* petto
Alma mia, che bastavi a imprese tante,
Mostra or qual prole generasse a Giove
Figlia d' Elettriòn *la illustre* Alcmèna.
Forza è ch' io salvi la pur dianzi estinta
Donna, e che Admèto io contracambj, in vita
La sua Alceste di nuovo in questa reggia
Stabilmente tornandogli. *Or*, si vada.
Pormi vo' a guardia della fosco-alata
Regina de' cadaveri, cui penso
Presso al sepolcro ritrovar, mentr' ella
Delle vittime il sangue ivi tracanna:
Là, se l' aguato a me riesce, a un tratto
Fuori balzando infra mie braccia avvinta
Morte terrò tenacemente tanto,
Ch' uom nullo svincolarnela potrà
Mai, finché a me non rilasci ella Alceste
Dai suoi artigli libera. Ma, s' io,
Deluso poscia, al sanguinoso desco
Non la trovassi, all' Orco, entro la buja
Reggia di Pluto a Proserpina scendo
Allora; e, ai preghi datomi, ritrarre
Spero alla luce, e ricondurre in mano
Del mio ospite Alceste. *Unico al mondo*
Infra gli ospiti Admèto, ei non negommi
Ricovro pur, benchè da grave angoscia
Percosso ei stesso: e ascosemi, magnanimo,
Il suo dolore; ed onorommi. Or quale
Fra i Tessali, nel mar ospiti, il vince?
E qual fra i Greci? *Ah*, non mai fia ch' ei dica
D' aver servito ei generoso a ingrato!

SCENA QUARTA.

ADMÉTO, CORO.

Admèto. Ahi tristo accesso, ed abborrita vista
Di mie vedove stanze! Oimè! oimè!
Dove andrò? Dove starmi? Che favello?
Che taccio? *Oh*, come morir pur potrei?
Sventurato, deh, quando generommi
La madre *mia!* Beati i morti, dico,
Sol quelli invidio, e lor magion sospiro
Nè più mi allegro in mirar questo Sole;
Nè, in su la terra l' orme mie stampando;
Dacchè pur toltomi sì amato ostaggio,
Diedelo a Pluto *la spietata* Morte.
Coro. Inoltra, inoltrati nel cupo là
Della reggia.
Admèto. Ahi me misero!
Coro. Soffristi
Lamentevoli guai.
Admèto. Misero me!
Coro. Nel duol sepolto io ben ti veggio.
Admèto. Ahi Fato!
Coro. *Ma* in nulla pur *così* l'estinta ajuti.
Admèto. Oh me infelice!
Coro. Il non più mai vedersi
Davanti il volto dell' amata moglie,
Trista *cosa è pur troppo!*
Admèto. *Ahi!* qual rimembri
Nome, che il cor saettami! qual danno
Aver può l'uomo *in fatti*, che pareggi
Il perder ei l'amata moglie? Avessi,
Celibe pur, non abitata io mai
Questa reggia con essa! Oh fortunati

Quei, che non figli ebber nè moglie! Un' alma
Sola han *così*, perderla quindi è lieve:
Ma *duol ben altro*, e intollerabil vista,
De' figli *orfani* ell'è la inferma etade,
E il talamo da Morte devastato,
A chi potea nè padre esser nè sposo.

Coro. Fato, ahi Fato invincibile!

Adméto. Ahi me misero!

Coro. Ma non porrai tu meta niuna al pianto?

Adméto. Oimè! oimè!

Coro. Grave, è ver, l'angoscia...

Adméto. Oimè!

Coro. D' uopo è soffrir: non tu primier perdevi...

Adméto. Ahi me lasso!

Coro. La sposa: altri ne opprime
Una qualch' altra manifesta doglia:
Mortali *siamo*.

Adméto. O lunghi lutti, o dura
Reminiscenzia dei sepolti amici!
Deh, perchè voi nella tomba profonda
Precipitar non mi lasciate? almeno
Con quella egregia oltre l' egregie tutte
Giacerei morto. Avute avriasi Pluto,
D' una in vece, du' alme in saldi nodi
Congiunte fedelissime nel varco
Della inferna palude.

Coro. *Or, deh, ti acqueta.*
Ebbi un parente anch' io, che tor si vide
Degno-d'-esser compianto unico figlio
In sua magion *dall' empia Morte*: e quegli
Pur con misura sopportò tal danno,
Bench' orbo padre ei si restasse, e il crine
Già incanutito omai, precipitasse
Ver l' estremo dell' arco della vita.

Adméto. Oh tristo aspetto del *mio* albergo! or, come

Entrar potrovvi? e in sì cangiata sorte,
Come abitarvi? Oimè, da quel dì pria
Diverso ahi quanto! Allor, di faci *mille*
Tronche dal Pelio monte *ivami innanzi*
Pomposa luce; e, fra cantati carmi,
Entrava io quivi per la man tenendo
L'amata moglie: ed echeggiar si udia
Fra i seguaci compagni *il fausto nome*
Di lei, che più non è. Beati entrambi
Noi predicavan gl' Inni loro, a cielo,
E la nobil prosapia ergendo, e il nostro
Conjugal nobilissimo legame. —
Tutto or cangiò: non più Imenèo, ma pianti
Risuonan qui: non più candide vesti,
Ma negre vesti mi accompagnan entro
Fino al vedovo talamo deserto.

Coro. Te, di sventure ancor digiuno, in mezzo
Di tua prospera sorte, assale or questo
Dolor, *nol niego*: ma, tua vita hai salva.
Cessò la sposa: il vivo amor ten resta.
Nuovo è forse tal caso? ah, di lor mogli
Quanti altri sposi ebbe già Morte orbati!

Adméto. Amici, oh quanto più di me felice
La mia consorte io tengo! altrui, non pare;
Ma così pure ell'è. Niun duol più mai
Alla mia Alceste giungerà: stassi ella,
Con gloria assai, di tutti affanni or scevra.
Non io così; che mal sottratto a morte,
Oltrepassato i giorni miei, vivrommi,
Ora imparando, lagrimevol vita.
Come, deh, *come* in questa reggia il piede
Potrò inoltrar? Chi chiamerovvi a nome?
Chi chiamerammi? avrò mai gioja ivi entro?
Dove, *ahimè*, volgerommi? *orrida regna*
Solitudin mortifera là entro.

Quand' io vedrò della consorte il letto
Deserto! e i seggi, in cui sedevasi ella!
E d'ogni intorno squallida ogni cosa:
E i figli, che abbracciandomi i ginocchi,
Piangeran la lor madre! e piangeranno
Lor donna, ond' orba è la magione, i servi.
Di mia reggia l' interno, ecco qual fia:
Fuor di essa poi, duro travaglio al core
Ogni nozza Tessalica, ogni lieta
Adunanza di donne, porgerammi.
E come, in fatti, sostener potria
L' aspetto io mai di giovani donzelle
D'età conformi a questa già mia sposa?
Già il susurrar d' ogni nemico ascolto:
» Vedil tu? questi, a gran vergogna, è in vita;
» Egli il morir non sosteneva; e in vece
» Di se *stesso*, la *propria* moglie sua
» Gittò, codardo, in grembo a Morte; e tiensi
» D' esser pur egli un uomo, e i genitori,
» Che non morir volean per esso, abborre. »
Ecco qual fama, oltre i miei tanti affanni,
Pur troppo avrommi. Or, che degg' io più vita
Bramare, o amici, inonorata, e orrenda?

CORO.

Strofe I. Per quanto io pur delle Celesti Muse
Volgendo andassi i Fasti,
Nullo alto Dir mi schiuse
Forza, che al Fato eterno incontro basti.
Non quei, che tu cantasti
Carmi fra i Traci, o sacro vate Orfèo;
Non quanti altri mai farmachi alla prole
Di Esculapio poteo
Febo donar, con cui sanarci ei suole:

Nulla è, che scampi i miseri mortali
Dagli artigli fatali.

Antistr. I. Sola Dea, di cui viensi indarno all' are
E ai simulacri avanti;
Usa e i voti spregiare,
E le vittime, *gl' Inni*, e i *caldi* pianti;
Necessità, che *vanti*
Ogni cenno di Giove a fin condurre;
Deh vogli or mite, se mai pria mel fosti,
Nessun tuo duol mi addurre!
Tu *l' adamante e* il ferro hai sottoposti;
Senza arrossir, tutto a tue voglie pieghi,
Nè un tuo nodo mai sleghi.

Strofe. II. Te pure, *Adméto*, allaccia
Or questa dura inestricabil Dea.
Ma, scoglio tu contro sua possa rea,
Fa che il tuo pianger taccia.
Ah! mai non trasse il pianto
Alma da Stige alla superna traccia.
Anco i figli dei Numi han morto il manto.
Cara fu a noi la donna tua, vivente;
E cara ell' è, giacente:
Che d' ogni egregia il fiore
Quella era in ver, cui ti accoppiava Amore.

Antistr. II. Nè avverrà mai, che sembri
Tumulo *umil* di accatastate genti
L' avello, in cui della tua sposa algenti
Posan sepolti i membri;
Ma, qual divina cosa,
Propizio un Nume al passeggier rimembri.
» Ecco, (ei prorompe in voce ossequiosa)
» Ecco, questa è, che del marito in vece
» Morir se stessa fece:
» Salve, o Diva beata;
» O venerauda, arridi ai voti grata. »

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CORO, ADMÉTO, *poi Ercole con una* DONNA *sconosciuta e velata.*

Coro. Ma questi è al certo, qual mi sembra il figlio,
Di Alcména: e vien verso i tuoi Lari, o Adméto.

Ercole. Liberamente, o Adméto, ad uom ch' è amico
Favellar dessi, e non serrarsi in cuore
Tacitamente i guai. Dianzi, qui giunto,
Io di tue angosce a parte entrar bramava,
A prova io posto amico: ma, tu nulla
Pur mi dicevi dell' esposto corpo
Della morta tua moglie: anzi ospitale
Tu mi accoglièvi nella reggia, in guisa
D' uom, cui premesse un qualche estraneo lutto:
Ed io, *credulo*, il capo incoronavami,
E in queste afflitte tue stanze spandea
Libazioni ai Numi. Offeso io quindi
Men querelo, ed a dritto io men querelo.
Ma pur non vo' te contristar già mesto:
E la cagion, per cui sì ratto io torni,
Dirotti. In tua custodia or questa donna
Serbar mi dei, finch' io tornato adduca
Meco i Tracj destrieri, ucciso pria
De' Bristonj il Tiranno. Ma, s' io mai
Non ne tornassi (il che non sia!) costei
Per familiar tua ancella abbiti in dono:
Travaglio assai nel conquistarla io m' ebbi;
Che di vittoria in premio or la mi traggo
Da una pubblica giostra, ove agli atleti
Doni condegni ai *generosi* sforzi

Erano esposti. Ai vincitor di lievi
Agili pugne, premio eran destrieri:
Quei, che in più fero agòn di cesti o lotta
Vinceano, armenti ne acquistavan *pingui*:
E in premio inoltre ivi era anco una Donna.
Io, che a sorte la vinsi, arrossirei
Di trascurar sì glorioso lucro:
Quindi, com' io tel dissi, a te il pigliarti
Cura si aspetta di costei, ch' io adduco,
Rapita no, ma guadagnata a costo
Di *nobile* sudore. Il dì fia forse,
Che di un tal don mi applaudirai tu *stesso*.

Admèto. Nè in tuo dispregio, nè perch' io t'avessi
Per mio nemico, a te il destino ascosi
Della infelice moglie mia: ma il tacqui,
Perchè duol mi si fora aggiunto a duolo,
Se ai Lari tu d'altr' ospite ito fossi.
Bastava a me già quel primier mio pianto.
Ma questa donna tua, pregoti, ov' abbi
Alcun mezzo, *deh* vogli, o Re, fidarla
A un qualch' altro fra i Tessali, che immune
Sia dai mali ch' io provo. A te non manca
Ospiti in Fere: esasperar tu dunque
Deh non vogli *or* la mia recente piaga!
Mai non potrei, mirando entro mia reggia
Tal donna, io starmi a-ciglio-asciutto; a inferme
Non sovrapporre infermitade: oppresso
Dalle sfortune mie già son, *pur troppo!*
In qual mai parte della reggia or posta
La giovincella mi verria? (che tale
Monstranla i fregi e il giovenil vestire)
L' albergherei fors' io, dov' hanno stanza
Quei del corteggio mio? ma come pura
Starebbesi ella a giovanetti in mezzo?
Non sono, Ercole, facili a frenarsi

I giovanetti: ed io d'una tua cosa
Provida curà prendo. Od io ricetto
Là nel talamo forse le darei
Della sepolta Alceste? *ahi*, come trarre
Questa *or* al letto di quell'altra *mia*!
Doppio il biasmo ne temo: ogni uom di Fere
Me traditor potria nomare *a dritto*
S'io dell'estinta ottima moglie in vece,
Assunta avessi al letto mio compagna
Una altrui giovincella. E qual non deggio
Riguardo, inoltre, a quell' *adorata* ombra,
La cui memoria d'onor tanto è degna? —
Ma tu, qual che ti sii sappilo, o Donna,
Le forme, e i modi, e la statura stessa
D'Alceste hai tu. Deh trammi (oimè!) dagli occhi,
Ercole, per gl' Iddii te ne scongiuro,
Trammi dagli occhi or questa donna: ond'io,
Già deserto, *or* non pera. — E' mi par viva
Veder la moglie, in rimirar costei:
Palpita il core a un tal aspetto? e sgorgami
Dagli occhi un fonte. Ahi lasso me, deh quanto
Amaro già da questo lutto io colgo!

Cor. Certo, infelice ell'è tua sorte, o Admèto,
Ma sopportar quanto a te manda il Nume,
Forza t'è pure.

Ercole. Almen da Giove io tanta
Possanza avessi, onde a *quest' alma* luce
Dei sotterranei chiostri ricondurre
La tua donna, giovandoti in tal guisa!

Admèto. Ben conosco il cor tuo: ma ciò, chi 'l puote?
Non ponno i morti in luce tornar mai.

Ercole. Dunque or ti affrena, e moderatamente
Il tuo danno sopporta.

Admèto. E assai più lieve
Gli altri esortar, che il sopportare i danni.

Ercole. Ma poi, qual pro, se tu in perpetuo piangi?
Adméto. Anch' io stesso *il* conosco, e *al pianto* pure
Sforzami Amore.
Ercole. Amar gli estinti, è pianto.
Adméto. Perdeami *Amore*; ed è più acerbo il male,
Più assai, ch' io dir nol posso.
Ercole. Ottima moglie
(Chi 'l niegheria?) ti manca.
Adméto. *Ottima, a segno*,
Che a quest' Adméto non sarà in eterno
Dolce la vita mai.
Ercole. Recente or troppo
La piaga: il tempo saneralla.
Adméto. Il tempo?
Ben dicesti: la morte.
Ercole. Un' altra donna,
E il desio d' altre nozze...
Adméto. Oimè! che parli?
Taci: *da te* non *io* ciò m' aspettava.
Ercole. E che? non più nozze mai dunque? ognora
Vedove piume coverai?
Adméto. Non havvi
Donna, che omai giaccia d' Adméto al fianco.
Ercole. Ma e che? giovar così all' estinta or credi?
Adméto. Ovunque aggirisi ella, il dover mio
È di onorarla.
Ercole. Io laudoti; ti laudo,
Ma pur ne avrai taccia d' insano.
Adméto. E *s' abbia*;
Purchè *tu* mai sposo non chiami Adméto.
Ercole. Della consorte un fido amante io *scorgo*,
E ammiro in te.
Adméto. Tronca mia vita fora,
Di tradirla nell' atto, ancor ch' estinta.
Ercole. Ma intanto accogli entro tua reggia or questa;
Nobil ell' è.

Admeto. *Deh*, no; te ne scongiuro
Pel genitor tuo, Giove.
Ercole. Eppur, gran fallo
Nel rifiutarla fai.
Adméto. Rimorso al core
Or, mi fora ben altro, l' accettarla.
Ercole. Arrenditi: che forse anco opportuno
Questo mio don ti fia.
Adméto. Deh, non avessi
Tu nell' agòn vinta pur mai costei!
Ercole. Tu pur, nel vincerla io, meco l' hai vinta.
Adméto. Sia: ma si apparti *or questa* donna.
Ercole. All' uopo
Andrassen' ella; ma veder dei pria,
Se ciò ti giovi.
Adméto. È d' uopo, *andarsen' ella*:
Fuorchè tu poi per adirarten fossi.
Ercole. Tal cosa io so, che fammi *or teco* tanto
Insistere.
Adméto. Dunque or benchè non grata
Cosa a me facci, il tuo voler tu adempi:
Ercole. Ma il dì verrà, che men darai tu laude:
Arrenditi *or* soltanto.
Adméto. Entro la reggia
Scortatela *voi dunque*, poichè darle
Ricetto è forza.
Ercole. Ai *tuoi* ministri io mai
Non l' abbandonerei.
Adméto. Tu stesso dunque
Lei, se a te piace, entro la reggia adduci.
Ercole. Anzi in tua man rimetterolla io stesso.
Adméto. Non toccherolla io, certo: ma introdursi
Ella ben puote.
Ercole. Alla tua destra sola
Affidarla poss' io.

Adméto. Tu mi vi sforzi,
O Re, bench' io nol voglia.
Ercole. Osa; distendi
Tua man, *su dunque*, e l' ospita alfin tocca.
Adméto. La stendo io già; qual se il Gorgonio teschio
Toccar dovessi.
Ercole. *Or*, *presa* l' hai?
Adméto. L' ho *presa*.
Ercole. Serbala or *dunque*: e sì dirai tu un giorno
Ch' ospite egregio ei fu di Giove il figlio.
In lei, su via, rimira; e s' ella alquanto
Alla tua donna si assomigli, *indaga*.
Felice oh tu! dal pianto omai ti arretra,
Adméto. Oh Dei! che diromm' io? miracol *nuovo*
Inaspettato questo. E fia pur vero?
Questa mia *moglie* io veggo? o un qualche Iddio
Vaneggiar fammi in *tàl* fallace gioja?
Ercole. No, non vaneggi: e tu in costei ben vedi
La tua consorte.
Adméto. Bada, *or* ciò non fosse
Un qualche inferno Spettro.
Ercole. Ercol non tieni
Prestigiator finora.
Adméto. Ed io pur veggo
Quella mia *donna*, ch' io *già* seppelliva?
Ercole. Sì *quella stessa*, *sì*: nè maravigliomi
Che prestar fede a sì gran sorte or nieghi.
Adméto. *Lei* palpo, *è ver*: ma favellarle posso
Come alla viva moglie mia?
Ercole. Favella:
Che appien possiedi quanto mai bramasti.
Adméto. Oh volto, oh forme della sposa mia
Amatissima! *Or dunque*, oltre ogni speme,
Io che più mai non mi credea vederti,
Or ti posseggo?

Ercole. *Or sì, tu la* possiedi.
Nè a te la invidj alcun dei Numi omai.
Admèto. O del massimo Giove altera prole,
Deh felice-sii-tu! chi procreotti,
Deh ti conservi! che tu solo a vita
M' hai ricondotto. Ma costei, dall' Orco
Come ritratta a questa luce *or* l' hai?
Ercole. Pugnando io *là* dei Démoni col Sire.
Admèto. Morte, vuoi dirmi: e dove l' affrontasti?
Ercole. Presso alla tomba stessa io l' afferrava
Con mani insidiose.
Admèto. Or, perchè dunque
Muta si sta la donna *mia?*
Ercole. Non lice
A te l' udire i detti suoi per anco,
Pria ch' ella *appien* da questi inferni *Dei*,
Giunto il dì terzo, abbia redento il suo
Già consecrato capo. Ma tu intanto,
Entro traggila; *è* tua: benigno poscia
Da quel giusto che sei, te provin sempre
Gli ospiti, Admèto. Addio. *Volo* alla pugna,
Ch' io proponeami già, di qui partendo,
Far pel figlio di Sténelo, *Euristèo*,
Re *di Micène.*
Admèto. *Deh*, con noi rimanti;
Ospite mio ti voglio.
Ercole. Altra fiata
Ciò fia *poi*: forza intanto emmi, ch' io sudi.
Admèto. Felice dunque abbi l' impresa: e *questa*
Mia reggia *poscia* al tuo tornar ti accolga.

SCENA ULTIMA

ADMETO, CORO

Admèto. A voi, di Fere cittadini, e a quanti
Havvi Tetrarchi di Tessaglia, impongo

Che canti e feste instituite or sieno
Pel fortunato memorando evento:
Fumino all' are odori in copia, e aggiunte
Sieno vittime opime all' *alte* preci,
Poichè omai più di pria tornata in fiore
Abbiam la vita: ch' io, d' esser beato
Più che nol fossi io mai, non farò niego. (*)

Coro. Mille havvi modi; onde il voler celeste
Fra noi si adempia: e mille volte, o Numi,
Le non sperate cose esser voi feste,
E svanir le sperate:
Per orme inopinate
Guidanci in porto gli *Olimpiaci Lumi.* —
Tal fu l' evento della *egregia Alceste.*

(*) *In questi ultimi versi il Traduttore si è oltre il solito alquanto dilungato, per accrescere appunto la pompa e dignità delle ultime parole di Adméto, e del Coro.*

Digitized by Google

IPPOLITO CORONATO,

TRAGEDIA.

VERSIONE

di Pier Napoli-Signorelli.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

VENERE FA IL PROLOGO

IPPOLITO

CORO DI DONNE TREZENIE

SERVO

NUDRICE DI FEDRA.

FEDRA

TESEO

SEMICORO

MESSO

ALTRO MESSO

DIANA

LA SCENA

È in Trezene.

Digitized by Google

IPPOLITO CORONATO.

ATTO PRIMO.

VENERE.

Venere. Quella son io che gli uomini col nome
Onoran di Ciprigna, e sull' Olimpo
Tralle primarie Dive alta ho la sede,
Rispettata appo quanti illustra il Sole
E d' Atlante i confini e il mar rinserra.
A chi adora il poter che il destin diemmi,
Dispenso il mio favor: distruggo, abbatto
Chi temerario contro me si scaglia.
Chè di buon grado umani onori accorre
Soglion di lor natura ancor gli Dei.
E bentosto apparir chiara vedrassi
Tal verità, che Ippolito a Tesèo
Dall' Amazone nato, alunno fero
Di Pitteo l' insensibil, con orgoglio
Solo in Trezene me oltraggiare ardisce,
Me tralle Dee la più malvagia appella,

E le nuziali piume abborre e schiva;
Mentre Diana, di Febo sorella,
Figlia di Giove, onora, e tralle Dee
Reputa la più grande, e seco i giorni
Mena tra' boschi, e co' veloci veltri
Smacchia le fiere, le inseguisce, e anela
A grandi cose oltre l' uman costume.
Nè di ciò invidia il cor mi rode. Io Diva
Uopo n' ho forse? Pure in questo giorno
D' Ippolito col pevol divenuto
Contro il mio nume vendicar mi voglio:
E lieve cura ciò mi fia, che tese
Ne son le reti, da che di Pitteo
Lasciando la magione egli sen venne
Di Pandione entro l' eccelse mura,
Di veder vago dei misteri sacri
Le venerande cerimonie, e i riti.
Del padre suo la nobile consorte
Fedra lo vide, e per impulso mio
Tutto d' intenso ardor suo cor si accese.
E prima che in Trezene ella venisse
Di Pallade in la stessa accelsa rupe
Ricco alto tempio a me Venere eresse,
Piena del foco del lontano oggetto.
Per Ippolito poi che si dicesse
Fondato volle quel sublime tempio.
Ma quando poscia le Cecropie terre
Abbandonò Teseo, fuggendo il fio
Della strage de' figli di Pallante,
E approdò colla sposa a queste rive,
Da se punirsi d' un anno col bando
Consiglio prese, e stranie terre corse.
Ella intanto gemendo costernata,
Dagli amorosi strali il cor trafitto
Misera langue, e tacita perisce,

Nè v' ha de' suoi chi ne conosca il morbo.
Ma intento mio non è che l'amor suo
Spento rimanga, anzi che il sappia io voglio
Tesèo, ed a' Trezenii sia palese.
Così il nemico mio dal genitore
Fia a morte sacro, e co' suoi voti ucciso;
Voti, che il re del mar Nettuno in dono
Promise al suo Tesèo, sicchè tre volte
Invan non chiami in suo soccorso il nume.
Non odio io Fedra, no; ma perir dee:
Che tanto non stim' io la morte sua,
Che senza pena i miei nemici io lasci
E non ben pago il nume mio rimanga.
Ma venir veggio il figlio di Tesèo,
La caccia abbandonata. Io di qui parto.
Folta lui segue schiera di ministri,
Che con festive grida ed inni sacri
Celebrando sen van la Dea Diana.
Infelice! ei non sa che della morte
Aperte son per lui le soglie, e resta
Questo della sua vita estremo giorno.

IPPOLITO, CORO, SERVO.

Ippolito. Seguite, pur seguite in lieti canti
Diana celebrando, eterna figlia
Del Tonante, che noi cura, e difende.

Coro. Veneranda augusta prole
Di colui che in Cielo tuona,
E dell' inclita Latona
Che risplendi al par del Sole;
Salve salve, o d' ogni stella,
D' ogni vergin la più bella,
Che dimori in la superna
Reggia fulgida paterna.

Ippolito. Impara l'uom dalle celesti leggi.
Servo. Or perchè (me 'l perdona) non onori
La veneranda Dea?
Ippolito. E qual mai? Parla;
Ma dal pronunziar spiacevol cosa
Però ti guarda!
Servo. Venere, ti dico;
La Diva che presiede alle tue soglie.
Ippolito. Puro restando da lontan, non lascio
Lei di onorar.
Servo. D'ogni rispetto degna
Ella è pertanto, e ogni mortal l'ha in pregio.
Ippolito. Altri mortali e Dei son cari ad altri.
Servo. Te beato, se intendere una volta
Potessi quanto l'esser saggio importi!
Ippolito. I Dei non amo che ammiriam frall'ombre.
Servo. O figlio, i Numi venerar è forza!
Ippolito. Ite, compagni, ad apprestar le mense.
Dopo la caccia rinfrancare è dolce
Col cibo il corpo; invigorir conviene
I corridori ancor, sicchè del carro
Soffrano di bel nuovo il peso, e al corso
Meglio eccitati sian dalla mia voce.
Tu saluta per me la tua Ciprigna.
Servo. A noi (cui d'imitar la gioventute
Disdice,) come servi con rispetto
Favellar fa mestieri. O Dea Ciprigna,
Tuo simulacro adoriam: tu intanto
A tal perdona, che dagli anni tratto
L'impeto giovenil mal contenendo,
Da stolto parla: non udirlo fingi:
Esser dell'uom più saggi a Dei conviene.
Coro. Corre romor che dell'Oceano un tempo
Acqua stillò da un sasso che scorrendo
Per le rupi scoscese in fonte crebbe,

Ove l' urne s' immergono, e si attigne.
Colà delle fatiche a me compagna
Donna tergea nell' acque cristalline
Purpuree vesti, che in antico scoglio
Caldo dal sole lungo il mar recavà.
Là seppi in prima che da morbo oppressa
Languia nel letto smunta la Regina,
Fuor non uscendo, e con leggero drappo
Velando il capo e le sue bionde chiome.
E son tre giorni che alte rosee labbra
Cibo alcun non appresta, e di secreta
Angoscia in preda par che di sua morte
L' ora fatale, a noi per torla, giunga.
Certo un Nume (infelice!) ti persegue!
T' agita un Nume! Ecate, o Pane sia,
O i Coribanti, o la vetusta madre
Cibele, ch' errar suol di monte in monte,
E forse ancor la Dea che inseguir ama
In Dittinnà le fiere, che te crede
Rea, che non mai a lei nè sacrificj,
Ne' libazioni d' immolar curasti;
E ben tal Diva per palustri stagni
E per la terra, e sopra i salsi flutti
Del Pelago vagar sovente suole.
Forse esser può che gelosia tiranna
Il cor ti lima per l' illustre sposo
Degli Erettidi prence, che con fiamma
Arcana offende il talamo tuo sacro.
Ovvero alcun nocchier di Creta venne
A questo nostro porto, a' naviganti
Sempre ospitale, a te nuncio non grato
Che ti contrista ed a languir ti sforza.
Debil natura femminile ancora
Avviene che ci abbatta o per dolori
Che l' infantare suole in noi produrre,

O per delirio, come in me talvolta
Ben io provai; ma l' alma Dea che i parti
Facili rende, a saettare intenta,
L' alma Diana ad invocar fui pronta,
E mi soccorse insiem con altri Dei.
Ma veggo sulla soglia la Nutrice
Antica che qui uscir fa la Regina.
Trista nube di duol sue ciglia offusca.
Che fia? Desio d' intendere mi strugge
Che è quel che tanto la contrista e offende,
Che l' usato colore in lei tramuta.

ATTO SECONDO.

FEDRA, NUTRICE, CORO.

Nutrice. Quanti infortunj, quanti odiosi morbi
Premon la vita! Or che per te farommi?
Che non farò? L' aere veder, la luce
Volesti: ecco la vedi; qui sdrajarti,
Qui uscir: vi sei; ma bentosto stanca
Della tua voglia, al talamo t' affretti.
Cangi a momenti, e nulla ti ristora.
Egra languir ben è più facil cosa
Che ricovrar la sanità perduta;
Semplice morbo é quel, dolor di mente
L' altro a fatica corporal congiunge.
O quanto di dolor la vita abbonda,
Quanto di stenti! Pur chi sà? si cela
In caligine densa oltre la vita
Stato forse più dolce. Amiamo a torto
La luce che tra noi suoi rai diffonde,
Perchè ignoriam d' un' altra vita i pregi,
Che in centro ignoto celasi sotterra,
E rapir ci facciam da ciance e fole.

Fedra. Deh sollevate, amiche, il debil corpo,
Reggete il capo, ogni mio membro è rotto.
Voi le mie mani sostenete, o serve,
Che pendon dalle braccia un tempo belle.
Di quai m' ornasti vani fregi il capo?
Togli, il contorto crin scarmiglia e stendi

Nutrice. Coraggio, o figlia, nè con troppo moto
Affaticar dei l' affralite membra.
Con riposo e costanza il mal si vince,
E perpetuo coi mali abbiam conflitto.

Fedra. Ah perchè non poss' io spegner la sete
Nell' onda pura di solingo rio!
Perchè sul verde prato al rezzo assisa
I miei mali ingannar non mi è concesso!

Nutrice. Che mai ragioni, o mia regina? Ah pensa
Chi ti ascolta, ove sei. Scopron quei detti
Le tempeste del cuore, i tuoi furori.

Fedra. Al monte, al monte, me scorgete al monte;
Seguiam la traccia de' fugaci cervi.
Giova aïzzare il cacciatore alano
Col grido eccitator. Tessalo dardo
Brandir, lanciar ver la tremante preda.

Nutrice. Deh ritorna in te stessa: in quai ti perdi
Vani pensieri! oimè! cacce, foreste,
Ombre, ruscelli... A queste torri appresso
Limpidi fonti non vi sono e piante?

Fedra. Diana, o Diva, a presedere eletta
All' esercizio de' corsieri ardenti,
Deh perchè non poss' io con questa mano
Generoso destrier domare al corso!

Nutrice. Figlia, Regina; ancor vaneggi? I cervi
Ora inseguivi per le alpestri rupi,
Or domi al piano un corridore! Un Dio,
Un Dio nemico t' agita e confonde!

Fedra. Misera me, che parlo? Ove son io?
La ragion m' abbandona, è vero! Un Nume
Avverso e crudo me la toglie! Ah sono
Ben sventurata! T' avvicina, amica;
Ricomponi i miei veli onde mi avvolga.
Di me stessa ho rossor; coprimi, dico,
Nascondi agli occhi altrui questo che il volto
M' inonda e bagna involontario pianto.
Sento che avvampo di vergogna. O cruda
E pur cara follia! L' error mi piace
La ragion mi rattrista. Ah! cedi al fato,
Cedi, meschina, al tuo delirio, e mori.

Nutrice. Ecco ti copro. E quando fia che morte
Mio corpo annoso copra! Ah! troppo appresi
Assai vivendo. Chi sortì dal Cielo
Nascere in bassa o mediocre sorte,
Mestier sarìa che ad altri a lui simile
In vicendevol nodo si stringesse.
Non sì però che all' intimo dell' alma
D' internarsi cercasse; che nel mondo
Ogni amistà si rompe, e scema, e cresce;
E grave incarco a un' alma sola è al certo
Soffrir per due. E bene a me ciò accade,
Che per lei peno. Ma nel viver porre
Studio soverchio, anzi che piace, nuoce,
E a conservar la sanità ripugna.
Così non lodo io già ciò ch' è soverchio,
Bensì quell' altro. *Nulla al troppo giunga;*
E il dirà meco chi di senno abbonda.

Coro. O per età, per fè ver la Regina,
Pregevol donna, il tuon ne freme intorno,
Ma di qual morbo la regina langue
Da noi s' ignora. Soffri in grazia, o donna,
Che a te si chiegga, che ridir ne 'l puoi.

Nutrice. Del par l' ignoro; ella ostinata il tace.

Coro. E tace ancor de' mali la sorgente?

Nutrice. Ancor. Tutto in se chiude.

Coro. Inferma è troppo;
Emaciato ha il corpo.

Nutrice. Esser nol dee,
Se son tre dì, che alimentarsi sdegna?

Coro. Ate (1) la preme, e a sè morte procaccia?

Nutrice. Sì, vuol morir; perciò cibo non prende.

---

(1) Noxia, damnum; *i Greci la personificarono, e ne fecero Ate Dea.*

Coro. Stupir mi fai! Piacer ciò può al consorte?
Nutrice. Cela ella il vero, e di patir non dice.
Coro. Non gliel dice il sembiante?
Nutrice. Ei da Trezene
Lontano è ancor,
Coro. Nè tu l' ingegno adopri
Onde il morbo e l' error della sua mente
Giunga a scoprir?
Nutrice. Tutto tentai, ma invano.
Pur nuovo studio vi porrò per guisa
Che tu per te vedrai, quanta e qual parte
Nell' infortunio suo prender mi sappia.
Tu intanto, o Fedra, mia diletta figlia,
Posto in obblio ciò che si disse innanzi,
Placa lo sdegno, ogni rigor deponi,
E a me rivolgi men severo il ciglio.
Ch' io pur, se in parte il mio sermon t' increbbe,
Cangio discorso. Apri il tuo core, o figlia;
Se occulto morbo ti ange, non a tutti
Da palesar, eccoti queste donne
A cui sei cara: ad alleggiarti il male
Pronte le vedi. Ma se ad uomo esperto
Discoprirlo convien, parla, si chiami
Alcun, che l' arte medica vi adopri.
Pur taci? Ah di tacer no, non è tempo!
O me riprendi, se non ben ragiono,
O mi obedisci, se con senno io parlo.
Ma parla... ma che attendi... oh sventurata!
O care amiche, ogni fatica è vana.
Nulla si avanza; il dir se allor vi persi
Meno nol perdo adesso. Or sappi intanto
(Sii pertinace e sorda al par del mare)
Che se tu mori, i figli tuoi tradisci.
Dal paterno retaggio esclusi affatto
Certo saran. L' Amazone Regina

Ben sai che a figli tuoi un signor diede
Spurio signor, ma di sapere adorno,
Di liberali studj. Il pur conosci,
Ippolito.

Fedra. Ah me lassa!

Nudrice. Ciò ti punge?

Fedra. M' uccidesti, Nutrice! Io ti scongiuro
Per gli Dei tutti, mai quel nome mai
Da tuoi labbri non esca.

Nutrice. Il vedi. Adesso
Ragione intendi; e pur con tanto senno
Giovar a' figli e conservar non vuoi
La vita tua.

Fedra. I figli miei ben amo;
Ma fato avverso mi agita, e rapisce.

Nutrice. Di sangue uman so che la destra hai pura.

Fedra. Pura ho la man, tal pur la mente avessi!

Nutrice. Danno ti venne da stranier nemico?

Fedra. Me non volente involontario offese
Amico braccio.

Nutrice. Ti oltraggiò Teseo?

Fedra. Oh fosse ver ch' offender io piuttosto
Lui non credessi!

Nutrice. Or qual gran fallo è questo,
Che ti astrige a morir?

Fedra. Lascia, che io pecchi,
Se in te non pecco.

Nutrice. Che il consenta io, pensi?
Anzi a te accanto io mancherò.

Fedra. Che tenti!
Violentarmi da mia man pendendo?

Nutrice. Nè lascerò queste giuocchia mai.

Fedra. Vuoi ch' io favelli? I mali miei se ascolti
Sarà in tuo danno.

Nutrice. Danno a me maggiore
Accader può che perderti per sempre?

Fedra. Tu ne morrai, e gloria a me verranne.
Nutrice. E a me pregante la tua gloria ascondi?
Fedra. Ma l'onestà talor si cangia in onta.
Nutrice. Tacendo dunque sembrerai più illustre?
Fedra. Vanne, ten prego; lasciami la destra.
Nutrice. Non mai se quel che bramo non concedi.
Fedra. Ah! tel concedo, chè tua man rispetto.
Nutrice. Tacita ascolto; or favellar tu dei.
Fedra. Madre infelice! di qual fiamma ardesti!
Nutrice. Perche ciò dici? perche arse d'un tauro?
Fedra. E tu, germana... sposà alfin di Bacco!
Nutrice. Ch'è ciò, mia figlia? ai tuoi congiunti insulti?
Fedra. Son io la terza, ed in qual guisa io pure!...
Nutrice. Tu mi spaventi! ove tuo dir mai tende?
Fedra. Della famiglia quindi il mal deriva!
La miseria fra noi retaggio è antico.
Nutrice. Chiaro favella: ancor non ti comprendo.
Fedra. Non potresti tu dir quel ch' io dir debbo?
Nutrice. Vate non son: posso veder nel bujo?
Fedra. Che cosa è quel che l'uomo appella amare?
Nutrice. Troppo soave e troppo acerba cosa.
Fedra. Ah l'amarezza io ne provai pur troppo!
Nutrice. Che dici? Ami tu alcun?
Fedra. Conosci il figlio
Dell' Amazone?
Nutrice. Ippolito?
Fedra. Il dicesti;
Non l'udisti da me;
Nutrice. Figlia, che dici?
Morta tu m'hai. O care donne, o amiche:
Narrommi Fedra intollerabil danno.
Come potrò col prolungar la vita
Questo infausto soffrir nemico giorno?
Odio la luce, la detesto; esangue
Rimanga il corpo, e chiuda al giorno i lumi.

Addio: viver non vò. Chi si contiene,
Chi ancor resiste, il proprio error pur ama.
Dunque Ciprigna non è Dea: ma quale
Forza v' ha d' una Dea maggior, che a un tempo
Me perde, e Fedra, e la real magione?

Coro. Udiste, udiste qual funesto morbo
La regina confessa che a chi ascolta
Orror cagiona, e lei misera opprime?
Morta io pur fossi, anzi che la tua figlia
A questo segno la ragion smarrisse!
Ahi di me! quanto misera tu sei
Per tal disgrazia! Pasconsi i mortali
Sol d' infortunj! Morte a te cagioni,
Poichè l' occulto mal palese festi
Che tal tempo durar debba, tu il credi?
Nuovi avrem tosto non pensati eventi.
Che or più dubbio non è che questa reggia
La Fortuna di Venere sovverta.
O del cielo Cretense infausta prole!

Fedra. Trezenie donne che questo occupate
Della Pelopia terra ingresso estremo,
Nel notturno silenzio io pensai spesso,
Come dell' uom corrotta sia la vita;
E ch' ei, mal secondando la natura,
Al peggio inclini. La ragione a molti
Lumi appresta e saper; ma intender vuolsi
Questo così, che si conosca il bene,
Ma non si faccia: tal per negligenza,
Tal che l' onesto al suo piacer pospone,
Tal per altri capricci. Varj sono
Della vita i piacer. Prendensi gusto
Nel novellar, nell' ozio dilettoso,
Nel timido pudor. Ma infin non havvi
Che due soli piaceri: un innocente,
Nocivo l' altro; e se ciò all' uopo chiaro

Si conoscesse, non saria che un solo.
Meco ciò divisando, in me temenza
Non surse di potere esser giammai
Da insidïoso farmaco corrotta,
Onde dal cammin dritto indi torcessi.
V' aprirò pur del mio pensar la via.
Poichè ferimmi Amore, in me cercai
Come al meglio potessi il duol soffrirne,
E la ferita ad occultar m' accinsi;
Perchè stolto credei consiglio sempre
Alla lingua fidar, che quanto è pronta
A condannar altrui, tanto in sè stessa
Facile a trarre un cumulo di mali.
Questa poscia a soffrir d' amor follia
M' appigliai con valor, con pura mente
A superar. Ma quando invan sperai
Vincere amor, deliberai morire.
Tutto spiegai; ma tutto è tacer forza.
Bene io mi faccia o mal, uopo di molti
Testimoni non ho, che non ignoro
L' infamia del mio mal, e come donna
Comprendo ben che la detesta ognuno.
Pera colei che di straniere fiamme
Prima macchiò le maritali tede,
Pera! Da illustri stirpi il mal primiero
Per le non generose si diffuse.
Perchè la colpa se color seduce
Che stimiam buoni, virtude rassembra
Certo a' perversi. Io poi le donne abborro
Ch' hanno la lingua casta, e prave l' opre.
E con qual fronte, o bella Dea, del mare
Prole, Ciprigna, gli oltraggiati sposi
In viso osan mirare? E de' lor falli
L' ombre compagne di fatale orrore
Non le ricopran? Le pareti, i tetti

Non temon esse che s' armin di voci
Per loro rinfacciar gl' indegni eccessi?
Ecco ciò che mi uccide: ad ogni istante
Raccapriccio temendo che si scopra
Quella che io meditai mortale offesa
Contro il consorte, e i figli. Ah possan essi
Ingenui e lieti in libertà fiorenti
Per la madre ancor chiari e di noi sgombri
Le vie calcar della famosa Atene!
Che servo è l' uom, ancorchè illustre e prode,
Se dei suoi genitor conscio a sè stesso
Sia delle infamie. Ma può girne altero
Chi il giusto pregia e l' onestà rispetta,
Ed arrossir non può per macchia avita.
Perocchè all' uopo i reprobi palesa
Il tempo scopritor, lor presentando
Terso cristallo, quale a vergin fresca
In faccia ponsi onde vie più s' abbelli;
Deh voglia il ciel che da lor lungi io sia!

Coro. Quanto modestia è bella! Essa più chiari
Gli uomini rende, e nuova gloria adduce.

Nutrice. Di soverchio timor m' avea, Regina,
Prima il tuo mal ricolma: ora m' avvedo
Che eccedeva in temer. Non sono i primi
Pensier sempre i più fidi; e ripensando
Si divien più prudente. Alfin stranezza
Non trovo nel tuo mal, che il segno ecceda,
E la ragion sorpassi. Ira celeste
Te colse in ver. Ami? Ed e ciò stupore?
Error comun. Morir perciò ne dei?
Non mai. Che vale amor, se chi l' accoglie,
Se chi l' accoglierà, forza è che mora?
Insoffribile è Venere che assale
Con impeto e furor. Chi non resiste
Lenta ella insegue: Chi superbo, e vano

Di sè presume, ella (al tuo dir) trascina
E con asprezza preme. Sulle nubi
Lieve trascorre: pe' marini flutti
Spazia ridente: per lei tutto nasce:
Ella spande d'amor vivide fiamme,
D'amor, da cui ogni mortal discende.
Sa ben chi legge, che amò un tempo Giove
Di Semele le nozze: che l'Aurora
Rosea foriera di leggiadra luce
Cefalo un dì rapìo, e trasse in cielo.
Or tai mortali han pur colà lor sede,
Nè dall'aspetto fuggon degli Dei,
Che sdegnarli non san; da pietà vinti.
A ciò tù non t'accordi? Ma dovevi
Con altri patti esser dal padre tuo
Generata, e obedire ad altri Numi
Se da tai leggi dipartir ti vuoi.
E non sai tu quante di sana mente
Vider da amore il letto loro offeso,
E s'infinsero pur di non vederlo?
E quanti genitor dei figli rei
Scemâr la colpa? Tratto è di prudenza
Quello occultar che non vedere è bello;
E una vita menar rigida troppo
In vizio cangia la virtù ch'eccede.
Nè con esatto magistero è sempre
Formato il tetto pur che ne ricopre.
In tànta, infin calamità caduta
Onde avrai scampo? Ma più ben che male
S'uom tu sortisti, dir ti puoi felice.
Perciò frà triste cure, amata figlia,
Contro di te dal macchinare or cessa,
Cessa dall'oltraggiar l'alma Ciprigna.
Chè oltraggio è bene su gli Dei superni
Ardir di sovrastar. Con valor soffri

L'amore. Il volle un Dio. D'amore il male
T' affanna? Almen finirlo ben procura.
Al tuo languir non mancherà ristoro.
L'arte che giova non troviam noi donne;
Qualche uom ne inventerà benchè sia tardi.

Coro. O Fedra, al caso tuo suoi detti acconci
Sono pur troppo; nè lodo io te meno.
Ma forse al suo parlar se lode io rendo,
A te di udirla di soverchio incresce.

Fedra. Ciò le famiglie e le città sovverte;
Insidïosi splendidi discorsi.
Dir non bisogna quel che a udire alletta,
Ma ciò che onor, ciò che virtude accresce.

Nutrice. A che tuo dir così fastoso tende?
Uopo or non hai di speciosi accenti,
Ma dell' amato; e ben scorre un conviene
Che tosto a tuo favor seco favelli.
Ne ciò direi per appagar tue brame,
Se pudica la mente e il cuor tu avessi,
E se non fosse la tua vita in rischio.
Ma di tutto or si tratta, che non puote
Produrre invidia il conservar tua vita.

Fedra. O atroci accenti! Or che non chiudi il labbro
Ed osi profferir detti si turpi?

Nutrice. Turpi, sì ben; ma in tuo vantaggio al certo
Utili più chè non sarian gli onesti.
E meglio è quel che ti conserva in vita,
Che il nome vano onde orgogliosa mori.

Fedra. Non parli a torto, ben che infamie erutti.
Non gir più oltre, se a ragion sommisi
Il mio cuore all' amor: se con buon garbo
Turpemente favelli, in ciò che or fuggo;
Cadrò precipitosa, e in fin morronne.

Nutrice. Se pensavi così, perchè cadesti?
E se ferma in ciò sei, degnati udirmi;

Questa da te grazia novella imploro.
Serbo in mia casa ad alleviar l'amore
Filtri opportuni, men sovvengo adesso;
I quai nè te bruttar nè tua ragione
Leder potranno, e sana diverrai,
Se al tuo ben furïosa non t'opponi;
Poichè da lui che adori ti conviene
Segno, o parole, o alcun di vesti adorno
Trarre, e di due formare un amor solo.

Fedra. Si adopra ungendo il farmaco, o si bee?

Nutrice. Nol so; cerca il ristoro, e non la scienza.

Fedra. Temo che tu parer troppo non voglia
Erudita!

Nutrice. Temer di tutto sappi.
Ma che paventi?

Fedra. Che indicar tu possa
Ciò che intendesti al figlio di Teseo.

Nutrice. In me riposa: avrò di tutto io cura.
A me tu sola intanto, o del mar figlia
Venere bella, il tuo favor concedi.
A queste amiche basterà che dentro
Tutto altro io sveli, che in mia mente volgo.

Coro. Amor, che un desiderio, allorchè aleggi,
Stilli per gli occhi, che piacer diffonde
Dolce nell'alma contro cui guerreggi,
Va in altre sponde;
Di qui lontan porta i seguaci affanni,
E minaccioso non venirmi appresso.
Nè la folgore fa più gravi danni,
Nè il foco stesso,
Figlio di Giove, di tua face al pari.
Ostie la Grecia accresce ai simulacri
Or dell'Alfeo, ora dei Pitii altari
A Febo sacri;

Ma invano, invan! Degli uomini il Signore,
Amor, figlio di Venere, si obblia!
De' talami al custode alcuno onore
Non v' ha chi dia!
Pur qualora a' mortali s' avvicina
Cinto da fero stuol d' eterni lai,
Finchè gli scorga all' ultima ruina,
Non cessa mai.
Vergine Ecalia da imeneo lontana
Non pigra al corso Venere congiunse
D' Alcmena al figlio, e allor baccante insana,
Furor la punse.
Nozze cruenti in mezzo al sangue strette!
E voi, mura di Tebe, e Dirce, a noi
Dite, qual venne, e fece aspre vendette
Vener fra voi.
Di Fulmine munita al par del Padre,
Di Bacco a Giove figlio con spietata
Percossa uccise l' infelice Madre
Venere irata.
Però che tutto la potente Diva
D' orribil soffio par che secchi e adugge,
E al par d' un' ape che su i fiori arriva,
Gli uomini strugge.

ATTO TERZO.

FEDRA. CORO.

Fedra. Tacete, amiche donne: io son perduta!
Coro. Che avvenne mai?
Fedra. Motto non fate; è duopo
La cagione comprender del romore.
Coro. Taccio, e il principio temo.
Fedra. Ahi me infelice,
Quanti mali minacciano i miei giorni!
Coro. Onde i lamenti e i gridi? Di che prendi
Tanto terror che ti dispera e abbatte?
Fedra. Lungo la soglia poco men ch' estinta
Rimasta io son. Lo strepito che dentro
Fassi, ascoltate?
Coro. Al limitare accanto
Tu sei; sentir tu puoi.
Una del Coro. Strepita il figlio
Della guerriera Amazone, ed aggrava
L' ancella tua con alte ingiurie, e oltraggi.
Coro. La voce ascolto, e non distinguo i detti.
Per le porte esce fuori, ed a te giunge.
Fedra. Ah la malnata pronuba d' infamie,
Che oltraggia il proprio prence, ella è che parla.
Coro. O sventurate noi! Tu sei tradita!
Qual consiglio riman? Tutto è palese.
Fedra. O me infelice!
Coro. T' ingannò l' amica.
Fedra. Moro per lei! gli eccessi miei scoperse.
Amica ma non saggia a curar prese
Morbo si grave.
Coro. Or che farai, Regina?
Fedra. Non so: tosto morir: ciò sol mi resta.

IPPOLITO. NUTRICE.

Ippolito. O Terra madre, o dell' eccelso Sole
Immensa mole, quai nefandi accenti
Mi convenne ascoltar!
Nutrice. Deh figlio, taci,
Prima che ti oda alcun!
Ippolito. Come tacere,
Se atrocità sì enormi profferisti?
Nutrice. Per questa cara destra ti scongiuro...
Ippolito. Scostati, fuggi, nè la vesti ardisci
Pur di toccarmi.
Nutrice. Per queste ginocchia
Ten prego, deh non perdermi, o Signore!
Ippolito. Che io taccia chiedi, nè d'aver proposto
Delitto alcuno affermi?
Nutrice. Ma non dee
Ciò divulgarsi.
Ippolito. Se onestà non lede
Detto in secreto, dir si può fra molti
Senza delitto.
Nutrice. Tu giurasti, o figlio;
Conserva la tua fè.
Ippolito. Giurò la lingua,
Non la mente giurò.
Nutrice. Perder tu vuoi
Chi amico ti fù sempre?
Ippolito. Ti detesto.
Gli scellerati amici miei non sono.
Nutrice. Ah mi perdona! E umana cosa errare.
Ippolito. Perchè, Giove, del Sol sotto la luce
Donne, peste sì rea, porre a te piacque?
Che se volevi pur la stirpe umana
Qui seminar, mestier di donne v'era?

Gli uomini ne' tuoi templi consacrando
Bronzo, oro, o ferro, il seme de' figliuoli
Mercar poteasi giusta il prezzo, e in casa
Condurli ad abitar senza le donne.
Ma tal peste or volendo, ci conviene
Sacrificare quanto l' uom possiede.
Chiaro non è che son gran mal le donne?
Il padre che le genera e rileva,
Non senza dote in altrui man le invia:
E chi morbo si rio raccoglie in casa,
Gode, e di ricchi fregi un simulacro
Pessimo adorna, di vesti l' abbiglia,
E le proprie ricchezze in lor profonde.
Pur ciò ben lice a chi di chiari affini
Divien congiunto; così lieto serba
Talamo ingrato. E quando la consorte
Mala non sia ma il suocero cattivo,
La sua sventura con quel ben compensa.
Ma assai più giova che a semplice donna,
Di avito fasto, e di tali sfornita
Splendide foggie, l' uomo si congiunga.
Donna odio poi che gran sapere ostenta.
E in grado fosse al ciel, che io non sortissi
Giammai consorte che saper più voglia
Che a donna lice; che Venere infonde
Più fine astuzie in chi più fino ha ingegno.
Là dove donna semplice, lontana
Dal van corredo d' erudita pompa,
Immune è da follie. Ben lungi ancora
Si dovrebber' tener dalla consorte
Nutrici e confidenti, e in un albergo
Serbarla in compagnia di mute fiere,
Onde udir nulla, nulla dir potesse.
Oggi una prava moglie dentro stassi
A secreto concilio, e del marito

Medita i torti; fuori poi sen vanno
Indegne ancelle a traficar lo scorno.
Sì meco tu, malvagia, obbrobrio umano,
Patti venisti a stabilir nefandi
Sull' illibato talamo paterno.
Malvagità che tergeró con pure
Acque correnti, onde l' udito infetto
Non ne rimanga. E come mai perverso
Ne diverrei, che sol d' averle udite
Contaminato d' esserne mi sembra?
La mia pietà, donna, ti salva, il sappi.
Che se giurato incauto non avessi,
Non mi terrei dal palesarlo al padre.
Da questa reggia lunge intanto andronne,
E tornerò con lui, in me chiudendo
Il vergognoso arcan. Tornando seco
Osserverò con qual contegno accorlo
Saprai con la Regina e stargli innanzi.
Ma già conosco appien la tua baldanza.
Che in polvere la morte vi converta!
Per me di detestare ognor le donne
Non lascerò, sebben talun mi sgridi,
Che favellar così per uso io soglia;
Poichè son esse in fatti ognor malvage.
Così, o di viver caste a lor s' insegni,
O si conceda a me di maledirle.

CORO. FEDRA. NUTRICE.

Coro. O delle donne misero destino!
D' ogni speme deluse, per qual via
Questo scioglier potrem nodo fatale?
Fedra. Giusto a miei falli premio! O terra, o luce,
Dove celarmi? Come il mal coprire?
Qual nume tutelare o qual mortale

Mi sovverrà del mio fallir compagno?
Scansare il mal senza morir poss' io?
La più misera io son del sesso odiato!

Coro. Tutto è perduto! Della tua nutrice
Svanì l'astuzia. Il precipizio è presso.

Fedra. Pessima donna, degli amici peste,
Perduta m' hai! Che Giove il padre mio
Ti distrugga, ti schianti, co' suoi strali
T' incenerisca. Non tel dissi? Il tuo
Fatal consiglio non previdi? Il male,
Onde ora io peno di celare altrui
Non t' impos' io? Tacer tu non potesti.
Ecco morrommi di vergona piena.
Nuovo cammino ora tracciar fa uopo.
Ippolito irritato a danno mio
Al genitore svelerà mie colpe,
Le svelerà a Pitteo, tutta Trezene
Le intenderà! Che tu sia fatta in brani
Con tutti quei che degli amici ad onta
Voglion ben far senza serbar pudore.

Nutrice. Degna ascoltarmi. A torto non m' accusi.
Quel che t' ange dolor tuo senno eccede.
Pur se permetti, discolpar mi posso.
Io t' educai, e a te amistà mi stringe;
Or cercando al tuo mal qualche conforto,
In quel non imbattei, che il cuor bramava.
Se spirava fortuna a me seconda,
Saggia parsa io sarei, perchè l' evento
Spesso si attende, e il giudicar governa.

Fedra. D' aspra ferita mi trafiggi, e giusto
Ti sembra il colpo ed a me grato? E meco
Osi altercare?

Nutrice. Favellai soverchio.
Saggia non fui; pur conservarsi è forza.

Fedra. Taci una volta. Pria mal consigliasti,

Poi t'accingesti a disperata impresa.
Vattene, dunque, e sol pensa a te stessa,
Ch'io ben saprò di me prender pensiero.
E voi, nobili figlie di Trezene,
A me che prego, in ciò solo attendete.
Quanto ascoltaste resti in voi sepolto.

Coro. Per la casta Dïana a Giove figlia
Chiudere in me tutti i tuoi mali io giuro.

Fedra. Ben tu dicesti. Ma pensando or meco,
Nell' infortunio mio rimedio io trovo,
Onde all' amata prole io gloria aggiunga,
Ed a me giovi. Nè Fedra d' infamia
Per uno spirto sol macchiata e tinta
La Cretense magion fia che ricopra.

Coro. T' appresti forse a immedicabil colpo?

Fedra. Morir risolvo; penserò del modo.

Coro. Deh meglio parla!

Fedra. Meglio tu consiglia.
M' ha distrutta Ciprigna. Oggi s' io moro,
Paga ella fia. Acerbo amor me vinca;
Ma invendicata non andronne a Dite.
Altri ne' mali miei che apprenda io voglio
La superbia a deporre, e di tal morbo
Vinto rassembri, e più modestia impari.

Coro. Oh fossi pur sotto latèbre ascose
Di fermi scogli, e per divina forza
Augel tornando al vol scogliessi i vanni!
Io me n' andrei ne' marini flutti
De' lidi d' Adria, e nel disteso fiume
D' Eridano, ove del padre nell' onde
Purpuree stillan le dolenti suore,
Per pietà di Fetonte, amaro pianto,
Biondo splendor di trasparente elettro.
E delle Ninfe Esperidi alla sponda
Di pomi colma celere n' andrei

Ove del mar ceruleo il gran Rettore
Oltre gir non concede a' naviganti,
Per venerando limite segnando
Del ciel la mole che sostiene Atlante;
E scaturisce dagli ambrosii fonti
Divino umor di Giove appo la reggia,
Dove la terra grati umori adduce,
E la felicità ch' aman gli Dei.
Cretense legno d' ali bianche armato,
Che la Regina per l' onde frementi
Dalla paterna casa trasportasti
Al funesto piacer d' infauste nozze;
Ella qui venne, o altronde o pur da Creta
In Atene approdando, nel suo porto
Il canape legato, a terra scese.
Di non lecite fiamme accesa il petto,
Orribilmente da Ciprigna oppressa
All' infortunio suo vinta soggiace.
Quindi dal tetto marital pendente
Annoderà forse al bel collo un laccio;
E per rispetto della trista Dea,
Anteponendo onesta fama all' onta,
Un disperato amor bandir si intenta.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

CORO. MESSO. SEMICORO.

Messo. Ahi! ahi! tutte accorrete che dappresso
Siete alla Reggia! Di Teseo la sposa,
La Regina, da un laccio, ahi! colà pende!
Coro. Tutto è finito, oimè! La real donna
Sospesa è a un laccio.
Messo. Accellerate il passo.
Deh chi ne porge a doppio taglio un ferro
Onde si tronchi del suo collo il nodo?
Una del C. Che facciam noi? Entrar vogliamo in casa,
E la Regina da quel laccio sciorre?
Altra. Perchè la giovenil turba de' servi
Qui non accorre? Attendere a più cose
Non si conviene.
Messo. Lì appoggiarsi vuole,
Lì il misero cadavere si stenda.
Acerbo ufficio ai Re prestar è d'uopo.
Coro. L'infelice perì, certo è pur troppo.
La stendono colà qual corpo estinto,

TESEO. CORO.

Teseo. Donne, è a voi noto a che dentro si esclami?
Alte giungono a me femminee grida,
Ne' v'ha della famiglia chi le porte
Aprir si degni, e me cortese accolga?
Forse il Vecchio Pitteo soffre alcun danno?
Conta anni molti; e pur se questa casa
Ei dovessi lasciar m' increscerebbe.
Coro. O Teseo, non i vecchi il colpo atroce
Venne a ferir. Ti attristerà bentosto
Giovin che compie i miseri suoi giorni.
Teseo. Oimè! dei figli miei si muore alcuno?
Coro. Vivon: la madre acerbamente è morta.

Teseo. Che dici! La Regina? E per qual caso?
Coro. Con un laccio finir volle la vita.
Teseo. Da sommo duolo, o da sventura spinta?
Coro. Da noi s' ignora. Anch' io nuova qui sono
Pianto a versar su tuoi disastri giunta.
Teseo. Ahi sventurato! A che di queste fronde
Cingo il mio capo spettator dolente
De' mali miei! Spalanchiusi le porte,
S' infrangono; il crudel fato vogl' io
Di lei veder che me, morendo, uccide.
Coro. O infelice Regina, atroci mali
Nata a soffrir, e ad allagar di pianto
E di confusïon le regie mura!
O ardire! o morte violente iniqua!
O di spietata mai crudele eccesso!
Chi svanir fè la misera tua vita?
Teseo. Me sventurato! o duol che mi trafiggi!
Terribile disgrazia, avversa sorte,
Dal seno d' una furia qui chiamasti
Il più nefando orror che mi consuma!
Di mali un vasto pelago mi cinge,
E agogno invano di tornare al lido
E il furor superar della tempesta.
Si svella omai da cardini la soglia,
E l' orrendo spettacolo si scopra.
Misero! con quai voci a te mi volgo?
Alla tua sorte rea come m' indrizzo?
Tolta a' mortali, come augel che fugge
D' un salto, ahi! per me acerbo, in sen di Pluto
Precipitosa cadi. Orrendi, orrendi
Mali son questi. Ah da rimota fonte
Tal miseria discende! è amaro frutto
Che le colpe produssero degli avi.
Coro. Non cadde, o Re, sol di te sopra il telo;
Con altri ancor la moglie tua perdesti.

Teseo. Sotterra andrò da questo ciel lontano,
Odiando il giorno, ad abitar frall' ombre,
Privato, oimè! di così caro oggetto.
Me più perdesti, che tu non peristi.
A cui ne chiedo? Onde il mortale evento
Venne a ferire il misero tuo cuore?
Non v' ha chi 'l dica? La mia reggia dunque
Turba inutil di servi invan sostenta?
Perduto son! qual non soffribil lutto,
Lutto esecrando, questa casa or copre!
Essa è deserta, orfani sono i figli!

Coro. Ci abbandonasti, alma signora e cara,
Ottima tralle donne che il Sol vede,
La Luna illustra. La magione è in lutto,
E sulle nostre ciglia il pianto abbonda.
Inorridisco all'avvenir pensando.

Teseo. Taci, taci. Che foglio è quello mai
Che nella cara man veggo sospeso?
Che vorrà dir? Del letto mio, dei figli
Forse mi scrisse, e alcuna cosa chiede.
Riposa, alma diletta. Di Teseo
Nel letto e nella reggia altra mai donna
Non entrerà. Quanto quel caro segno
Dell' amata Regina mi diletta!
Sciogliansi omai di quei sigilli i nodi.
Saper desio che dirmi voglia il foglio.

Coro. Che un mal novello non ne apporti, io temo.
Per tale eccesso misera dolente
Mia vita condurrò. Distrutte siamo.
O reggia desolata! Ah s' esser puote,
Genio severo, la total ruina
Deh non volerne, e chi t' implora ascolta;
Poichè sinistro augurio d' altro male
Il cor presago a palpitar richiama.

Teseo. Oimè! qual altro male al mal s' aggiunge,
Cui nè spiegar nè tollerar si puote!

Digitized by Google

Coro. Quale? ah dillo, signor, se udirlo lice.
Teseo. Tremenda intollerabile disvela
Atrocità la lettera funesta?
Dove fuggir? Dove scansar dei mali
La mole immensa? Io son perduto! Io pero!
O quale, o quale orror nel foglio scorgo!
Coro. Del nuovo mal deh la sorgente n' apri:
Teseo. Paleserò, paleserò l' infame
Orrendo eccesso. Alma città Trezene,
Osò Ippolito il talamo del padre
Con violenza oltraggiar, del sommo Giove
Del fulmine rettor l' occhio sprezzando.
O Nettun mio gran padre, promettesti
Compier tre voti miei: primo sia questo:
In questo giorno il figlio reo perisca.
Coro. Deh rivoca, buon Re, l' orribil voto!
Ti accorgerai d' errar: miei prieghi ascolta.
Teseo. Non mai. Di più da questa terra in bando
Lo caccerò. Dalle due pene ei pera.
O il gran Nettuno, ad eseguir mio voto,
Morto lo spinge alla magion di Pluto,
O costretto a vagar per terre strane,
Vita vivrassi dolorosa, e dura.
Coro. Ippolito tuo figlio a tempo giunge.
Deh alla famiglia tua saggio provvedi!

IPPOLITO. TESEO. CORO.

Ippolito. I tuoi clamori, o padre, intesi, e pronto
Qui accorsi. La cagione onde tu gemi
M' è però ignota e udirla bramerei.
Ma che vedo? ahi di me! La tua consorte
Morta si giace! Fuor di me mi tragge
Alto stupor! Guari non ha godeva
Pur della luce: viva io la lasciai.

Che avvenne? onde perì? se 'l sai, o padre,
Dirlo ti degna... Tu taci? Ne' mali
Importuno è il tacer. Il cuore umano
Tutto, anche i mali altrui, saper desia;
E più l' amico, o quel ch' è più che amico,
Il paterno dolor d' udire ha dritto.

Teseo. Uomini alteri, che senza consiglio
Errano spesso incauti, han pur coraggio
Di parlare di dritti e dettar leggi
E insegnar arti e meditare audaci;
Ignorano però solo una cosa,
Far ch' abbia senno chi di senno è privo.

Ippolito. Saggio favelli. È ben maestro insigne
Chïunque ad esser saggio astringer sappia
Chi nulla apprese ed è di mente scemo.
Ma fuor di tempo acutamente parli,
E temo che nel mal tua lingua ecceda.

Teseo. Ben converrebbe alla natura umana
Che l' amistà da manifesti segni
Si distinguesse; e chi sia vero amico
E chi fallace uom giudicar potesse.
Di più che ognun con doppia lingua nato
Fosse: una vera, insidïosa l' altra;
Sì che se l' una è ingiusta e mentir osa,
Il discoprisse senza inganno l' altra.

Ippolito. V' ha forse presso te chi fra' gli amici
Opprimer me con sue calunnie pensi?
Ch' uom v' è soggetto ancor da colpa esente,
Stupir mi fai. Trema atterrita l' alma
Al tuo parlar ch' oltra ragion prorompe.

Teseo. Ahi! Dove ardita mente non trascorre!
Balda temerità quando avrà fine?
Se la vita d' ognun si propagasse,
E divenisse l' ultima peggiore,
Converrebbe che i Numi un' altra terra

Alla terra aggiugnessero, e raccolti
I malvagi vi fossero e gl' iniqui.
Costui si miri che da me pur nacque.
D' onta coperse il talamo paterno,
E l' estinta l' accusa e lo convince
D' orrendo eccesso. Al genitore in faccia
Quella fronte solleva, se tant' oltre
Nella malvagità di gire osasti.
Quello tu sei che come esimio, e giusto
Coi Dei conversi? Tu incorrotto e casto?
E crederò i tuoi vanti, di stoltezza
Rimproverando e d' imprudenza i Numi?
Fastoso vanne e di non animati
Cibi ti pasci, sull' orme di Orfeo
Con lui vaneggia, e di baccante in guisa
T' inebbria, insano, d' erudito fumo
Poichè convinto sei. Fuggansi gli empj
Che simili a lui son. Splendidi voci
Usando, per carpir l' altrui favore
Pongono ogni opra; e copronsi d' infamia.
Fedra non vive. Ciò a salvarti basta?
No, scellerato: ciò più ti condanna,
Perocchè qual più grave giuramento,
Qual potente ragione addur tu puoi
In tua difesa, che tal foglio abbatta?
Che ti odiava, dirai, che a spurio tralcio
Legittima progenie è ognor nemica.
Folle, al tuo dire, trafficò sua vita;
E sol perchè ti odiò, perderla volle?
Dirai che l' uomo per natura è saggio,
Stolta la donna? Giovani io conosco,
Cui di senno sorpassano le donne,
Se il loro spirto Venere perturba,
Che la virilità presente giova.
Infin teco altercar di ciò che vale?

Esci al più presto da Trezene in bando,
Atene fuggi da Minerva eretta,
E dai confin sparisci delle terre
Tutte, il cui impero l'asta mio governa.
Che se offeso da te con tale ingiuria
Ceder volessi ed obbliar l'oltraggio,
Attestar l'Istmo non potrebbe mai
Che per man di Teseo Scinni morìo
Nè gli scogli Scironidi far fede,
Che stato ognora io fossi agli empj infesto.

Coro. Dir non saprei, che dei mortali alcuno
Felice esser mai possa, che le cose
Che furon prime, ritornâr di nuovo.

Ippolito. O padre mio, lo sdegno tuo trascende,
E impetuoso ti agita lo spirto.
Nè onesto sembra con veemenza tanta
Cosa trattar (se indagar ben si voglia)
Che lungo esiga e paziente esame.
Sentomi altronde a favellar mal atto
Al cospetto di ognun: forse tra pari
Sarei più franco; nè senza ragione
Ciò avvien, che chi tra pochi e saggi inetto
Confuso appare, è nella folla pronto.
Pur quando l'infortunio sopraviene,
Sciogliere la lingua è d'uopo. A dir m'accingo
Pria d'altro, donde tu la mia ruina
Senza contrasto a macchinar prendesti.
Vedi tu questa luce e questa terra?
Non v'ha di me il più casto, ancorchè il nieghi.
Ancora appresi a venerar gli Dei;
E amico aver chi d'oltraggiarmi mai
Studio non fà, ma di pudor si pregia;
Nè le altrui pravità feci palesi:
Nè mai complice fui per opre indegne
Di chi per uso reo se ne compiace:

A deridere alcun neppur trascorsi:
Con chi appresso mi sta, con chi è lontano
Nell'amistà son fermo: immune sempre
Dell' abborrito eccesso onde or m' incolpi;
Sino a tal punto questo corpo e puro.
La voluttà che Venere promette
Mai non conobbi; e sol parlarne intesi,
E dipinta talor la vidi a caso,
Che ciò non fu pur di mirar bramosa
L' alma illibata che sortì dal cielo.
Che se pudico me non credi adesso,
D' esserlo, dimmi, in qual modo cessai?
Forse in beltà costei vinse ogni donna?
Forse, redando il letto tuo, la reggia
Possedere sperai? Stolto pur troppo
Stato sarei. A quei che amor non vince
Piace il regnare? Sol ciò a quelli è grato
Cui monarchia lusinga, e il cor corruppe.
Ma della Grecia ne' certami io primo
Esser vorrei; nella città secondo
A viver lieto tra gli amici aspiro.
Così a noi giovïam. Da rischi lunge
S' ha piacere maggior ch' esser tiranno.
Tutto intendesti; questo solo io tacqui.
Se per me avessi un testimonio solo,
Quale io mi sono: o se in difesa mia,
Sendo in vita colei, parlar potessi,
Conosceresti a chiara luce il vero.
Ora a me non riman che il sommo Giove
Del giuramento vindice e custode,
Che invoco; e giuro ancor per questa terra,
Ch' unqua toccar la tua consorte osai.
Che nè lo volli, nè in pensier mi venne.
E se il mio labbro mente, ch' io perisca
Inonorato, infame, esule, errante,

Privo di patria, di terra, di lari;
Che il mar, la terra mi rigetti estinto,
Se perverso son io. Se ciò temendo
La sposa tua di vita uscì, l' ignoro;
Nè più oltre parlare è a me concesso.
Parve ella casta, d' esserlo sdegnando,
Io di mia castità frutto non colgo!

Coro. Ben respingesti la temuta accusa
Col giuramento che dei numi implora
La sacra fè ch' ogni mortal rispetta.

Teseo. Sei forse incantator che ti lusinghi
Colla religïon del giuramento
Illuder me che d' oltraggiare ardisti?

Ippolito. Anzi ti ammiro: se mio figlio fossi
Ed io tuo padre, ucciderti vorrei
Nella consorte per avermi offeso:
Non già punir soltanto con un bando.

Teseo. Saggio consiglio! No, tu non morrai,
Come vorresti. Accelerata morte
All' infelice è grata. In duro esiglio
Miser lontano dalla patria terra
Dolorosa vivrai stentata vita
Fra strane genti: giusto premio all' empio.

Ippolito. Or che risolvi? Senza indugio alcuno
Mi caccerai?

Teseo. Oltre l' Oceano immenso
E le Atlantiche rupi, se il potessi;
Così ti abborro.

Ippolito. Nè tempo, nè sacro
Giuramento, nè fè, degli indovini
Nè i detti esplorerai? Fiero mi scacci?

Teseo. Le fatidiche sorti non attende
Fedel tal foglio, e d' empietà ti accusa.
Per me agli augei che volanmi sul capo
Un lungo dico e rispetto vale.

Digitized by Google

Ippolito. Numi che onoro, e che pur me perdete,
Perchè la lingua a favellar non sciolgo?
Ma no: si taccia: invano io parlerei;
Poichè miei detti chi 'l dovria, non crede;
Io romperei miei giuramenti invano.

Teseo. Quanto codesta santità m' incresce!
Or che non parti dal paterno suolo?

Ippolito. Misero me! dove mi volgo? quale
Ospite m' accorrà, per tal delitto
Dal genitor senza pietà bandito!

Teseo. Chi accoglier suole di reali spose
Stranieri corruttori, e co' malvagi
Chi malvagio dimora.

Ippolito. Ahi me infelice!
Questo mi straccia e mi divora il core,
Che tra' malvagi il figlio tuo già conti!

Teseo. Gemer che giova? Allor gemer dovevi,
E il danno antiveder, quando del padre
Temerario offendesti la consorte.

Ippolito. Deh favellar potesser le pareti
Di questa casa, e dir s' io son malvagio!

Teseo. Ricorri ai muti testimoni? chiaro
Mostran tacendo che perverso sei.

Ippolito. In me stesso fissar potessi il guardo,
Stando a me innanzi e contemplar miei mali!

Teseo. Te stesso a contemplar più ti avvezzasti,
Che ad esser pio verso i tuoi parenti.

Ippolito. Misera madre! sventurata stirpe!
Niun degli amici abbia l' acerba sorte
Di nascere di talamo non giusto.

Teseo. Di qui si tolga: non udiste il cenno,
Già profferito, che in bando si scacci?

Ippolito. Forse non senza lagrime taluno
De' servi toccherà questo mio corpo.

Teseo. E me 'l farò, se al cenno mio ripugni.

Del bando tuo pietà nulla in me sento.

Ippolito. Deciso e già: Misero me! conosco
I mali miei, ma se a soffrirli basta
Il mio valore, ancora non comprendo.
O figlia di Latona, o tralle Dive
Diva a me la più cara, a me compagna
Ne' boschi e nella caccia, fuggiremo
L'inclita Atene; il ciel prosperi sempre
L'alma cittade, e d'Eretteo la terra.
Trezenio suol, quanti piaceri appresti,
Onde la pubertà passar contenta,
Vale: sarà questa la volta estrema
Che io ti vegga e ti parli! E voi miei cari
Giovani che mi amate; ite felici,
Me salutate, e quindi mi togliete.
Ah tra gli uomini forse uno più casto
Non vedrete di me, nè il padre il crede!

Coro. Quando all'alto dei Dei governo ascende
Il mio pensiere, ogni mestizia fugge;
Ma tra speme e timor manco, e mi strugge
Atra cura, dell'uom se le vicende
In me rivolgo. Con perpetui giri
Cangiano spesso le terrene cose:
Nell'incertezza il ciel tutta ripose
Dell'uom la vita, e traviar la miri.
Al mio pregar propizio il fato sia;
E ricco e lieto, per voler celeste,
Mai non invecchi per cure moleste;
Fama non alta, non bassa mi dia;
Facil costume pur darmi a lui piaccia
Da provvedere all'avvenir sagace
Onde al tempo volubile, e fallace
Si adatti; e me viver tranquilla ei faccia.
Già me non trova in me dubbia la mente,
Ch'oltre speme e dover tutto qui avviene,

E l'astro fulgidissimo di Atene
In bando scaccia il genitor fremente.
O alpestri monti, o mio lido paterno,
Dove co' veltri celeri ei saliva,
E le fiere uccidea con la sua Diva
Presso Dittinna per favor superno.
Non più, Ippolito, al corso ecciterai
Gli usi al disagio corridori ardenti,
E taceran le muse tue dolenti
Ne il dolce canto si udirà più mai.
Di tue corone più fiorir non vede
Di Latona la prole i proprii altari;
E le donzelle e i desolati lari
Speme or non han di tue nuziali tede.
Io bagnando per te di pianto il ciglio
Dell'aspro mi dorrò destin tiranno.
E tu sua madre a tal nascesti affanno?
Partoristi per ciò sì casto figlio?
E voi concordi Grazie e a lui consorti,
Ch'esca soffrite dalla patria arena,
Chi l'alma ha pura e di virtù ripiena
E il piede altrove con vergogna ei porti?

Digitized by Google

ATTO QUINTO.

SEMICORO. CORO. MESSO. TESEO.

Semicoro. Veggo venir d' Ippolito un seguace
Che qui s' appressa celere, e dolente.
Messo. Donne, Teseo signor di questa terra
Dove trovar poss' io? se lo sapete,
Mel dite in grazia. È dentro della casa?
Semicoro. Qui appunto ei viene.
Messo. Almo signor, qui reco
Novelle amare a te non men che a quanti
In Atene dimorano e in Trezene.
Teseo. Che avvenne mai? Forse infortunio nuovo
A invader vien le due Città vicine?
Messo. Ippolito si muore; alcuni istanti
Gli rimangon di vita.
Teseo. E chi l' uccise?
Alcun nemico di cui la consorte,
Come del padre, osò macchiar per forza?
Messo. Il proprio carro ha il viver suo troncato.
E i voti tuoi, onde del figlio a danno
Del tuo padre Nettun l' ira irritasti.
Teseo. Quanto, o Nettuno, è ver che sei mio padre!
Con qual prontezza i voti miei compiesti!
Narra come perì, come la clava
Della giustizia il figlio reo percosse.
Messo. Lungo la riva che il mar bagna e lambe
Stavam lisciando a' corridori il crine
Nel pianto immersi, chè narrommi un Messo,
Che il tuo figlio non mai vedrìa Trezene
Per tuo comando. Indi ei medesmo venne
Al lido, e il nostro accrebbe col suo pianto.

Denso drappello di costanti amici
Venìagli appresso. Alfin sedato il pianto,
Perchè (disse) mi affanno? È dover sacro
Rispettar, duri ancor, del padre i cenni.
Servi, al carro congiungansi i destrieri;
Di qui si parta, ove tornar non lice.
S' affretta ognuno; e pronto al corso è il carro.
A lui torniam. Tace, s' asside, in mano
Le redini egli prende, indi al ciel volto,
Giove (esclama) se reo sono, ch' io pera.
Ma il padre, sia ch' io mora o ch' il dì vegga;
Senta una volta di qual mi ricopra
Ignominia fatal. Presa la sferza,
Incita al corso i corridor focosi.
Seguiam noi presso al carro il signor nostro
Per quel sentiero che diritto scorge
Verso Epidauro ed Argo. In un deserto
Campo inoltrati veniam lungo il lido
Che al Saronico mar vicino giace.
Un suono indi da terra al par del tuono
Fremito spande impetuoso orrendo.
Ritto il capo e le orecchie impauriti
Sollevano i cavalli: miriam noi
Pavidi incerti con pueril sorpresa
Onde parte quel suono: al mar rivolti
D' onde vedemmo immensa mole alzata
Inverso il ciel, che agli occhi nostri invola
Della riva Scironia anco il prospetto,
E copre l' Istmo e d' Esculapio il sasso.
Tumido poscia di spumanti flutti
Romoreggia ondeggiando, al lido appressa
Ov' era la quadriga, e insiem con l' acque
Vomita al suolo, orrendo mostro, un tauro,
Che mugghiando con orrido boato
La terra intorno assorda e noi spaventa.

Lo spettacolo attoniti mirando,
Ecco repente subito timore
E grave invade i corridor tremanti.
Il signor loro a moderarli esperto
Il freno tende, e di chi rema in guisa,
A se gli tira, tutto riversando
Indietro il corpo. Ma i corsieri ardenti
Mordendo il freno, che di fuoco è fatto,
Precipitosi volano atterriti,
Nè alle redini attendon nè alla mano
Di chi gli tragge e men sentono il peso
Del ben connesso carro. Allorchè al piano
Ippolito tirandogli piegava,
L' orribil tauro, onde volgesse indietro,
Ratto spingeasi a' corridori innanzi,
E gli cacciava, con timore insano.
Ma se volgevan per ripide balze
Furenti il corso, tacito d' appresso
Accompagnava il ruinoso carro.
Urtando infine d' una rota il cerchio
A un aspra rupe, van le rote e gli assi
In tante schegge. Ippolito infelice
Nelle redini avvolto ed intrigato
E trascinato da insolubil nodo
Urta col capo ne' taglienti sassi,
E dall' ampie ferite il sangue versa.
Orribilmente lamentando ei grida
A' suoi destrieri: trattenete il corso,
Fermate, o voi che di mia man nutriva,
Non m' uccidete. O patrio voto infausto!
Ma chi salvar potea l' ottimo eroe?
Molti il tentaro: noi con tardo piede
Seguivamo ben lungi. Alfin disciolto
Delle redini infrante di legami
Cade abbattuto respirando appena.

Celârsi alfine i corridori e il tauro,
Come non sò, tra montuosi gioghi.
Ma io, gran Re, che un dei tuoi servi sono,
Non crederò giammai malvagio il figlio:
E pendan pure da funesti lacci
Quante ha mai donne l' universo intero,
E di lettere in Ida empiansi i boschi:
Casto innocente lo terrò mai sempre.

Coro. O noi meschine! del novello danno
E compiuto il destin, che invan si fugge.

Teseo. Odiava io lui che tal disgrazia soffre,
È mi compiacqui del fatal racconto:
Ed ora i numi rispettando, ed anco
Lui come figlio, di simil disastro
Nè compiacer nè rattristar mi posso.

Messo. Che fare a noi pel misero conviene,
Onde l' animo tuo pago rimanga?
Tu il pensa. Pur se di ascoltarmi degni
Verso il tuo figlio diverrai men crudo.

Teseo. Qui si conduca, onde presente io vegga
Lui che negò di aver mio letto offeso,
E lo convinca col divin gastigo.

Coro. Venere, tu de' Numi e dei mortali
Scorgi a tuo senno l' inflessibil cuore,
E teco il figlio dai veloci vanni
Che nella terra ora svolazza, ed ora
Su i salsi flutti orgogliosetto scorre.
Molce Cupido chi furente assale,
L' ali scotendo fulgido per l' oro
Le giovani non men montane fiere
Che le marine, e gli uomini e ogni cosa
Che la terra alimenta e il Sol saetta.
Sola di tutto ottien Venere il vanto.

DIANA. TESEO. CORO.

Diana. Io ti comando, o nobile di Egeo
Prole, di udirmi. Figlia di Latona
Diana io son, Teseo ch' ora ti chiamo.
Perchè tu, dimmi, misero e crudele
Dell' eccidio del figlio ti compiaci
Che ingiusto cagionasti, ai falsi detti
E tenebrosi di perversa moglie
Fede prestando, mentre pur sua sorte
Contra lei parla? Perchè per rossore
Non fuggi il giorno, ed il corpo sotterra
Nel tartaro non celi, o sulle cime
Di monti ascosi delle nubi in grembo
Non porti il piede? E vivere pur osi
Fra probe genti? Or delle tue sventure,
Teseo, la serie ascolta. Invan ti parlo,
Te 'l so ben io; pur ten dorrà pur troppo.
Ma venni qui per dimostrar del figlio
La probità, che giusto e casto è morto,
E il furor di tua moglie, e di grandezza
Qualche sembianza. Dalla Dea che abborro
E che me abborre con quanti hanno in pregio
La pudicizia, fu ad amare indotta
Fedra il tuo figlio; pur vincer bramando
Con la ragion di Venere il furore,
Per le trame perì della nutrice.
Costei, di Fedra ancor contro il volere
Poichè interpose il figlio un giuramento,
Manifestò della Regina il morbo.
Egli (e fù giusto) detestò i suoi detti;
Ma per la sua pietà, benchè dal padre
Acerbamente discacciato, fermo
La fede rispettò del giuramento.

Digitized by Google

Ma le accuse d' Ippolito temendo
Fedra, con foglio indegno in lui ritorse
La propria colpa e con maligna frode
Il giusto oppresse, ed ingannar ti seppe.

Teseo. Oimè!

Diana. Ti punge il mio parlar, Teseo?
Attendi il resto, e piangerai più ancora.
Ignori forse, che Nettun tuo padre
Di secondar tre voti tuoi promise,
E contro di un tuo figlio un ne avventasti,
Potendo a danno d' un nemico usarne?
Benevolo Nettun servò la fede,
Tu però verso me, verso tuo padre
Mal ti conduci. Nè la fe curasti,
Ne la voce esplorar degl' indovini,
Nè maturar col tempo il tuo consiglio.
Ma, più che non convien, precipitoso
Infieristi nel figlio e l' uccidesti.

Teseo. Merto, o Diva, la morte.

Diana. Errasti in vero
Atrocemente; ma ottener perdono
Ben tu ne puoi. Di Venere sdegnata
Opre son queste. È degli Dei tal legge:
Di chi vuole al pensier non si contrasta,
Ed a vicenda ne cediamo sempre.
Senza tal legge, e se timor di Giove
Me non frenasse, no, non soffrirei
Che l' ottimo fra gli uomini a me caro
Tal si morisse. Di tua colpa intanto
Te l' ignoranza da malizia assolve;
Poi col tuo figlio la tua moglie estinta,
E tutto piove in te cotanto male.
Anch' io men dolgo; che agli Dei non piace
Che periscano i pii, ma ben sugli empii
E i figli loro a fulminar siam presti.

Coro. Ma l' infelice Ippolito qui viene,
Il corpo giovanile, i capei biondi
Atrocemente del suo sangue tinti.
O qual miseria la famiglia opprime!
Di doppio lutto questa casa è in preda,
E la riempie, ed un furor rassembra
Ch' entro vi spazi pur celeste sdegno.

IPPOLITO. DIANA. TESEO. CORO.

Ippolito. Ahi me infelice, ahi! di severo padre
Per ingiusta sentenza in simil guisa
Dilaniato! Misero mi moro!....
Non credibil dolor nel capo io sento,
Par che di spasmo il cerebro fuor n' esca...
Fermate... il corpo lacero richiede
Qualche riposo. Oime! destrieri odiosi,
Io vi nutrii, voi mi uccideste! O numi!
Con man leggera l' impiagato corpo
Servi, toccate. Su qual destra il fianco
Appoggio? Sollevatemi, ed in casa
Me tosto conducete a tal ridotto
Stato infelice per error del padre.
O sommo Giove, vedi tu i miei mali?
Io casto degli Dei adoratore,
Che in continenza ogni mortale avanzo,
Son presso a morte! E mie pi tose cure
Sopra i simili miei versato ho invano?...
Ahi qual dolor, quanto dolor mi assale!
Lasciatemi... deh venga omai la morte!
Deh un ancipite ferro in me rivolga
Chi pietà sente, onde mio duol finisca!
O acerbo voto di rigido padre!
Degli antichi avi miei, de' miei parenti
In me termina il mal ch' io non commisi!

Misero me; ristoro alcun non trovo...
Quando si tronca di mia vita il filo?
A miei dolori almen Pluton dia fine,
Nell' atra notte omai me raccogliendo.

Diana. In qual calamità, miser, cadesti!
Tuo magnanimo core ha te perduto.

Ippolito. Cessa. O superno odor! Ne' miei dolori
Sento la tua presenza, e non sperato
Prova il corpo sollievo. E quì Diana.

Diana. Si, sventurato, a te presente io sono.

Ippolito. Tutta comprendi, o Dea, la mia sventura?

Diana. Tutta: ma il pianto a' Dei non si concede.

Ippolito. Compagno più non ti sarò ne' boschi.

Diana. No certo: morte a te già si avvicina.

Ippolito. Nè sarò di corsier più domatore,
Nè qui custode de' tuoi simulacri.

Diana. Di Venere le insidie ebber tal forza.

Ippolito. La Dea conosco che i miei giorni ho spenti.

Diana. Si querelò che onore a lei non festi;
E perchè casto, ti fu ognor nemica.

Ippolito. Tre miseri ha perduti.

Diana. Te, tuo padre,
E la sua sposa.

Ippolito. Deplorar co' miei
Del genitore i mali a me conviene.

Diana. Lui deluse di Venere il consiglio.

Ippolito. Degno di pianto sei tu ancora, o padre.

Teseo. Morrò, mio figlio, anch' io: la vita abborro.

Ippolito. La sorte tua più che la mia mi attrista.

Teseo. Morto pure per te tuo padre fosse!

Ippolito. O di Nettuno acerbi infausti doni!

Teseo. Muto stato foss' io!

Diana. Ma nè per questo
Salvo sarei; di sdegno allora ardevi.

Teseo. Me del senno privato aveano i Numi.

Ippolito. Ah se a un mortale d' esecrarli il fato
Concesso avesse!

Diana. Deh taci! Sepolta
Sotterra non andrà senza vendetta
L' ira di lei che il tuo bel corpo offese.
La tua pietà, la probità lo merta.
Io stessa di mia man chi de' mortali
Il più caro a lei fia, farò che cada,
Ed a' miei strali, ch' evitar mal ponno
I mortali, la tua vendetta io serbo.
Poscia a te, o caro, pe' sofferti mali
Massimi onori la Trezenia terra
Serba. Le verginelle anzi le nozze
Recideran le lor pudiche chiome,
Lagrime pie ad onor tuo spargendo;
E i canti pur di vergini donzelle
Alla tua castità daranno omaggio,
Nè taceran di Fedra l' empie fiamme.
Tu poi, o figlio dell' annoso Egeo,
Sulle tue braccie il figlio tuo sostieni,
E teco il porta, poichè, no 'l volendo,
Tu l' uccidesti; che se il ciel lo vuole,
L' uomo l' errar non fugge. Ancor t' avverto
Di non odiare, o Ippolito, tuo padre,
Perchè al fato soggiaci, a cui nascesti.
Vale or ti dico. A me non si permette
Veder chi muore e col fiato ch' esala
Gli occhi divini di macchiar non lice;
E tal sorte a soffrir tu già sei presso.

Ippolito. Vanne lieta pur tu, Vergin Celeste,
E di meco parlar benigna cessa.
Io, come imponi, il patrio fallo obblio;
Sai che dai detti tuoi norma ognor presi ..
Ma già caligin tetra i lumi offusca.
Sostienmi, o padre; il corpo mio solleva.

Teseo. O figlio mio, o figlio mio, che parli?
Ippolito. Moro, le soglie già s' apron di Dite.
Teseo. Mori abborrendo la memoria mia?
Ippolito. Non mai: ti assolvo dell' eccidio mio.
Teseo. Tua morte a me perdoni?
Ippolito. A te lo giur
Per la mia casta Dea terror de' boschi.
Teseo. O generoso figlio!
Ippolito. O padre... Addio...
Addio per sempre.
Teseo. O puro figlio, o giusto!
Ippolito. Tali figli dal cielo, o padre, impetra.
Teseo. Figlio, sii forte... oh Dio! non mi lasciare!
Ippolito. Forte già fui, ma già mi moro, o padre...
Deh co' veli coprite il mio sembiante.
Teseo. O Atene, o di Pallade lavoro,
Di qual eroe teco privato io resto!
Quanto di te mi sovverrò, Ciprigna!
Coro. Copre tal lutto inaspettato acerbo
La città tutta. O quante impetuose
Lagrime sgorgheran da' nostri lumi!
Che degli eroi che son di pianto degni
Strepitoso destino ogni alma ingombra.

Digitized by Google

IFIGENIA IN AULIDE,

TRAGEDIA.

VERSIONE

di Pier Napoli-Signorelli.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

AGAMENNONE

UN VECCHIO SERVO

CORO DI DONNE CALCIDESI

MENELAO

CLITENNESTRA

IFIGENÍA

ACHILLE

MESSO PRIMO

MESSO SECONDO.

LA SCENA

E in Aulide.

Digitized by Google

IFIGENIA IN AULIDE.

ATTO PRIMO.

AGAMENNONE. VECCHIO.

Agamenn. Fido vecchio, qui vien —
Vecchio. Vengo; che intenti,
Agamennon mio Re?
Agamenn. Tosto il saprai.
Vecchio. M' affretto. Questa vigile vecchiezza
Non dorme, non si stanca, e la mia vista
A niuno, il sai, in acutezza cede.
Agamenn. Qual astro è quello, che nel cielo appare?
Vecchio. L' ardente Sirio che presso alle sette
Plajadi rota rapido, e sublime,
È ancora a mezzo il ciel.
Agamenn. Quindi di voci
Suono non s' ode alcuno, non d' augelli
Canto, non romor d' onde, e muto il vento
L' Euripo appiana con tranquilla calma.

Digitized by Google

Vecchio. Ma tu perchè la tenda abbandonando
Qui ne venisti? Alto riposo regna
In Aulide, e de' muri immota stassi
La guardia. Deh ti piaccia tornar dentro!

Agamenn. Felice sei tù, Vecchio: che felice
Reputo io l' uom, che lungi da perigli
Ignoto e senza gloria i giorni tragge.
Ma di chi degli onori il sentier calca,
Felice a me non sembra la fortuna.

Vecchio. E pur l' onore della vita è fregio.

Agamenn. Labile fregio, che apparendo fugge.
Dolce cosa è la gloria, che si attende,
Ma conseguita l' anima tormenta.
Talora il culto degli Dei negletto,
Conscia la vita del suo error conturba:
Degli uomini talora il mal talento,
Il capriccio l' annoja, ed esacerba.

Vecchio. Nel prence, o Rege, tai pensieri non lodo;
Nè te produsse solo al bene Atreo.
Mortal tu sei: alla allegrezza, al duolo
Uopo è adattarsi, e ancorchè tu nol voglia,
Così avverrà, se il decretaro i Numi.
Tu intanto d' una tedà al lume questa,
Che in man ti veggo ancor, lettera verghi,
Poi la cancelli, la chiudi, la svolgi,
La teda getti, e ti disciogli in pianto.
Così dubbioso ognor cangi consiglio,
E dir quasi oserei che tu vaneggi.
Che mai ti affanna? Qual nuova, qual nuova
Doglia t' ange, e scompiglia? In me confida,
Svela il tuo arcano. Ad uomo fido e probo
Tu lo dirai. Tindaro, il sai, me scelse,
E per parte di dote e per compagno
Della tua sposa a te inviar mi volle.

Agamenn. Tre vergini ebbe la Testiade Leda;

Feba, la mia consorte Clitennestra,
Ed Elena. In amar costei, rivali
Si dichiararo giovani potenti
Di Grecia il fiore. Gli animi superbi
Inaspriti al contrasto facean tutto
Sonar di atroci sdegni, e di minacce.
Mutua strage a scoppiar vicina parve,
Mal tollerando ognun d'essere escluso.
Ben esitava Tindaro ignorando
Se mai darla, o non darla altrui dovesse.
Tal contesa a finir con lieto evento
I prenci d'obbligar alfin con giuro
Deliberò, perchè le destre unite
All'are innanzi vittime agli Dei
Svenando sopra il capo lor con voti
Orribili, e solenni imprecazioni
Dovessero invocar l'ira celeste,
E giurar: che chiunque per consorte
La Fanciulla Tindaride ottenesse,
Non sel portasser sol gli esclusi in pace,
Ma in suo soccorso volassero armati
A vendicarlo, al letto maritale
Ove altri la rapisse, e a mortal guerra
Sfidare il rapitore, e la cittade,
Barbara, o Greca, in cenere ridurne.
Data la fede, e consecrato il patto,
L'astuto vecchio al meditato scopo
Sì con arte ed ingegno gli condusse.
Di scerre quindi ad Elena permise
Quel tra gli amanti, ver cui di Ciprigna
Grata l'aura e seconda la spingesse.
Scelse ella Menelao. Oh che giammai
Ottenuta ei l'avesse! Poichè d'Ilio
Venendo in Sparta Paride già scelto
Delle tre Dee per giudice (se fama

Vera ne corre) di pompose vesti
Brillante, gajo, fulgido per oro,
E di lusso barbarico splendente
Amante amato seco Elena trasse
D' Ida sù i campi della patria lunge.
Menelao solo in Grecia abbandonato
Di rabbia ardendo, al suocero protesta
Gli antichi patti: al dritto appella, e chiede
Ch' abbia l' offeso il pattuito ajuto.
Spinta la Grecia dal furor di Marte
All' armi corre, e negli augusti seni
D' Aulide si raccoglie, e qui di navi
Carri, scudi, destrier gran copia aduna,
E Capitano della grande impresa
Scelto son io di Menelao germano.
Onor fatale! Ah perchè in vece mia
Non cadde in altri la funesta scelta!
Ma in van raccolta qui la Grecia tutta
S' arma per noi. In ozio vil languendo
Odiosa calma il navigar ne vieta.
Calcante il vate tacito gran tempo
Stette e sospeso, indi tal die' riparo:
» A Diana immolar, che qui presiede
» Ifigenia mia figlia esser dei numi
» Alto decreto: del suo sangue prezzo
» Fia dal lido salpare e abbatter Troja:
» S' Ella non muore, ciò sperarsi invano,
Io fremo allora, ed a Taltibio impongo
Che disciolto l' esercito congedi;
Di consentir ch' Ifigenia s' uccida
Pure il german per tante, e tante vie
Tentò il mio cuor, la mente mia sorprese,
Che il sacrificio a tollerar mi indusse,
E d' inviarmi alla consorte scrissi
La figlia, che ad Achille in sacro nodo

Stringer destino, di tal prence i pregi
Esagerando. E l' avvertii pur anco
Ch' ei nega accompagnar le Argive schiere
Pria che la sposa sua non giunga a Ftia.
Sì a Clitennestra della figlia scrissi
Immaginando tai fallaci nozze.
Ben tutto il campo l' artificio ignora,
Fuorchè Ulisse, Calcante, e Menelao.
Ma ciò che illuso allora decretai,
Oggi ritratto in questo, che vedesti
Dittico scritto nella notte, e sciolto,
E legato di nuovo. Or prendi, e ad Argo
O vecchio, vola. Quello che contiene
A voce ti dirò, che te conosco
Alla consorte, e alla famiglia fido:
Germe di Leda, questa a te rimetto
Lettera nuova.

Vecchio. Ben fai; m' istruisci
Appien, perchè mia voce con lo scritto
Concorde sia.

Agamenn. *D' inviar tralascia*
Ad Aulide tranquilla, tortuosa
Ala d' Eubea, la nostra Ifigenia.
Le convenute nuziali tede
A miglior tempo differir conviene.

Vecchio. Dirmi ti piaccia, credi tu che Achille
Della sposa deluso in nostro danno
Non s' armerà de' suoi minaci sdegni?
Grave quindi periglio ne sovrasta.
Nol pensi tu?

Agamenn. Del nome sol mi valgo
D' Achille, e non già d' altro; nè sepp' egli
Di queste nozze, nè del nostro inganno,
Nè ch' io finto abbia che accoppiar dovessi
Con nodo d' imeneo seco la figlia.

Vecchio. O atroce intento! La tua prole, Atride,
Di sposa tu col simultato nome
Qui tratta avresti, perchè per li Greci
Vittima poi cadesse di Diana!
Agamenn. Misero me! privo di senno io m' era!
In qual calamità me stesso immersi!
Ma vanne, o Vecchio; le veloci piante
Nulla trattenga.
Vecchio. Corro, o Re, m' affretto.
Agamenn. Nè te seduca arbor frondoso, opaca
Limpida fonte, o lusinghiero sonno.
Vecchio. Ah, che dici, o mio Re? cangia favella.
Agamenn. Gira per tutto il guardo, e bene osserva
Dove il sentiero si divide in due,
Onde fuggir ti può rapido il carro
Che la figlia conduce ai nostri legni.
Vecchio. Tutto farò.
Agamenn. Tosto dal vallo or esci,
E se in esse t' imbatti, il corso volgi
Indietro ad Argo, e le scorgi alle mura
Che de' Ciclopi fabbricâr le braccia.
Vecchio. Crederan sposa, e figlia a quel, ch' io narri?
Agamenn. Serba il sigillo che sul foglio porti.
Fuggi: già albeggia. Ecco l' aurora il cielo
Tinge di rosso, e l' infiammato carro
Del sol s' avanza. Niuno de' mortali
Fu sempre in tutto prospero e felice;
Ch' uomo non v' ha d' ogni dolore immune.
Coro. D' Aulide al lido io venni, dell' Euripo
Passati i flutti, e della patria terra
Calcide uscendo, che il mar bagna augusto,
Dove per entro de' marini gorghi
Aretusa dall' acque cristalline
Scorre, e le terre al mar vicine irriga.
Di veder vaga l' inclite caterve

Della guerriera gioventude Achea,
E la raccolta de' Pelasghi eroi
Armata, in Troia ad apportar voraci
Vindici fiamme pronta. E già fremendo
(Odo da' nostri sposi) il chiaro Atride
E il biondo Menelao, muovono audaci
La fanciulla Tindaride a ritorre
D' Ida al Pastor, che dell' Eurota in riva
Di pieghevoli canne verdeggiante
La si rapì, che a lui la diè Ciprigna,
Quando, ove chiara zampillando sgorga
L' acqua e in fonte si accoglie, e Giuno, e Palla
E Ciprigna conteser di bellezza.
Di Trivia al bosco celere pervenni,
E mentre segno a tanti sguardi sono,
Di purpureo pudor tinta le gote;
Il campo osservo, il vallo, i risplendenti
Scuti, i pugnaci corridor, le folte
Feroci schiere. In una tenda sola
Dimoravan congiunti ambo gli Ajaci,
L' un nato a Oileo, a Telamone l' altro,
Ornamento miglior di Salamina:
E colà pur Protesilao giocando
L' ozio passava e la nemica calma:
E Palamede, che di Kauplio nacque
Figlio a Nettuno, e Diomede il prode
Nel maneggiar pesante disco esperto.
Quindi non lunge Merïon di Marte
Inclita prole, che la Grecia ammira;
Ed il sagace di Laerte figlio,
Che dalla montuosa Itaca venne;
E tra' greci il bellissimo Nireo.
Achille poscia che dal mar la Diva
Teti produsse, e ammaestrò Chirone,
Per l' arenoso lido io correr vidi

Senza sentir di tutte l' armi il peso,
E colle velocissime quadrighe
Al par del vento accelerando i passi,
Pedone gareggiava agile e snello
Alla meta aspirando e alla vittoria.
Eumelo di Ferete la quadriga
Guidando esclama, e sferza, e punge i suoi
Bellissimi destrier, ch' han freni aurati:
I due, che in mezzo sotto il giogo stanno,
Di bianche macchie han variato il crine,
Quei che da' lati traggon le catene,
Di biondo pelo han sol presso dell' unghia
Di variato color dipinto il piede.
Pelide a lor vicin d' arme risuona
E della rota al par sempre si vede.
Delle navi indi al numero pervenni
Che narrarsi mal può, spettacol grande
Atto a saziare i cupidi miei sguardi.
De' Mirmidoni Ftii tenean le schiere
Il destro corno delle Greche antenne;
Cinquanta legni eran ben saldi, e lievi
Ch' han di Nereidi Dee del mar, scolpite
In oro adorne le splendenti prore,
Indizio ch' han duce e signore Achille.
Di pari ordin di remi Argivi legni
Seguìan non lungi: di Mecisteo il figlio,
E Stenelo figliuol di Capaneo
N' erano i duci. Prolungando poscia
La linea l' alta prole di Teseo
Sessanta vele d' Attica conduce,
Ch' ergono sulle prore il simulacro
Di Pallade in un cocchio alato assisa,
A' naviganti fausto augurio e fido.
Di marziale ardor Beozia piena
D' agevol moto altre cinquanta navi

A danni invia di Troja, ornate i rostri
Di Cadmo coll' effigie un aureo drago
Di sostenere in atto. Della terra
Lèito progenie di Focide accorso
Alle squadre marittime presiede.
D' Oileo il figlio ad essi accanto segue,
Delle troniache altere mura uscito,
Con altrettanti legni dei Locresi.
Ma il prode Agamennon nato d' Atreo
Trasse dalla Ciclopia sua Micene
Ben cento navi di guerrieri onuste.
Adrasto d' amistà con lui congiunto
E dell' onore, e de' perigli a parte
Viene de' Greci, e racquistar disegna
Colei che i lari patrii abbandonati
Nuove in Frigia seguì barbare nozze.
Poscia le navi di Nestore annoso
Vedeansi, che venute eran di Pilo;
Sta sulle prore lor qual segno Alfeo
Con i piedi di toro alto scolpiti,
Che le Pilie campagne irriga a parte.
Degli Eniani ancor l' armata avea
Dodici legni a cui Guneo comanda.
Vengono appresso d' Elide, seguendo
Il duce Eurito i Nobili, cui nome
D' Epei dà il popol tutto. Ai legni poi
Tofii che han bianchi i remi qui presiede
Mezete figlio di Fileo, che manda
L' isola Echina a chi vi approda infesta.
Ma dell' armata entrambi i corni Ajace
Di Salamina alcuno insiem congiunge
Colle dodici sue celeri navi,
E il marino apparato ultimo serra.
Detto ciò fummi, e ne vid' io la gente,
Contro di cui chiunque in guerra move

Le barbare falangi, non fia salvo;
Nè mai più rivedrà le patrie mura.
Tai cose udii delle navali forze,
E tante io vidi bellicose schiere.
E son le stesse che tra' miei penati
D' aver de' Greci udito io mi rammento.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

VECCHIO. MENELAO. AGAMENNONE.
MESSO PRIMO. CORO.

Vecchio. O Menelao, che il dica a me permetti:
Sconvenevoli cose atroci ardisci,
Che ardir non lice.
Menelao. Vattene. Soverchia
Verso i padroni tuoi fedeltà mostri.
Vecchio. Un delitto mi fai d'una virtude.
Menelao. Ten pentirai, se ancor persister osi.
Vecchio. Aprir non dei la lettera, che io reco.
Menelao. Nè tu recar danno alla Grecia intera.
Vecchio. Di ciò ti lagna a miglior tempo; intanto
Lasciami il foglio.
Menelao. Nol lascerò mai.
Vecchio. Nè io lo cedo.
Menelao. L'impeto se vuoi
Dell'ira mia scanzar, cedi e t'acqueta.
Vecchio. Pel mio signore anco il morire è bello.
Menelao. Or cessa: servo, troppo a lungo alterchi.
Vecchio. Mio Re, soccorso; violenza io soffro.
Il tuo foglio il german di man mi strappa,
Ed alla forza sottomette il dritto.
Agamenn. Qual rumor? quali ingiurie?
Vecchio. O Re, me ascolta;
Io lo dirò.
Agamenn. Di che con lui contrasti,
O Menelao? perchè il mio servo oltraggi?
Menelao. Volgi a me gli occhi or che a parlare imprendo.
Agamenn. Figlio io d'Atreo, che te mirar paventi?
Menelao. Vedi tu questa lettera ministra
Di pessimo disegno?

Agamenn. Ben la vedo;
Ma intanto a me la rendi.
Menelao. Il vò, ma prima
Ciò che contien paleserò alle squadre.
Agamenn. Sciolto dunque il sigillo quel tu osasti
Indagar che onesto uom saper non lice?
Menelao. L'apersi è ver, perchè di scorno, e duolo
Coprir ti possa per l'occulto eccesso.
Agamenn. Qual impudenza! ove prendesti il foglio?
Menelao. Ove attendendo io stavami tua figlia
Che d'Argo arrivar deve.
Agamenn. I nostri arcani
Spiar tu vuoi? Malvagità non parti?
Menelao. Il fei perchè mi piacque, e perchè servo
Tuo non son io.
Agamenn. Ed impedire intendi
Che a senno mio la mia famiglia io regga?
Menelao. Troppo volubil sei: questo or ti piace,
Altro altra volta, ed a cangiar consiglio
Bentosto pensi?
Agamenn. Arguto in ver tu sei!
Ma fu sempre maligna arguta lingua.
Menelao. Alma incostante è ingiusta, e oguor sospetta.
Ben ti convincerò, purchè lo sdegno
La verità, te a contraddir non tragga,
Che i tuoi vanti a narrare io non m'accingo.
Rammentar ben ti dei quando de' Greci
Sovrano Duce d'Ilïone a danno
Essere ambisti. Ricusava il volto,
Mentre bramava il cor. Sommesso, umile
Accoglier tutti: a ognun porger la destra:
Schiuse le porte al popolar più abbietto
L'adito dar: chïunque a caso incontro
A te venisse, ancor nol curando egli,
Affabil trattener. Fur l'arti queste

Onde di tutti incatenando i cuori
L' orror cercasti dell' ambito impero.
Giunto dei voti tuoi poscia alla meta,
Supremo Duce comandando a' Regi,
Te cangiò il grado. Più col dolce nome,
Qual pria, d' amico que' non distinguesti
Che ti prestaron amichevol' opra;
E d' accesso difficile, orgoglioso,
Superbo agli altrui sguardi t' involasti.
Ma costume cangiar, se in alto ascende,
Disconviene ad uom probo. Importa allora
Più costante apparir, quando giovare
Altrui si puote, e la potenza cresce.
Ben ten rimproverai, dell' error tuo
Come mi avvidi. Poichè giunti fummo
Coll' esercito in Aulide, negando
Corso secondo ai nostri legni il mare,
All' infortunio onde ne opprime il cielo
Te condottiero e Re confuso vidi,
E di consiglio, e di coraggio privo;
Poichè più oltre di durar disdegna
La gioventù proterva, e che si scielga
L' armata chiede, e i lari suoi sospira.
Quale inonesta e vergognosa fama
Ita sarebbe a' posteri d' Atride,
Come abbattuto in te gli occhi sdegnosi
Volti vedresti della Grecia tutta,
Se condottiero di ben mille navi
Di belliche falangi, e di spavento
Non sapresti inondar di Priamo i campi?
Che mi farò (chiedendomi consiglio
Allor dicevi) qual mi si apre via
Perchè non perda con la fama il regno?
Così allorchè Calcante all' ara innanzi
Di doversi immolar tua figlia indice,

Onde libero il mar si renda a' Greci,
Senza esitar tu di buon grado a' Numi
Non già forzato (e di ciò dir ti guarda)
Vittima offrire Ifigenia giurasti.
E alla consorte Clitennestra imponi
Che qui l' invii, perchè d' imeneo
Col nodo al forte Achille si congiunga.
Avviso or cangi, e con novello cenno
Altro disponi, e salvar vuoi la figlia.
Pur l' aere è quest' appunto che respiri
Che tue promesse udì, che tutto vide.
Ma ciò sovente tra mortali avviene:
Tal volontario pien d' ardor s' immerge
In ardua impresa che abbandona infine
Con sua vergogna. E ciò talora accade
Di cittadin per capricciosa voglia,
Per giustizia tàlor, se trovan essi
Colui mal atto a reggere lo stato.
Sul destin della Grecia io piango intanto,
Che dei barbari a danno opra imprendendo
Magnanima, onde a posteri ne passi
L' alta memoria, solo per tua colpa
E di tua figlia, che desista è forza,
E derisa ne sia con nostro scorno.
Scerre è follia, per governar gli stati
E comandar eserciti, chi è ricco:
A ciò saper non posseder bisogna.
Principe è quel che di sapienza abbonda.

Coro. Sentire incresce, disparer se insorge
Fra due fratelli, pungersi a vicenda!

Agamenn. L' onte ben vo' respingere con onte.
Pur nel dir parco con minor baldanza
Ti parlerò sendo a me infin fratello.
Sol l' impudente ogni pudor conculca.
Chi ti nuoce? Che vuoi? Racquistar br mi

Della rapita sposa il letto illustre?
Darti ciò non poss' io. Tu stesso fabbro
Del tuo mal fosti. Or perchè debbo il fio
Dell' eccesso pagar che non commisi?
T' ange, ti rode la grandezza mia?
O! vuoi, giustizia, ed onestà sprezzando
Degli amplessi gioir di bella moglie?
Son d' uom perverso empj i diletti sempre.
S' io poi, non ben pensando al primo incontro,
Cangiai da sezzo con matura scelta,
Vaneggio forse? Tu sì ben vaneggi,
Che perduta una pessima consorte,
A racquistarla aspiri. I Dei propizj
Risero a te, quando sì infauste nozze
Bramando i Proci a Tindaro giuraro,
Benchè per senno tuo ciò non avvenne.
Ma per favor della ridente diva
Speme, per cui si consacraron l' armi
Col giuramento: ma quei patti furo
Stoltamente ideati, e fissi a forza.
Quanto a me, trucidar non vo' i miei figli,
Sacrificando (d' una moglie indegna
Per vendicarti) al tuo capriccio il giusto;
E tristi giorni, e luttuose notti
Quindi passar infra i rimorsi, e pianti
Per l' orrendo misfatto, che fui presso
Ad eseguir contro del proprio sangue.
Questi liberi sensi in chiari accenti
E semplici a te espressi, onde divenga
Più saggio, s' esser puote; e se fien vani,
Lascia almen di mie cose a me la cura.

Coro. Ben diversi tai detti son dai primi,
Ma vi si apprende bene, che disdice
A un genitor d' incrudelir ne' figli.

Menelao. O me infelice d' ogni amico privo!

Agamenn. Amici avrai, purchè tu non gli strugga.
Menelao. Figli siam d' un sol padre, e sì m' insulti?
Agamenn. Ma saggio esser vo' teco, e non furente.
Menelao. Esser dee tra' gli amici il duol comune.
Agamenn. A me ricorri quando giovar vuoi,
Non per colmarmi di mortale affanno.
enelao. Nè alla Grecia giovar con ciò tu pensi?
Agamenn. Irato Nume a delirar trasporta
Teco la Grecia.
Menelao. Dell' imperio gonfio
Abbandoni, tradisci il tuo germano:
Ad altro avviso, ad altri amici é d' uopo
Che mi rivolga.
Messo. I. O delle Greche squadre
Invitto Duce, a te la figlia io reco
Che Ifigenia nomasti; la sua madre
Clitennestra tua moglie l' accompagna,
E seco mena anche il fanciullo Oreste,
Perchè vederli e stringere al tuo seno
Tu possa dopo così lunga assenza.
Lungo l' Eurito dal vïaggio stanche
Prendon ristoro. Io le precorro. Altronde
Fama ne sparse già di schiera in schiera
Il lieto annunzio. Alla tua figlia intorno
S' affolla ognuno. Quei cui sorte arride
Tirano a sè d' ognun gli sguardi e i plansi.
Dicon fra' lor: *che fia? qualche imeneo?*
O che s' intenta? La vergine forse
Sua figlia Agamennon veder desia?
Altri pur dice: *d' Aulide lo scettro*
Trivia reggendo inizian la donzella.
Ma chi la condurrà? Su via primiero
Tu al sacrificio una corona appresta.
T' orni le tempia un serto. Di buon grado.
Tu, Menelao, delle felici nozze

Cura ti prendi. La magion risuoni
Di numerose tibie, e in presti giri
Carolando legger brilli ogni piede,
Questo per festeggiar si fausto giorno
Che per la vergin gloriöso splende.

Agamenn. Ben dici. Or parti. Se il destino i voti
Nostri seconda, tutto avverrà bene.
(*Il messo parte*)
Misero, che dirò? Da te comincio.
Vedi con quai crude ritorte acerba
Necessità ne annoda e iniquo fato?
Fortuna avversa mi persegue, e vince
Colle sue insidie mia pietà paterna.
O quai l'oscurità vantaggi apporta!
Piange l'uomo volgare, e il suo dolore
Disacerba col pianto, e stride, e geme.
Ma chi discende da sublime stirpe
Giudice di sua vita ha il popol lieve;
Serve alla plebe! In sì fatal conflitto
Onor tiranno il lagrimar mi vieta
E di non lagrimar poi mi vergogno!
Ma senza ciò. Che mi dirò alla sposa?
Come l'accoglierò? Come la fronte
In faccia a lei levar, giacchè pur volle
Non chiamata venir? Pur non a torto
La figlia accompagnò per celebrarne
Le nozze. E in ciò me di perfidia reo
Madre infelice, ed ingannata sposa
Scoprir dovrà! Che cuor fia poscia il mio
Nel riveder la vergine innocente!
(Ah vergine perchè la chiamo ancora,
Se andrà fra poco in Acheronte sposa!)
Io la veggo, io l'ascolto, ella mi dice
Supplice in atto: *a trucidar la figlia*
Padre, t'appresti? Possa il ciel tai nozze

A te serbar ed a chi t' è più caro.
Ah del Trojano Priamo il figlio audace
Paride autor delle miserie mie
Perduto m' ha coll' esacrande nozze!

Coro. Per quanto a una straniera si conviene,
Vinta dalla pietà lagrimo anch' io
Per la calamità, che i Regi opprime.

Menelao. German, la destra alla mia destra unisci.

Agamenn. Prendi. Tu vinci. A sospirar io resto.

Menelao. Per Pelope ti giuro e per Atreo
Onde nascemmo entrambi, che i miei detti
Ora saranno al mio pensar concordi.
Nulla di falso o lusinghiero udrai,
Tutto qual sente il cor, la mente pensa.
Come dal ciglio tuo grondare il pianto
Vidi, pietà mi prese, e piansi anche io
E d' avviso cangiai. Teco non voglio
Esser crudel; e al tuo pensar m' acqueto;
Anzi ti esorto a non voler la figlia
Sacrificar: e sol per mio vantaggio
Versarne il sangue. È iniqua cosa ch' io
Goda e tu pianga; che perano i tuoi,
E veggano del giorno i miei la luce.
Che bramo infin? Se di novelle nozze
Desio mi prenda ancor, mancarmi forse
Può nuova sposa, e illustre, e di me degna?
Ma se perdo un fratello (indegna cosa!)
Elena gli antepongo, e a un mal m' appiglio
D' un bene invece! Giovenil follia
Pria m' accecava. Con maturo senno
Riflettendo all' eccesso ora comprendo
Tutto l' orror di trucidar i figli.
Della fanciulla poi, ch' è pur mio sangue,
Compiango il fato, cui per le mie nozze
Inumano decreto all' ara innanzi
Ostia innocente di cader condanna.

Digitized by Google

E qual rapporto han d' Elena i destini
Colla tua figlia? Ah! si disciolga il campo,
D' Aulide sgombri, e rieda a' suoi penati.
Tu intanto il pianto, o mio german rasciuga,
Che me pur anco a lagrimar costringe.
Chè se quello che te sulla tua figlia
Responso muove, me non muove ancora,
La parte in te trasmetto, che a me tocca.
Dal pensiero crudele io mi rimossi,
E il fei con senno, mio fratello amando;
Chè proprio è d' uom che la virtù rispetti
Seguir mai sempre l' ottimo consiglio.

Coro. Come ben parli! Sono i detti tuoi
Di Tantalo, progenie del gran Giove,
In tutto degni: in quanto pensi, e dici
Onta certo non rechi a tuoi grand' avi.

Agamenn. Te laudo, o Menelao, che fuor di quanto
Io mi attendeva, abbi tu il dir cangiato
Con tanto senno, come a te conviensi.

Menelao Sorge talor discordia tra' fratelli
Per cupidigia e amor delle famiglie.
Tal parentela quindi, e quinci amara
Abomino, detesto.

Agamenn. E pur sì dura
E tal necessità mi stringe, e premo
Che la mia figlia con cruenta strage
Immolar converrà.

Menelao. Chi astringer puote
Cotanto un padre che la figlia uccida?

Agamenn. Delle Greche falangi il pieno voto.

Menelao. Ciò non sarà, se la rimandi in Argo.

Agamenn. Ingannar qui potrei, colà non mai.

Menelao. Che dici tu? temere il popol troppo
Infin non lice.

Agamenn. Ah che temo io Calcante!
Poleserà suoi vaticinj ai Greci.

Menelao. No; se prima ei morrà, ch'è facil cosa.
Agamenn. Tutta degl' indovini è l'empia razza
Troppo di gloria cupida, ed iniqua.
Menelao. Nè giovare nè nuocere ella puote.
Agamenn. Nè temi tu ciò che in mia mente or volgo?
Menelao. Quel che ignoro e che taci, io temer posso?
Agamenn. Tutto ciò sà di Sisifo (1) la prole.
Menelao. E in che nuocerci mai potrebbe Ulisse?
Agamenn. Nelle adunanze d'eloquenza ei vince.
Menelao. Di smisurata ambizione è pieno.
Agamenn. Or tel figura tralle squadre Argive
Star pien d'audacia. Ei renderà palese
Ciò che ispirato profferì Calcante,
E che io promisi la mia figlia prima
A Diana svenar, e poi mendace
Osai negarla. Alle irritate squadre
Insinuar saprà, che sparso il sangue
D'entrambi, Ifigenia si renda al Nume.
Fingi che in Argo ricovrarmi possa:
Colà verranno, e me nella ruina
Seppelliran delle Ciclopie mura,
E ne sovvertiran pur anco il suolo.
Tal fia di me, di mia famiglia il fato!
Malaugurato! In quali il ciel m'involve
Atroci mali! Ah per pietà, germano,
Questo a me rendi sol pietoso ufficio.
Al campo vanne: fa che ignoto resti
Quest'infortunio all'infelice madre,
Finchè la figlia a Dite non discenda.
Si risparmino a lei gli amari istanti,
E le materne lagrime, le strida
Giungan più tardi a trapassarmi il core.

---

(1) *Si matteggia di Ulisse come nato di Sisifo.*

Coro. O felice colui, cui diede il fato
In mediocre stato,
Nè basso nè sublime,
D' impetuosa fiamma
Lontano da' furori,
Goder tranquilli, ed innocenti amori.
Possente Amor dalle dorate chiome
Doppio arco adopra: l' un soavi scaglie
Strali, e con dolce amabile ferita
Lieta rende la vita;
E l' altro di mortal saetta fere
Onde percosso il cor gemendo langue,
E pianto stilla e sangue.
Ah questo, e bella Venere, allontana
Arco dalle mie piume!
Grazia e beltà condisca il piacer mio,
E dòlce amore e pio. Sdegno un diletto
D' impeto misto, e d' amarezza infetto.
Varian gl' ingegni nell' instabil mondo
Usi, costumi, e forme:
L' uom probo sta mai sempre a sè conforme.
Esempio quindi, educatore, e duce,
Virtù, sapienza, e verecondia inspira;
E alla sua pura luce
Tutto del vizio il detestato orrore,
Tutto di vera gioja appare il bello,
Che non invecchia, e passa oltre l' avello.
E magnanima è ben sublime impresa
Cattar virtù, che nel men forte sesso
Posta è in serbar la fede
Alle secrete tede.
Più all' uom bisogna: un coro di virtudi
Onde in pro della patria e geli e sudi:
Cittadino, guerrier, consorte, e padre,
Fra gli olivi di pace, e fralle squadre.

D' Ida, o Paride, il piè ver noi volgesti,
Dove pastor pascesti
I ben nutriti armenti:
Ove alle Frigie canne
I barbari concenti
Accompagnar solevi in sullo stile
Delle avene di Olimpo: ove per tutto
Il campo, che ridente ivi verdeggia
Coprìa di pingui buoi la ricca greggia,
Qui le tre Dive belle, ed orgogliose
Arbitro lor ti fero,
Di beltà il pregio d'ottener bramose.
Ciò te in Grecia chiamò, ch' ospite infido
T' accolse altera negli eburnei tetti,
E veduto vedesti Elena, e i petti
Arser d' entrambi di funesta fiamma.
Ciò la gran lite accese,
Per cui la Grecia move e il mar ricopre
Di tante aste ed antenne,
E la preda disegna
Al predator ritorre
E minaccia Ilion, Priamo, ed Ettorre,
Abbonda il grande di ricchezze grandi.
Ifiginia di Regi inclita prole,
E Clitennestra di Tindaro figlia
Venir vedete? Da prosapie illustri
Discese, oh quanto le innalzò la sorte,
Che tutti in esse i suoi favor diffuse!
Possenti i numi donator di beni
Di beneficj colmano i mortali.
Qui ci arrestiamo, o Calcidesi figlie,
Ed accogliamo dalla turba lungi
L' alta regina, porta a lei la mano,
Hari il volto, or che dal carro scende,
Onde sicura il piè fermi nel piano.

E la vezzosa d' Agammennon figlia
Il cor rinfranchi, nuova qui giungendo,
Nè il nuovo cielo, e il nostro aspetto tema,
Rassicurata da' cortesi modi,
Onde vedrassi da straniere accolta
Questa sì vaga, e nobile straniera.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

CLITENNESTRA. IFIGENIA. CORO.
AGAMENNONE.

Clitennest. Prendo in grado, o mie donne, i lieti augurj,
E gli accenti cortesi a me son cari;
E quindi sorger nel mio petto io sento
Dolce speranza che i miei sensi molce
D'aver la sposa a fauste nozze tratta.
Racchiusi nella reggia i ricchi doni,
Dote d'Ifigenia, d'Argo portati.
Gite voi, precedete. E tu, mia figlia,
Dal cocchio sorgi: nelle vostre braccia
Voi l'accogliete, mentre al suol discende.
A me pur anco alcun porgà la mano
State voi, serve, innanzi al giogo attente
De' focosi destrieri. Il mio fanciullo,
Il caro Oreste voi prendete ancora,
Tenero troppo egli è. Dormi, mio figlio?
Del carro al moto gli occhi al sonno, ei chiuso.
Deh! ti risveglia, o caro, è tempo omai;
Di tua sorella alle superbe, e liete
Nozze con un eroe, ch'è di noi degno,
Di Teti prole, ai Dei per stirpe uguale.
Siedimi, o figlio, appresso. Io mostrar voglio
A codeste straniere, per tal figlia,
Quanto altera io mi sia, quanto felice.
Ma il tuo gran genitor qui vien: l'inchina.
Ifigenia. Corro: al mio petto stringerlo a me lice?
Clitennest. Agamennon mio Re, me qui tu vedi
A' cenni tuoi venuta, a cui nel mondo
Io deggio sol miei rispettosi affetti.
Ifigenia. Anch'io, mio genitor, da sì gran tempo

Bramo gli amplessi tuoi, stringer ti voglio
Al petto: di goder del tuo sembiante
Che io mi sazii concedi, e non t'incresca.

Agamenn. Godine pur, mia figlia, tu fra quanti
Diemmi figli la sposa, di tuo padre
La più tenera fosti, e la più amante.

Ifigenia. O padre, di qual gioja il volto augusto
Dopo assenza sì lunga il sen mi colma!

Agamenn. Pari letizia mi riempie il petto.

Ifigenia. Ah ti prosperi il ciel, per tanta gioja,
Che nel chiamarmi a te goder mi fai.
Quanto io t'amo perciò! quanto ben festi!

Agamenn. Sù ciò che dici pur non so s'io debba
Affermar, o negar.

Ifigenia. Stupir mi fai!
Dici che godi in rivedermi, o padre;
Ma ti lascia il goder troppo tranquillo.

Agamenn. Un Duce, un Re da troppe cure è oppresso.

Ifigenia. Deh in tal momento tutto a me ti dona.
Ceda il Re, ceda il Duce, or vinca il padre.

Agamenn. Si, figlia, volti a te tutti ho i pensieri.

Ifigenia. Dunque il torbido aspetto rassserena,
E me rimira con ridente ciglio.

Agamenn. Ben lieto son, mia figlia, or che ti veggo.

Ifigenia. Sei lieto, e piangi?

Agamenn. Della lunga assenza
Che divider ci dee, dolente io sono.

Ifigenia. Non comprendo il tuo dir, no, nol comprendo.

Agamenn. O cara figlia mia, quanto prudente
Ti mostri più, maggior pietà m'inspiri.

Ifigenia. Parrò men saggia, purchè tu sia lieto.

Agamenn. Oh Dio! tacer non posso, e te pur lodo.

Ifigenia. Rimanti in casa, e coi tuoi figli godi.

Agamenn. Ben il vorrei, e non poter m'affanna
Ciò che pur bramo.

Ifigenia. Deh l' armi deponi,
Mio caro padre, e a Menelao la cura
Lascia de' mali suoi.
Agamenn. Ah questi mali
Prima in altri cadranno, onde son io
Da gran tempo abbattuto.
Ifigenia. E perchè tanto
In Aulide indugiasti?
Agamenn. Altro anche adesso
M' arresta, e vieta il trasportar le squadre
Per mar ne' Frigii liti.
Ifigenia. È sì lontana
Questa gente da noi? Dove ha sua sede?
Agamenn. Là donde uscir da Priamo in verun tempo
Paride non dovea!
Ifigenia. Tu dunque andrai
Lungi cotanto, me lasciando, o padre?
Agamenn. Anzi dove io sarò verrai tu ancora.
Ifigenia. Piaccia agli Dei, che navigar io possa
Insiem col padre mio!
Agamenn. Ch' è quel che brami?
Navigherai tu pure, e di tuo padre
Ti sovverrai.
Ifigenia. E la mia dolce madre
Mi fia compagna ancor, o n' andrò sola?
Agamenn. Sola per certo sola, e dalla dolce
Tua genetrice e da tuo padre lunge.
Ifigenia. A straniera magion ch' io vada è forza?
Agamenn. Or basta. Tanto a vergine non lice
Investigar.
Ifigenia. Almen, padre, t' affretta,
E d' Ilio a me colla vittoria riedi.
Agamenn. Ma qui però necessità m' astringe
Una vittima a offrir prima sull' ara.
Ifigenia. Forse osservare co' ministri sacri

Nell' impresa dovrai ciò che convenga?

Agamenn. Tu pur l' osserverai: ch' esser presente
Dovrai presso al lavacro.

Ifigenia. Farem forse,
Coro intorno all' altar?

Agamenn. Te più felice
Stimo di me che di ciò nulla intendi.
Entra nell' atrio e delle tue compagne
Ti presenta al cospetto. Pria la destra
Porgimi, o figlia, e bacia il padre tuo,
Cui riveder non dei per sì gran tempo.
O caro petto, o delicate gote,
O bionda chioma! Di qual duolo acerbo
Troja m' opprime ed Elena!... Non posso
Più favellar... Sento sgorgar dagl' occhi
Pianto improvviso, che m' inonda il volto,
Figlia, nell' abbracciarti. Entra: mi lascia.
E tu, figlia di Leda, del mio duolo
Non ti stupir, se la pietà mi vince
Mentre ad Achille il sangue mio congiungo.
Care, accette mi son codeste nozze,
Ma fera punta or mi divide il core,
Nel dovermi privar della mia figlia,
Che costò tante pene al cuor paterno,
Che gran tempo allevai. Mio duol perdona.

Clitennest. Stolta io non sono: di te duolmi, ed io
Pari cruccio ne soffro, e d' avvertirmi
Di ciò fora pensier superfluo e vano,
Mentre tal nodo a noi la figlia invola.
La legge il vuole, e l' età sua richiede
Ch' abbia uno sposo. Ma di lui tu il nome
Ben mi dicesti; pur se non t' incresce,
Meglio saperne bramerei la stirpe.

Agamenn. Nacque da Asopo Egina.

Clitennest. A lei si unio
Alcun Nume, o un mortal?

Agamenn. L' istesso Giove.
Eaco d' Enone prence ne discese.
Clitennest. D' Eaco qual prole indi la casa tesse?
Agamenn. Peleo che ottenne di Nereo la figlia.
Clitennest. Del Nume per volere, o suo malgrado?
Agamenn. Sposi Giove gli fece: Eaco gli unio.
Clitennest. E dove la condusse? In mezzo all' onde?
Agamenn. Dove Chirone di Peleo l' augusta
Sede abitava.
Clitennest. Dove dei Centauri
Per fama è noto, che la specie alberghi?
Agamenn. Quivi di Peleo celebrar le nozze
Voller gli Dei.
Clitennest. Ed il lor figlio Achille,
Chi di loro educò, Tetide o il padre?
Agamenn. Chirone; dall' infanzia onde i costumi
A detestar degl' empj ne apprendesse.
Clitennest. Provvida cura! Educator sì saggio
Pregiar conviene, e più chi a ciò il prescelse
Agamenn. Or tanto eroe d' Ifigenia sia sposo.
Clitennest. Pregevol certo. Ed in qual greca terra
Tiene sua sede?
Agamenn. Sul confine di Ftia,
E del fiume Apidàn lungo la riva.
Clitennest. E colà condurrà la vergin nostra?
Agamenn. Cura fia questa di chi a lei s' accoppia.
Clitennest. Prosperi il ciel sì glorïoso nodo.
Ed è prefisso il dì che la conduce?
Agamenn. Sendo la luna colma.
Clitennestr. Ed immolasti
Alla Diva le vittime ad offrirsi
Solite; pria che l' imeneo si compia?
Agamenn. Immolate saran: ciò si dispone.
Clitennest. Celebrerem poscia il nunzial convito?
Agamenn. Cadute che saran l' ostie sull' ara.

Clitennest. E per le donne preparar le mense
Dove farem?
Agamenn. Presso alle nostre navi.
Clitennest. Paga ne sono, poichè ciò conviene.
Pur che fare io dovrò, dimmi.
Agamenn. Che farti
Dovrai? Obedir me.
Clitennest. Forse a tuoi cenni
Sottopormi non soglio?
Agamenn. Intanto io deggio
Colà recarmi ove lo sposo stassi.
Clitennest. Senza la madre? Ciò che a me appartiensi
Farete voi?
Agamenn. Collocherem fra Greci
La nostra figlia.
Clitennest. Ove io starommi intanto?
Agamenn. Renditi in Argo, e a custodire attendi
Le altre vergini nostre.
Clitennest. Abbandonando
Ifigenia? Chi recherà la face?
Agamenn. La face che allo sposo si conviene
Io stesso porgerò.
Clitennest. Fuor di uso è questo;
E se convenga tu stesso tel vedi.
Agamenn. Nè comparire a te, consorte, lice
Tralle schiere confusa.
Clitennest. A me ben lice
Collocare i miei figli.
Agamenn. Lice ancora
Non lasciar sole le altre nostre figlie.
Clitennest. Custodite ben son nè ginecei.
Agamenn. Infine, o sposa, d'obedir t'è forza.
Clitennest. Non: per la Diva che si adora in Argo.
Reggi lo scettro fuor tu qual ti piace:

Della famiglia a me la cura lascia;
E d' apprestar quel che alle nozze importa.

Agamenn. Me sventurato! Invan sudai! Non resta
Più che sperar! D' allontanarla invano
Dal luogo infausto m' affannai: d' inganni
M' armo, e d' astuzie contro i miei più cari,
Contro me stesso, e vinto ognor rimango.
Torno a Calcante. Inpegnerò di nuovo
Ciò che alla Dea fia grato, a me funesto,
Gravoso a Greci. Ah! converrebbe al saggio
Fra' suoi penati docil moglie e buona
Nutrir mai sempre, o non averne mai.

Coro. Sorgere io veggo il sospirato giorno
Che al Simoenta appresso, il qual sen corre
Pei Frigii campi impetuoso e chiaro,
Muovon feroci le falangi Achee
Con navi onuste di guerrieri e d' armi,
Di ruine é di morte apportatrici,
E d' Ilïon minacciano le torri,
L' inclite torri, alto Febeo lavoro.
Odo già le fatidiche parole
Della vergin Cassandra, all' aure sparsi
I capei d' oro e di corona cinta
Del sempre verde lauro: allor che il Nume
L' invade e scuote e d' estro la riempie,
Che mal frenando l' impeto divino
Scopre forzata le future cose.
Ma di Frigii guerrier densa corona
Torreggierà della superba Troja
Sulle mura e le rocche, non si tosto
Del Simoenta all' alveo che si appressa
Colle celeri navi il Greco Marte,
Che d' armi, e scuti tutto splende, e suona,
Intento a riportar nel suolo argivo
Di Castore la suora e di Polluce,

Gemino lume, che fra gli astri brilla.
Come poscia le squadre bellicose
Della raccolta Grecia avran di Troja
Strette le mura con cruenta guerra,
E il ferro vincitor da' fondamenti
Abbattute le avrà, le più superbe
Teste recise, allor di acerbo pianto
Risuonerà la desolata terra
Delle Trojane vedove dolenti,
Dell'annosa di Priamo consorte,
D' Elena stessa del Tonante figlia,
Le maritali piume abbandonate.
E piaccia a' Numi che nè me nè i figli
De figli miei questa alleggiar mai debba
Misera speme, qual si avran le ricche
Femmine Lidie, e le Trojane spose,
Che lavorando in tai queruli accenti
Disfogheran fra lor l'interna doglia:
Chi queste mie ben intrecciate chiome
Mi strapperrà, poichè abbattuta cadde
Della patria infelice ogni difesa?
E per chi mai? Per te d'un Cigno figlia
Altero e gonfio del suo lungo collo;
O che sia vero il popolar rumore
Ch'arse già Leda per simile augello
Onde prese l'immagine il Tonante:
O che ai loquaci settator di Febo
Per van diletto nel profano volgo
Piacque di seminar tai fole e ciance.

ATTO QUARTO.

ACHILLE. CLITENNESTRA. CORO. VECCHIO.

Achille. Dove del Greco esercito potrei
Il Duce rinvenir? Chi dei suoi servi
Dir a lui può che qui l'attende Achille
Di Peleo figlio? E pur gran tempo omai
Che invan copriamo dell' Euripo i lidi.
Ma con sorte diversa: altri qui langue
Privo di moglie: altri, se ne ha, diviso
Da lei lasciolla nei solinghi lari,
Nè di prole ha speranza qui marcendo
In ozio vile e neghittoso a forza.
Tanto ci nuoce un impotente ardore,
Desio smodato onde gli spirti Achivi
Caldi son troppo per voler superno
D' apportar guerra in regïon remota
Chè dalla Patria Farsalo, e dal padre
Lontan, qui ozioso dimorar m' incresce
Per l' aure pigre di codesto Euripo,
E contener le bellicose schiere
De' Mirmidoni miei, che impazïenti
Rampognando mi stan: *che attendi, Achille?*
Qui lungo tempo indugeremo ancora
Pria di toccare i pergami Trojani?
Opra, s' è d' uopo, o ne rimena in casa,
E l' eterno indugiar lascia agli Atridi.

Clitennest. Figlio di Teti, di tua voce al suono
A incontrarti m' affretto.

Achille. Almo pudore!
Qual donna si presenta agli occhi miei
Di maestade e venustà dotata?

Clitennest. Che note a te non sian le mie sembianze

Stupor non è: me non vedesti mai.
Pur lodo in te, guerrier, sì bel pudore.

Achille. Or chi tu sei? Donna, a che in mezzo vieni
D'uomini cinti di marziali arnesi?

Clitemnest. Nacqui di Leda; Clitennestra ho nome,
Del Duce Agamennon consorte io sono.

Achille. Tutto dicesti, e ben: pure con donne
Di favellar disdice a me.

Clitennest. Mi fuggi?
Anzi la destra alla mia destra unisci,
Fausto principio d'imeneo felice.

Achille. Io la mia destra a te? Temiam lo sdegno
D'Agamennon, se di toccar osassi
Ciò che ad uom probo di toccar non lice.

Clitennest. Lice pur troppo, o della Dea del mare
Inclita prole, se a te in breve sposa
Sarà mia figlia.

Achille. Sposa a me tua figlia!
Che dici mai? Tu di stupor mi colmi.
Alcun error certo te, Donna, illude.

Clitennest. Meravigliando i detti tuoi non odo.
Natura in noi certo pudore infonde,
Se di nozze trattando, alcun amico
Ce le rammenti.

Achille. Dirti a me permetti
Che di tua figlia non ambii le nozze,
Nè motto mai ne fèro a me gli Atridi.

Clitennest. Nulla in ciò intendo: tu di me stupisci,
E stupir de' tuoi detti ancor degg' io.

Achille. Indaga, congettura: ambo possiamo
Immaginar che fia: d'entrami i detti
Veri esser ponno, nè mentiam per frode.

Clitennest. Oltraggiata son io che all' apparenza
Par che concilii non veraci nozze,
Che men vergogni è forza.

Achille. Entrambi certo
Taluno inganna. Ma sù ciò ti calma;
Nè accorar te ne voglia.
Clitennes. Achille, Addio.
Di mirarti ho rossor, poichè mendace
Creduta io sono, e indegne cose io soffro.
Achille. Lo stesso a te rispondere pur deggio.
Dentro a chieder men vo del tuo consorte.

VECCHIO. CLITENNESTRA. ACHILLE. CORO.

Vecchio. O tu d'Eaco nipote, e tu di Leda
Figlia, ascoltar gli accenti miei vi piaccia.
Achille. Chi mai mi appella dall'aperta soglia
Turbato il volto?
Vecchio. Un servo, e questo nome
Non mi fa ardito, e la mia sorte il vieta.
Achille. Ma di chi servo? Non mio certo; i beni
Non ho con Agamennone comuni.
Vecchio. Servo, o Signore, in questa casa appunto,
Ove fermo mi sto, poichè mi diede
Tindaro a tal famiglia.
Achille. Or io ti attendo;
Parla se vuoi; perchè i miei passi arresti?
Vecchio. Siete qui soli?
Clitennes. Soli siam: vien fuori
E a noi t'appressa.
Vecchio. Te, fortuna, invoco,
E te mio zelo provvido, deh! voi
Quei proteggete che salvar vorrei.
Achille. Lungo fia tal sermon, s'io ben m'appongo,
Poichè prepara a non so che di grande.
Clitennes. Deh! se tu chiudi in seno arcan, che importi
A me sapere, nol tacer, ten prego,
Non esitar: fede e silenzio io giuro.

Vecchio. Qual che io mi sia, ti sovverrai, che sempre
Te fido amai, e tutta la tua prole.
Clitennes. Che fosti sempre ne' paterni lari,
Non ignoro io, fedel ministro antico.
Vecchio. E come parte di tua ricca dote
M' accolse Atride.
Clitennnes. E meco ne venisti
E fosti mio, anzi che servo, amico.
Vecchio. È vero: a te fedele io sarò sempre,
Al tuo sposo non già.
Clitennes. Perchè ciò dici?
Alfin palesa quel che a dir t' appresti.
Vecchio. Della tua figlia di sua mano il padre
Vuole il sangue versar.
Clitennes. Che dire ardisci?
Detti sì atroci, onde una madre frema,
Qual mai ti spinge a proferir follia?
Vecchio. A recider, mel credi, il bianco collo
Della misera figlia egli si accinge.
Clitennes. Me sciagurata! Il senno egli ha perduto?
Vecchio. Non già: sano è qual era in tutto il resto.
Vaneggia solo in ciò che voi riguarda.
Clitennes. E perchè mai? Qual demone maligno
L' istiga a ciò?
Vecchio. L' oracolo divino,
Dice Calcante, il mar varcar permette
All' esercito Greco a questo prezzo.
Clitennes. E dove andrà?
Vecchio. Di Dardano alla sede,
Onde la moglie Menelao racquisti.
Clitennes. Del fato dunque era nei fasti scritto
Che d' Elena il ritorno di mia figlia
Si comprasse col sangue?
Vecchio. Hai tutto inteso.
A Diana immolar dovrà la figlia
Il padre suo.

Clitennest. E a che parlar di nozze?
D' Argo a che qui chiamarmi?
Vecchio. Affinchè lieta
E di buon grado Ifigenia recassi,
Accoppiarsi dovendo al prode Achille.
Clitennest. Misere noi! In Aulide venimmo
Madre, e figlia a perir!
Vecchio. Soffrite entrambe
Di rea sorte il rigor: ardì il tuo sposo
Crudo eccesso intentar.
Clitennest. Frenare il pianto,
Oimè, più non poss' io! Morir mi sento,
Vecchio. Duro è pur troppo esser de' figli orbata.
Clitennest. Ma donde ciò sapesti?
Vecchio. In Argo un foglio
Dal primiero diverso io ti recava.
Clitennest. Per esortare o per vietar che a morte
Conducessi la figlia?
Vecchio. Egli pentito
In Argo m' inviava ad inculcarti
Di non condurla.
Clitennest. E perchè nol recasti?
Vecchio. Mel tolse Menelao, di tanti mali
Fatal cagione.
Clitennest. O generoso germe
Di Teti, e di Peleo, invitto Achille,
I nostri mali udisti?
Achille. Troppo intesi
Che tralle madri sei la più infelice,
Che sono io stesso offeso.
Clitennest. Si destina
A sanguinosa morte l' innocente
Ifigenia sotto ingannevol velo
Di conchiuso imeneo col gran Pelide!
Achille. Meno io non son contro del suo consorte
Di sdegno acceso a divampar già pronto.

Clitennest. Prostrata, o forte, a' piedi tuoi mi vedi.
Di mortal nata al figlio d' una Diva
Mi prostro, sì: qual può arrestarmi orgoglio?
E per chi incontro a crucii e strazii ed onte
Farmi ardirei se non per una figlia?
Prole di Numi, il tuo soccorso imploro.
Per me, per lei, che di tua sposa il nome
Invan portò; pur di ghirlanda ornata
Qui la condussi qual chi a nozze vada,
Sebbene all' ara or converrà condurla.
Deh non soffrir, signore, obbrobrio tanto!
Soccorri lei, che se non è tua sposa,
Tal si credè perchè voce ne corse,
Per questo mento che qual madre io tocco,
Per questa destra, per la tua gran madre
Questo mio pianto d' asciugar ti piaccia.
Ah se dal nome tuo tanta ruina
Cadde su noi, soccorrerne ti degna!
A qual altr' ara, fuorchè alle tue piante,
Rifuggir ne rimane? Amico alcuno
Altro non veggio onde sperar salute.
Udisti già lo scellerato atroce
Consiglio d' Agamennone. Anche aggiungi
Che fra marine turbe, come vedi,
Donna mi trovo, gente al sangue avvezza
Ai tumulti, alle risse, al mal proclive
Ch' esser utile può quando le piaccia.
Se dunque a me porger la mano or degni,
Salve sarem: se mi rigetti, spente.

Coro. Di sè prole produrre è di natura
Efficace mirabile lavoro,
Che tal fervida voglia in tutti infonde.
Tal vigoroso ardor che in pro dei figli
Tutte ne inspira ad esaurir le forze.

Achille. Vie più il mio cor, per ciò che udii, s' accende;

Che seppe ognor dolersi agli altrui mali,
E moderarsi nei secondi eventi.

Coro. Ottiene in fatti di prudenza il vanto
Chi sa la vita sua reggèr con senno.

Achille. Dolce è talora comparir non saggio,
E sapienza mostrar giova talora.
Ma io che crebbi di Chirone accanto,
Ch' ebbe d' integrità le palme prime,
Ben mi avvezzai a' semplici costumi.
Dritto se regge, obedirò ad Atride,
E non gli obedirò, se non fia giusto.
Or, sia che io resti in Aulide, o di Troja
Sotto i muri guerreggi, io saprò sempre
Libero ingegno appalesare e schietto,
E il coraggio adornar con la virtude.
E tu che sei dai tuoi più cari offesa,
E a tai soggiaci non più intesi mali,
Per quanto può mio giovenile ardire,
Ed in sensibil cuor pietà sincera,
Sarò a te scudo. Il genitor tiranno,
Me ripugnante, non fia mai che ardisca
D' incrudelir contro di lei che nacque
Sua figlia, e sposa mia fù pur nomata.
No, tollerar mai non vedrassi Achille,
Ch' ei nelle fraudi sue mescere il voglia,
E che il mio nome, se non è il mio ferro,
Tua figlia uccida. Autor sol è il tuo sposo
Di tanta atrocità. Pur di ogni macchia
Immune io non sarò, per le mie nozze
Se la vergine pera, a tali acerbe
Vicende, e a tanta indignitate esposta.
Sarei dunque tra' greci il più perverso,
Tra' mortali il più vile (e tra gli Eroi
Contato Menelao), non come figlio
Onorato di Peleo, ma sprezzato

Qual da maligno demone prodotto,
Se il nome mio del tuo crudel consorte
Servisse alla fierezza. Odi il mio giuro.
Per Nereo surto da' marini flutti,
Padre di Teti, dalla quale io nacqui,
Agamennone Re la figlia tua
Non toccherà: della sua man gli estremi
Non giungeranno a lei, non alle vesti.
S' altro addivien, fia Sipilo, gia sede
Di barbari, cittade eccelsa e culta
Onde discende la famosa coppia
Di così egregi Duci de' Pelasghi:
E Ftia mia patria ignoto oscuro scoglio.
Le salse sue libazioni amare
Che si riporti l'augure Calcante
Farò ben io. Che cosa e in fine un augure?
Un che verità poche a un cumol mesce
Di falsità e menzogne, ove succeda
Ciò che a caso predisse, e se l' evento
Non le seconda, nullo allor rimane.
Mille vergini e mille non fian forse
Di mie nozze bramose? il dirlo è assai.
Me Agamennone offese: egli ottenere
Da me doveva che ingannar potesse
Col nome mio sua figlia. Clitennestra
Sposa l' avrebbe a me ben di buon grado
Concessa, ed io l' avrei pur forse a' Greci
Data, se ciò poteva ad Ilio il varco
Pel mare aprir, e far di tutti il bene,
Se ciò importava a' miei compagni d'armi.
Me contan or per nulla i sommi Duci
In tanto affar, quasi uom del volgo io fossi,
Che nè giovar nè nuocere potessi.
Ma forse il brando mio saprà ben tosto,
Pria che a Troja si vada, di qual sangue

Abbeverarsi e tingere si debba,
Se la tua figlia alcun torre a me voglia.
Ma datti pace: a te qual Nume apparvi
Massimo, e tal sinor per te non fui,
Ma tal mi mostrerò, Donna, mel credi.

Coro. O Achille, oh come il tuo parlar risponde
Ben degnamente al sangue, onde nascesti!

Clitennest. Deh! come potrò mai te co' miei detti
In guisa encomiar che non ecceda
Nè parca sia ed a te non incresca?
Chè non ignoro, quanto male il grande
Sue lodi ascolti, e più le immoderate.
Di querelarmi tanto onta ho pur anco
Dell' infortunio mio, che il prode Achille
Nulla riguarda. Pur mia speme avviva
La tua virtù, che al misero giovare
Tengon gli Eroi, stranieri ancor, per vanto.
Pietà di noi dunque ti prenda, Achille,
Che sono i casi miei di pietà degni.
Che genero a me fossi, pria fallace.
Speme mi lusingò: poi di mia figlia
L' atroce sacrificio augurio infausto
Esser potria di tue future nozze,
Che d' evitar fora miglior consiglio.
Ma temer non mi fà la tua grand' alma.
Poichè se umano dianzi m' accogliesti,
Nol sarai meno infin. Come tu il voglia,
Vivrà mia figlia: il tuo valor m' affida.
Or permetti che supplice qui venga
A te mia figlia, e cada alle tue piante?
A una vergine in ver par che disdica;
Ma che venga io farò, se non ti spiace,
Di virginal pudor coperta il volto.
Che se t' è in grado poi ch' entro rimanga,
Lontana impetrerà che la protegga?

Achille. Dentro rimanga; pudicizia il chiede.
Clitennest. Finchè il periglio è lungi, il pudor vince.
Achille. Nè qui condurla al mio cospetto lice
Nè incontro gire a qualche error dobbiamo,
Che vostra fama adombri. Armate schiere,
Che languiscon nell' ozio, e scarche sono
Di proprie cure in detrimento altrui,
Aman di seminar maligne fole.
Che in casa resti, o supplice qui venga,
Sarà lo stesso: già in mia mente fissa
Ho la grand' opra di trarvi d' affanno.
Ciò pensa sol, che non mentisce Achille:
Che se mendace esser potria, morrebbe:
Che salvo ei fia, se la fanciulla è salva.
Clitennest. Secondi il ciel te che agli afflitti aita
Porgi benigno.
Achille. Or ciò che far convenga
Ascolta.
Clitennest. Ascolto ben.
Achille. Pregar bisogna
Di nuovo il padre, onde a più sano avviso
Si volga.
Clitennest. N'è incapace, e delle squadre
Troppo ei paventa.
Achille. Con ragion si vince
Torto consiglio.
Clitennest. Debole speraza!
Pur che far debbo imponi.
Achille. In prima a lui
Supplice corri, e di pregar non cessa,
Che della figlia tua risparmi il sangue.
Se a te resiste, a me tornare, è forza;
Che se ciò che si brama egli concede,
Ne diverrà dell' amicizia il nodo
Fra noi più saldo: non potranno i greci

Incolpar me, se di ragion mi valsi
Pria che adoprar la vïolenza e l' armi,
E si vedrà nella magion d' Atrido
Senza il mio brando rifiorir la calma.

Clitennest. Pensier degno di te: ten lodo, e tosto
A seguirlo m' accingo. Pur se invano
L' avrò tentato, ove, signore, all' uopo
Ti rivedrò, pria che rimanga oppressa?

Achille. Le tue vestigia i vigili miei sguardi
Seguir sapran. Tu fralle armate genti
Di comparir negletta costernata
Convien ch' eviti: il tuo decoro il vieta.
Tindaro non lo merta, che fra' greci
Grandi qual grande si rispetta, e onora.

Clitennest. Teco convengo: a' passi miei sii guida,
O generoso: a Clitennestra è legge
Ogni tuo cenno. Che se in cielo alberga
Pietà, giustizia, tu che sei sì pio
Grazia otterrai per noi: se regna il caso
Se il fato regge, ogni fatica è vana.

Coro. Di quanta sfolgorò festiva pompa
Di Pelio il monte nel felice giorno,
Quando il giocondo splendido imeneo
Si celebrò di generosa coppia;
Libiche canne e tibie e dolci avene
E grata cetra di carole amante
Concordi risonando. Inclito coro
Di Numi arrise, e al gran convito accorse;
E le Camene dalle belle chiome
Mossero scortamente in presti giri
Leggere il piede, e percotendo il suolo
Liete danze intrecciaro secondando
Le incantatrici armonïose note
Or consonanti, ad arte ora discordi.
Sciogliendo a un tempo le canore voci

Con melodia che il cuor penetra e molce,
Risonâr Peleo e Teti il bosco e il monte
Dove i Centauri han fralle nubi albergo.
Nettare intanto entro dorate tazze
Mesce il Frigio fanciullo a Giove caro;
Mentre non lungi dalle bianche sponde
Cinquanta figlie di Nereo marino,
Del connubio in onor che il ciel festeggia,
Saltan menando lor carole in giro.
Degli equestri Centauri anche la forte
Turba concorse, di strali la mano
Di duro abete armati e cinto il crine
Di frondose ghirlande, a prender parte
Nel convito coi Numi, e nelle dolci
Di bacchico licor care bevande.
Venneci pur di Tessale fanciulle
Scelto festevol coro, che alle stelle
Tai mandan liete strepitose voci:
O di Nereo leggiadra amabil figlia,
Ornamento e splendor di chi suo sede
Vanta in Olimpo. Il sommo vate Apollo
E il pio Chirone, al cui sapere aperti
Gli arcani son delle Castalie suore,
Là risonar del bellicoso Achille
Fece il gran nome ne' Trojani campi;
Con gli astati Mirmidoni andrà, disse,
E la di Priamo non vincibil reggia
Fia ch' egli vinca, e in cenere converta.
Ei vestirà dorato usbergo e scudo
Imbraccerà che ferro ostil non fora,
Del gran fabbro di Lenno opra fatale,
Da cui Teti l' ottenne e al caro figlio
In dono offerse a custodirne i giorni.
Così Numi celesti e muse e ninfe
E Chiron saggio celebrâr le nozze

Della prima Nereide e del gran figlio
D'Eaco, onde scende l'immortal Pelide.
Ma, Ifigenia, te le virginee tempie
E le ondeggianti bionde chiome ornata
Di serto intesto di variati fiori
Da greca mano, oh Dio! tratta vedremo
Quasi montana tenera cervetta
Pavida uscita da sassosi spechi!
E sgorgherà dalla tua gola il sangue,
E pur nutrita tra' pastor non fosti
Di rozze avene al suono, ma nel grembo
Di madre amante a illeggiadrire intenta
La cara figlia per condurla a nozze!
Or dov' è dunque l'onestà, il pudore,
La virtù de' mortali? ed a che vale?
Regna la forza, iniquità governa,
E conculca le leggi, e opprime i buoni.
Sovrasta dunque sull' umana razza
Rischio mortal per tutto, nè sicura
Fia l'innocenza dal rigor del fato!

ATTO QUINTO.

CLITENNESTRA. IFIGENIA. AGAMENNONE. CORO. MESSO II.

Clitennest. D' Agamennone in traccia io qui ritorno:
Troppo egli indugia, nè di noi si cura.
E la diletta figlia in pianto sciolta
In mille guise i suoi lamenti esprime;
Poichè intese che morte a lei prepara
Il duro padre! Ma venire io veggo
Quest' inumano, che dei figli a danno
A tanta atrocità crudo si accinge.

Agamenn. Germe di Leda, a tempo qui ti trovo,
Poichè lontano dalla nostra figlia
Cosa svelar ti debbo; che una sposa
Udir non lice.

Clitennest. Ch' esser può mai questo
Che tanta esige misteriosa cura?

Agamenn. Fà che me segua. L'acqua sacra è pronta;
Pronte le libazioni che nel fuoco
Lustrale versar dee pudica mano,
E le giovenche che immolar conviene
Pria delle nozze alla triforme Dea,
Di nero sangue fervido lavacro.

Clitennest. Ben parli, e voglia il ciel che ai detti tuoi
Sieno i fatti conformi e retti e buoni,
E di mie lodi degni. Esci, mia figlia;
Già non ignori ciò che il padre chiede.
Teco conduci il tuo fratello Oreste
Nel tuo manto ravvolto. Ecco obedisce.
Per me, per lei parlarti poscia io debbo.

Agamenn. A che piangi, mia figlia? A me davanti
Trista ti stai, e gli occhi fissi al suolo
Veli col manto?

Ifig. in Aulide. 11

Ifigenia. A favellare, ahi lassa!
Donde comincerò di mie sventure?
Confusa afflitta a ciò che a dire imprendo
Come forma darò? Che dirò prima,
Che dopo?
Agamenn. Or che vuol dir? Par che ambo a un modo
Costernate vi abbiate a mio riguardo.
L' alma turbata e torbido lo sguardo?
Clitennest. Ora alle inchieste mie degnati, o sposo,
Rispondere con nobile franchezza.
Agamenn. Senza che tu mi esorti, bramo io stesso
Che interrogar mi voglia.
Clitennest. Ifigenia
Uccidere tu vuoi?
Agamenn. Ch' è quel che dici?
Sospetti ciò che sospettar non dei.
Clitennest. Pure a questo rispondi.
Agamenn. Se a me chiedi
Ciò che convien, ciò che conviene udrai.
Clitennest. Ned io domando, se non quel che lice:
Non rispondere tu ciò che non lice.
Agamenn. O potente destino, o sorte, o mio
Avverso genio!
Clitennest. E mio e di costei;
Chè un genio sol noi tre rende infelici!
Agamenn. Di che infin ti quereli?
Clitennest. E tu mel chiedi?
Sconsigliato consiglio! astuzia inetta!
Agamenn. Morto son io! palese è già l' arcano!
Clitennest. Nulla ignoro, so tutto, udii già tutta
L' atrocità che contro noi prepari.
E che non parli? ma taci, se vuoi:
Quel sospirar, quel tuo tacer t' accusa.
Agamenn. E ben mi taccio: chè se il vero adombro
Alla disgrazia l' impudenz accoppio.

Clitennest. Odimi dunque: i miei pensieri aperti
Or ti saranno: lungi da noi vada
Ogni ambiguo parlar, ogni mistero.
Che rinfacciar ti possa in prima soffri
Che pretendesti le mie nozze a forza:
Che mi rapisti: che per la tua mano
Tantalo cadde mio primiero sposo:
Che il figlio mio da questo sen svelleudo
Con crudeltà, d' Atreo d' un figlio indegna,
D' una madre su gli occhi al suol scagliasti.
Quindi i fratelli miei figli di Giove
Aspra guerra ti fero il padre mio
Dal tuo pregar, dal pianto tuo commosso,
Salvò i tuoi giorni dal mortal periglio,
E confermò le insanguinate nozze.
L' odio il tempo calmando, altri doveri
Dettommi il nuovo nodo, e te mirai
Qual si debbe un marito, e al carco attesi
Delle famiglia, a se incolpabil vissi,
Qual si conviene a casta moglie e a donna
Di virtù amica, conscio tu l' attestà.
Te rispettai, fui fida, i beni accrebbi,
Tal menai vita che in la reggia e fuori
Nome ten venne di felice sposo.
E ignorar tu non dei, che onesta, e saggia
Moglie trovar è assai rara ventura,
E pessima sortirla è comun fato.
Tre figlie a te produssi, e questo ancora
Tenero pargoletto; e da tai dolci
Pegni dell' amor mio ora detrarre
Una ne vuoi, e me sua madre orbarne?
Ma richiesto, perché la traggi a morte,
Che risponder tu puoi? Per te il dich' io.
Per racquistar di Menelao la moglie.
Preclara impresa! L' innocente sangue

D' una figlia versar, e a cotal prezzo
Elena ricomprar, donna ben nota,
Con prezioso tesoro a tutti caro
Riscattando un oggetto a tutti inviso!
Fingi che trar di qui possa le squadre
Abbandonata me tua moglie in Argo,
E che l' impresa lungamente in Troja
Ti costringa a tardar, qual vita pensi
Che io menerovvi? Nella nota reggia
In la dimora delle vergin nostre
Più non vedendo questa figlia amata,
Sola starommi, fatti gli occhi miei
D' amaro pianto una perenne fonte,
Dicendo ognora: O cara figlia, il padre
Onde nascesti, il padre, sì, t' uccise,
Non altra man del sangue tuo si tinse!
Tal degno premio alla famiglia ei lascia
E di pietà tal glorioso esempio!
E certo appresso sembrerà bastante
Ogni lievo pretesto a tai bell' opre.
Oh quanto ben chi rimarrà dei figli
Meco t' accoglierà come tu merti!
Deh no, per Dio, a divenir malvag'a
Deh non m' astringi, e non lo sii tu stess'!
Ma sia: mora la figlia. Or di', quai prieghi
In quel punto farai? Per te qual bene
Domanderai pel sangue di tua figlia?
Forse un lieto ritorno? Anzi infelice,
Miserabil l' attendi, se partendo,
Di tanto obbrobrio ti ricopri e lordi.
Giusto poi fia ch' io per te da' Numi
Favori implori? Stolti forse sono
Ch' esser vorran propizj a' parricidi?
Tornando in Argo abbraccerai tu i figli?
Sperar il puoi? Te ne lusinghi invano.
E chi di lor ti rivedrà con gioja

Se con fredda costanza uno or ne uccidi?
Or dicasi fra noi: pago tu sei
Della pompa real, che ti circonda,
D'esser chiamato Capitan de' Greci?
Anzi a te convenìa più giusto e saggio
Così ad essi parlar: Volete, o Greci,
Libero valicar vêr Troja il mare?
Si gettino le sorti, onde fra noi
La vergine si elegga che a Dïana
Vuolsi immolar; e ciò sarà più giusto
Che destinare la tua sola figlia
Vittima deplorabile de' Greci.
O ver di Menelao con più ragione
La figlia Ermione fia per la sua madre
Sacrificata, a cui ciò più concerne.
Intanto io che innocenti i giorni meno
Che le fè coniugal sempre serbai,
Esser dovrommi della figlia orbata.
E la germana, che ogni legge infrango
Del talamo, e abbandona il suo consorte,
Fastosa e lieta e salva con la figlia
In Sparta a dominar nè andrà felice.
Sposa e madre io parlai: tu mi riprendi,
S'è il mio dir fuor del giusto, e ten rincresce.
Ma se parlai come ragion consiglia,
Come pietà, come giustizia esige,
Salva la figlia, e sii tu saggio e pio.

Coro. Deh l'ascolta, o Signor: salvare i figli
Umanità richiede: tra mortali
Contrariar chi può quant' ella disse?

Ifigenia. O padre mio, se dal ciel sortito
Il dono avessi d'eloquenza, quale
Sortilla Orfeo, che i sassi stessi trarre
A sè soleva ed incantar parlando,
Io men varrei per ispetrar tuo cuore.

Ma s'altro non poss' io, vedi il mio pianto:
Di eloquenza mi valga; altro io non posso.
Vedimi a piedi tuoi. Deh padre amato,
Non far che acerba senza colpa io cada!
Dolce è la vita, i rai del dì son dolci:
Non far ch' io vegga le contrade inferne.
Guardami, caro padre, io quella sono
Che a profferir di padre il dolce nome
Primiera appresi, quella a cui tu prima
Figlia dicesti: guardami son io.
Me nel tuo grembo pria d'ogni altra assisa
Scherzar vedesti; e a me dicevi allora:
Deh quando fia che a nobile consorte
E di me degno e di fortuna amico
Ti vegga unita trarre i dì felici?
No, caro padre (io ti dicea pendendo
Dalle tue guance ch' oggi ancora io tocco),
Non fia mai ver che in vecchia età ti lasci,
No, no, meco vivrai: tu mi nutristi,
Io di te curerò finchè avrò spirto.
Oimè! dei nostri detti io mi sovvengo,
Tu gli obbliasti e vuoi ch' estinta io cada!
Deh! padre mio, per Pelope ed Atreo,
E per la cara madre ti scongiuro,
La qual del parto, pria per me d'ogni altra,
I dolori sofferse e meno acerbi
Non ne soffre or per l' imminente strage
Della tua figlia e sua, deh il sangue mio
Risparmia, o genitor! Che han di comuno
Meco d'Elena, e Paride le nozze?
Donde costui morte a recarmi emerse?
Deh volger degna a me padre, il tuo volto!
Guardami, e mi concedi il bacio estremo,
Ultimo pegno di paterno amore,
Se morir deggio, e il mio pregar non curi.

E tu, fratello mio, tenero ancora
La germana soccorri, e col tuo pianto
Supplice implora la pietà del padre,
Perchè la tua germana non uccida.
Vedil, tacendo e lagrimando ei prega
Pietà, pietà di me, per le tue gote,
Egli infante, io maggiore, a te pur cari
Entrambi ti preghiam, degna ascoltarne.
A impietosirti questo solo aggiungo.
Gratissima a' mortali è questa luce.
Niun veder mai bramò dell' ombre i regni.
Ed è ben folle chi morir desia.
Meglio è vivere mal che morir bene.

Coro. Elena infausta! sciagurate nozze,
Cagion funesta d' infortunii, quante
Gare recâr nella magion d' Atride!

Agamenn. Poichè nè stolto io son, nè i figli abborro,
Comprendere ben so sino a qual punto
Usar pietà, rigore usar convienmi.
Ma compiere l' impresa è duro assai:
E non compierla ancor duro è del pari;
Chè alla cruda opra fato rio mi tragge.
Vedete là qual di navali schiere
D' Aulide il mar terribil turba ingombra?
Quanti Rè Greci di forbito acciajo
Fremono armati e minacciosi? I Numi
Negano lor d' Ilio alle rocche il passo
Pel mare aprir, come Calcante afferma,
E le nuove crollar Trojane mura,
Se non t' uccido. Furïosa voglia
Delle Argive falangi in petto serpe
Di correr tosto ne' barbari lidi,
E i rattori punir di Greche mogli.
Trucideranno le mie figlie in Argo,
E voi, e me, se di Dïana a vuoto

Andrà l' oracol che il tuo sangue chiede.
No, Menelao me non umilia, o figlia,
Ne al suo parere il mio s' acqueta e piega:
Grecia m' astringe, e vuol che il sangue tuo,
Ch' è sangue mio, voglia, o non voglia, io versi;
E contra lei solo a pugnar non basta
Per quanto a me, per quanto a te conviene,
La Greca libertà salvar dobbiamo,
Nè tollerar che i talami de' Greci
A viva forza un barbaro deturpi.

Clitennest. O figlia! o care donne! o doglia acerba!
La tua morte imminente il cor mi straccia!
Ti fugge il padre, e all' Erebo t' invia!

Ifigenia. Ah madre, madre mia! Ahi che un sol male
Opprime entrambe, e pari duolo esige!
Frà poco più non rivedrò del sole
La cara luce, non l' aure vitali
Respirerò. Di Frigia, o voi nevose
Rupi, o montagne d' Ida, ove il fatale
Fanciullo Pari un tempo Priamo espose,
Tolto ai sguardi materni ed a funesta
Morte inviato, onde a lui venne il nome
D' Ideo tra' Frigii? Oh del bovino armento
Stato Pari non fosse ivi custode,
Lungo il limpido fonte delle Ninfe
Presso al prato di rose e verdi fiori
Ridente e di giacinti porporini
Che a carpirli invitavano le Dive!
Vennevi Palla e di maligni ginochi
Venere vaga e la superba Giuno
E di Giove l' interprete di Maja
Nato: Venere altera di Cupido,
Dell' asta Palla, e del marito Giuno,
Lite movendo di beltà pel pregio
E impazienti del giudizio odioso;

Lite che a me produce acerba morte
Ed alla Grecia nome e fama eterna.

Coro. Delle vittime in te Diana scelse
Vergine, le primizie, incominciando
D' Asia la Guerra ne' Trojani campi.

Ifigenia. O cara madre, chi mi diè la vita
Mi fugge, e a morte in braccio m' abbandona!
Ah sotto quale avverso fato io nacqui!
Elena infausta io vidi, ed empiamente
Per man dell' empio padre io per lei muojo!
Oh approdata non fosse in questo porto
La Greca armata e nell' Iliaca terra
Senza intermission propizio il vento
Chè non la spinse! A che Giove la scorse
Con aure avverse dell' Euripo in riva
E in Aulide a marcir lasciala immota!
Ma superno voler che tutto regge
Talun seconda, mentre un altro opprime.
Chi lascia il porto, chi felice solca
Per mezzo al mar, chi nella calma langue.
L' umana razza misera abbastanza
A lui dunque non sembra e oppressa appieno?
Bisognava che ancor contro se stessa
Congiurando apprestasse e strazj e morte?

Coro. Oh quante stragi, oh quanti affanni a' Greci
Di Tindaro apportò l' infausta figlia!
Io te compiango, o vergine; a tai mali
Esposta per destino acerbo, e crudo!

Ifigenia. Di guerrieri una turba appressar veggo.

Clitennest. E di Teti con essi il figlio viene.

Ifigenia. Schiudete, voi, la soglia onde io mi occulti.

Clitennest. Da chi fuggi?

Ifigenia. Da Achille, di vederlo
Pudor mi vieta.

Clitennest. Perchè?

Ifigenia. Di rossore
L'imeneo simulato mi ricopre.
Clitennest. Inutile riguardo! qui ti ferma
Per ottener mercè; la tua sventura
Non verecondia, ma preghiera esige.
Achille. Figlia di Leda, sventurata madre!
Clitennest. Ah ben dicesti! Or tu che porti?
Achille. Al cielo
Van l'alte grida delle schiere Argive.
Clitennest. Perchè?
Achille. Per la tua figlia.
Clitennest. Oimè! sinistro
Augurio annunzia tal funesta voce!
Achille. Svenarla e d'uopo.
Clitennest. Nè v'è chi si opponga?
Achille. Farlo tentai, e mortal rischio io corsi.
Clitennest. Qual mai?
Achille. Di sassi esser coperto e morto.
Clitennest. Per lei?
Achille. Da morte lei salvar volendo.
Clitennest. Di minacciare Achille ardir chi s'ebbe?
Achille. I Greci tutti.
Clitennest. E in tuo favor non corse
De' Mirmidoni il campo?
Achille. Osâr tra' primi
Essi insultarmi.
Clitennest. Siam perdute, o figlia!
Achille. Me dicon vinto da privato affetto
Di sperato imeneo, il comun bene
Nulla curando.
Clitennest. E tu?
Achille. Pregai di nuovo
Di non uccider lei ch'esser dovea
Mia sposa.
Clitennest. Ben dicesti.

Digitized by Google

Achille. Che suo padre
Ciò avea disposto.
Clitennest. E Ancor d' Argo chiamata
L' avea per te.
Achille. Ma furibondo il campo
I clamori addoppiò.
Clitennest. Popol fremente
Ragion non ode, non domabil fera.
Achille. Non cederò perciò: giovarvi spero.
Clitennest. Solo pugnando contro il campo tutto?
Achille. Questi non vedi d' armi rilucenti
Prodi guerrieri?
Clitennest. In lor sperar tu puoi?
Achille. Sperar ben posso.
Clitennest. Nè cadrà mia figlia?
Achille. Non cadrà almeno me volente.
Clitennest. Alcuno
Verrà che a me la tolga?
Achille. Immensa turba
Da Ulisse scorta.
Clitennest. Dalla prole illustre
Di Sisifo?
Achille. Di Sisifo, egli appunto.
Clitennest. Di suo volere, o ver dal campo spinto?
Achille. Scelto e volente.
Clitennest. Scellerata impresa,
Di sua progenie degna! D' innocente
Sangue lordarsi!
Achille. Il vieterò ben io.
Clitennest. La strapperà dalle mie braccia a forza?
Achille. E la trarrà per le sue bionde chiome.
Clitennest. Noi che faremo?
Achille. Ifigenia ripugni;
Tu di tutto potere la ritieni.
Clitennest. Se questo basta, non morrà la figlia.

Achille Pur la più dura violenza attendi.

Ifigenia. (*Prima distratta e sospesa, indi determinata e ferma*)

Madre ascoltarmi degna (O sommi Numi
Forza ispirate all' abbattuto spirto) ;
Col genitore, che nol merta, invano
Ti adiri, o madre. Ciò che a forza umana
Possibile non é, mal si sostiene.
Questo di Teti generoso figlio
Con suo gran rischio me a salvar proclive,
Abbastanza lodar per noi non puossi.
Ma (tu rifletti) farti rea vorrai
Presso de' Greci? E senza che me salvi
Perder te stessa? E nella mia ruina
Achille avvolgerai? Madre, mi ascolta,
Un certo che d' insolito mi sento
D' alto scender nel sen. Morir temetti:
Or di morire ardor mi prende. Il cielo
Di me stessa maggior forse mi rende.
Morir desio ma gloriosa e forte
Senza disdegno. Pondera i miei detti;
L' alto valor che il ciel m' infonde in essi
Ravviserai. Io della Grecia tutta
Veggo gli sguardi in me rivolti: i miei
Rivolgo in me, da cui di mille navi
Pende il destino, e la fatal ruina
D' Ilio potente ch' io morendo abbatto.
Veggo per me delle future donne
La sorte assicurata. Il sangue mio
Inspirerà ne' barbari il terrore.
Io io farò, servendo altrui d' esempio,
Ch' altri mai più nelle Pelasghe terre
Alcuna sposa di rapir non osi.
Per un' Elena sola dal fallace
Trojan rapita, pagherà l' intera
Dardania stirpe per favor superno

Concesso al morir mio. Di gloria piena
Vedrò l'Eliso, e i posteri remoti
Il nome mio, che liberi e potenti
I Greci fè, meravigliando udranno.
Del mio trïonfo a fronte in se qual bene
Contien la vita, onde a salvarla io pensi?
Non a te sol, nacqui alla Grecia, o madre;
Intimo impulso par che in sen mi dica:
Dal grande esempio accesi, e per la patria
Oltraggiata fremendo, e remiganti
E guerrieri ne andran sull' orme nostre
Sprezzatori di morte e di perigli
Le Frigie spade ad affrontare audaci.
Or tanta gloria della patria mia,
Se in vita resto, che svanisca è forza.
Giusto è nel mal comune il ben d'un solo?
Chi può pensarlo, e a ciò che imprendo opporsi?
Esporrem poi contro dei Greci tutti
Ad inegual battaglia il padre Achille
Per salvare una donna? Un uomo tale
Di viver degno è più di mille donne.
Che se Diana la mia vita chiede,
Resisterò mortale a tanto Nume?
Vano è sperarlo. In olocausto io m' offro
Della Grecia ai trïonfi. Me uccidete,
E Troja esterminate. Al mondo resti
Questa di me lunga memoria e grande;
Essa mi fia e figli e nozze e nome.
Che nel barbaro il Greco imperi è giusto:
Non che il barbaro in Grecia imperò ottenga.
Chè fè natura i barbari soggetti,
Come la Grecia libera e sovrana.

Coro. Spirto virile in femminil sembiante
Chiudi, vergine illustre: ma Diana
A non degna fortuna ti soggetta.

Achille. Qual desterìa, d' Atride eccelsa figlia,
Mia sorte invidia, se mia sposa fossi!
Te per la Grecia giudico felice,
E la Grecia per te, poichè tuoi detti
Greco spiran valore, e maschio ingegno.
Chè tralasciando di pugnar col nume
Di te più forte, scortamente pensi
Che un ben chiamar si può ciò, che decreta
Dura necessità. Di farti mia
Voglia in me crebbe ardente, poichè tutta
L' indole generosa ne scopersi.
Or tu risolvi; a te giovar io voglio,
Voglio a te unirmi. Per Teti tel giuro,
Mi scoppia il cuor, se dal poter dei Greci
Te non sottrago contro lor pugnando.
Gran male, il pensa, atroce male è morte.

Ifigenia. Proferse il labbro ciò che il cuor dettommi,
Nè alcun riguarda. Pugne mova e stragi
Tindaride di sua beltà fastosa,
Non io ciò bramo: che per me tu cada,
Prence, o che altri la uccida io non consento.
S' è in mio poter, salvar la Grecia io voglio.

Achille. O vergin rara, della Grecia onore,
Qual eroico valor, quanta costanza!
Stupor mi rechi! e contraddir non oso
Più oltre i sensi tuoi. La tua grand' alma
Amor pietà stupor ne' cuori infonde.
Perchè il vero celar? Ma se pentita
Di consiglio a cangiar t' inspiri il cielo,
Di quanto io dissi ti sovvieni, e sappi
Che io deporrò quest' armi all' ara appresso,
Non la tua morte a tollerar disposto,
Bensì a vietarla. E forse il mio consiglio
Piacer ti può, quando a cader vicina
Fia sul tuo collo l' omicida spada.

No, non permetterò che il troppo ardire
Indifess ti scorga a morte in braccjo.
Ti attenderà d'armi munito al tempio
Pronto a salvarti o a morir teco Achille.
(*Achille parte*).

Ifigenia. Tu taci, amata genitrice, e intanto
Di lagrime incessanti il ciglio bagni.

Clitennest. Forse ingiusto e il mio crucio e il pianto mio?

Ifigenia. Me rincora piuttosto, e le mie forze
Sostieni, onde l'ardir non m'abbandoni.
In questo solo me obedisci, o madre.

Clitennest. Di' pure, o figlia: invan non pregherai.

Ifigenia. Dal recidere, o madre, ove io mi mora,
Gl' inanellati tuoi capegli astienti,
E di triste gramaglie di coprirti.

Clitennest. Che dici mai? E non vuoi tu che io piarga
Quanto ti perdo!

Ifigenia. No, tu non mi perdi;
Salva son io; anzi splendor novello
A te stessa darà la sorte mia.

Clitennest. D' Ifigenia non piangerò la morte?

Ifigenia. No, perchè a me tomba non fia che s' erga.

Clitennest. E lo stesso morir tomba non parti?

Ifigenia. Tomba mia fia sol di Diana l'ara.

Clitennest. Tu il vuoi? si faccia.

Ifigenia. Cara madre mia,
Così ti mostri della Grecia amante.

Clitennest. E alle germane tue che dir mi debbo?

Ifigenia. Non si abbiglin per me di nere spoglie.

Clitennest. Quali alle nostre vergini in tuo nome
Recherò grati accenti?

Ifigenia. Il ciel le renda
Prospere appieno. Ed il mio caro Oreste
In guisa educa che un Eroe diventi.

Clitennest. L' abbraccia, o figlia: questa fia l' estreme
Volta che il vedi.

Ifigenia. Amato mio germano,
Tu facesti per me quanto dagli anni
Ti fu permesso: la germana abbraccia.
Clitennest. Posso io per te cosa far grata in Argo?
Ifigenia. Per la mia morte il padre mio tuo sposo
Guardati d' abborir.
Clitennest. Dure contese
Per te soffrir dovrà!
Ifigenia. Ben suo mal grado
Me per la Grecia immola.
Clitennest. Ma con frode
Non con animo il fa degno di Atreo.
Ifigenia. Chi mi accompagnerà pria che la chioma
Lacerata mi fia?
Clitennest. Teco tua madre
Verrà.
Ifigenia. Nol voglio, o madre mia: nol dei.
Clitennest. Le tue vesti afferrando.
Ifigenia. Ah! no, ten prego.
Compiacermi ti degna: qui rimanti.
Ad ambe ciò non lice: un servo meco
Verrà nel prato di Dïana, ov' io
Cader dovrò.
Clitennest. Ten vai, diletta figlia?
Ifigenia. Nè tornar mi vedrai.
Clitennest. Tua madre lasci?
Ifigenia. Nol mertando e mal grado.
Clitennest. Oh Dio! t' arresta,
Non mi lasciar.
Ifigenia. Che ti distrugga in pianto
Soffrir non deggio. Di Micene o donne,
La mia calamità co' vostri canti
Accompagnate voi, inni intonando
D' Artemide in onor figlia di Giove,
Perchè l' offerta di mia vita accetti;

Ed augurate lieti eventi a' Greci.
Prenda alcuna i canestri, il sacro fuoco
Arda, e si asperga di lustrati umori;
Tenga l'ara mio padre. Ecco men vado,
E salvezza e vittoria a' Greci appresto.
Me conducete vittima che apporta
Ruina ad Ilio, ed alla Frigia stragi.
Recate la corona di sacrate
Fronde contesta che mi cinga il crine.
Con pie libazïoni al tempio intorno,
Ed all' altare, saltando, invocate
La potente Dïana or che m' accingo
Con tutto il sangue a compiere il tremendo
Oracolo e a placar l' irato Nume.

Coro. Regina augusta, veneranda madre
Di vergine sì chiara, i nostri pianti,
Poichè farlo nel tempio a noi non lice
Nel sacrificio, a te consacriamo.

Ifigenia. Deh celebrate, o Calcidesi, in coro
L' alma Dea che si onora in questo augusto
D' Aulide porto, che alla città vostra
Opposto giace, ove le astate schiere
Oziose stan pel fato mio sospese.
O terra madre, e voi d' Argo e Micene.
Terre a me serve!

Coro. La città rammenti
Che Perseo eresse per man de' Ciclopi.

Ifigenia. Della Grecia un gran lume produceste;
Pur morir non ricuso.

Coro. Il tuo gran nome
Passerà d' onor carco ai dì futuri.

Ifigenia. Face Fabea che l' universo illustri,
Che l' etere riempi, in altro mondo
A vivere n' andrem vita novella.
Ricevi, o luce, l' ultimo mio vale. (*Parte*)

Coro. Ahi ahi! sen va la generosa figlia
D' Agamennòne, a cui serbâr gli Dei
La caduta fatal delle Trojane
Mura! La chioma di corona adorna
All' ara innanzi a porgere s' affretta
Alla sacra bipenne il bianco collo,
E i sacri fonti irrigherà di sangue,
Quando il bel capo dal virgeneo corpo
Cadrà diviso nel feral terreno.
La Greca gioventù colà l' attende
Ilio superbo d' espugnar bramosa.
Con inni intanto celebriamo, o donne,
L' alma Dïana del Tonante figlia,
Perchè propizia alle Pelasghe schiere
La grande impresa secondar le piaccia.
O veneranda Dea, che alle are tue
Cadere e palpitar veder desii
Vittime umane, tu concedi a' Greci
Della perfida Troja agli empii lidi
Bentosto d' approdar, e al grande Atride
Per la Grecia permetti che riporti
D' Ilio vittoria, onde il tuo simulacro
D' Inclito serto glorïoso ei fregi.

Messo. O di Tindaro figlia, qui ti degna
Ascoltar me che gravi cose reco.

Clitennest. A che me chiedi che a spirar son presso
Dal timor vinta? Oltre del mal che soffro,
Nuova calamità mi rechi forse?

Messo. Anzi della tua figlia a dirti io vengo
Prodigïose inopinate nuove.

Clitennest. Che tardi dunque? Affrettati.

Messo. M' accingo
Alta Regina, in chiaro ordine il tutto
A raccontar, se lo stupor nol vieta,
Che la mia mente ingombra, e il dir confonde.

Giunti che fummo di Diana al bosco
E ne' fioriti prati, ove adunate
Tutte dei Greci stavansi le squadre
Per condurre la vergine tua figlia,
Tosto inoltrossi la falange Argiva.
Il tuo sposo real come la vide
Intrepida avanzarsi al fatal luogo,
Doloroso sospir trasse gemendo
Dal profondo del cor, e amaro pianto
Distillando dagli occhi, indietro volto
Col manto il viso pallido coperse.
Ella poichè si vide al padre appresso
Arrestò il passo, e favellò in tal guisa:
Eccomi, padre, a dar pronta il mio sangue
Per la salvezza della patria mia
E di tutta la Grecia: all' ara, dove
L' oracolo m' appella, scorta io sia:
Gl' istanti che m' avanzano di vita
Impiegherò per implorar dal cielo
Che prosperar degni de' Greci l' armi,
E tornin salvi in patria e trionfanti.
Chiedo solo che niun me di nascosto
Di toccar osi: incontro al colpo io stessa
Piegherò il collo impavida e volente.
Tanto sol disse. Ognun maravigliando
Ascolta e alla grandezza e alla costanza
Dell' intrepida vergine stupisce.
Taltibio intanto, a cui ciò s' appartiene,
Invita ognuno ad implorar dal cielo
Prospero evento, e alto silenzio indice.
Calcante il vate sguainato il ferro
Posa nell' aureo cesto ed orna il capo
Della donzella di frondoso serto.
Achille poi preso all' altare intorno
Il sacrato canestro, e l' acqua, accorre,

E prega: *O Dea, cui di domar diletta*
Silvestri fiere, progenie di Giove.
Che le notturne tenebre rischiari,
Benigna accogli la vittima opima
Che ti consacriam guerrieri, e duci
Ed Agamennon Rege, e il puro sangue,
Che della bella vergine dal collo
Spicciando, bagnerà tuo sacro altare,
E a noi concedi che varcar possiamo
Facile il mare, ed espugnar con l' armi
Le Frigie rocche. Tacito e dolente
Sta con gli Atridi l' esercito tutto
Fisso a terra lo sguardo. Il sacerdote
Preso l' acciajo, prega, e il luogo osserva
Che ferir dee per accertare il colpo.
Palpitando, io mi stava il suol mirando,
Quando impensato subito portento
Gli occhi tutti ferisce. Udir le turbe
La percossa scoppiar palese, e chiara.
Ma niuno la vergine più vide,
Nè come sparve, e dove, alcun comprese.
Alza allora la voce il sacerdote;
Meravigliando pur gridan le schiere
All' insperato non umano evento,
Che han sotto il guardo, e credere non sanno:
Perocchè palpitando al suol giacente
Una cerva si vide di gran mole
Di forma esimia, che del proprio sangue
L' ara in copia inondava. Ebbro di gioja
Grida Calcante: *O prodi Argivi duci,*
Questa vedete voi montana cerva
Ch' ostia suppose all' are sue la Diva?
Della vergine invece ella l' accetta,
Perchè l' altare del virgineo sangue
Tinto non fumi; e libero pel mare

Permette il corso alle Pelasghe antenne,
Per approdare alle Trojane sponde.
Riprenda dunque il marzial coraggio
Ogni guerriero, ed a salpar s' appresti.
Noi d' Aulide oggi il sinuoso porto
Lasciato, l' onde varcheremo Egee.
E poichè di Vulcan la fiamma tutta
La vittima ebbe in cenere conversa
Implorò il vate per le schiere Achee
Prosperi venti, ed a' paterni lari
Lieto ritorno, il crin d' allori cinto.
Agamennone a te m' invia, Regina,
Perchè tu sappia quale e quanto i Numi
A Ifigenia serbâr vanto immortale.
In Grecia e ovunque la virtù si onora.
Io fui presente, io tutto vidi, e dico
Che al ciel volò per abitar fra' Numi.
Sgombra tu dunque ogni dolor: deponi
L' ira che in sen contro il marito nutri.
Inopinati eventi il fato intese;
E quei ch' aman gli Dei serbar ben senno.
Vidi un dì sol morta tua figlia e viva.

Coro. Di qual letizia mi riempie il petto
Tal lieto evento! In ciel tua figlia alberga?

Clitennest. O cara figlia, qual nume t' invola?
Come ti chiamerò? Di tale evento
Che penserò? Pietoso inganno forse
A me si ordisce, onde di pianger cessi?

Coro. Ma l' istesso Agamennone qui viene
Pieno la fronte di verace gioja.

Agamenn. O sposa amata, lieti eventi forse
Ci preparan gli dei, poichè la figlia
Fra lor chiamâro ad abitar benigni.
Uopo è intanto che tu col caro Oreste
In Argo torni. Già la Greca armata

Scioglie le vele ed ha propizio il vento.
Addio. Tornando dalla vinta Troja
Lunghi colloquii avrem: Sii tu felice.

Coro. Vanne felice, Atride, a' Frigii lidi,
E felice ne riedi, opime spoglie
A nói recando dalla serva Troja.

Digitized by Google

MEDEA,

TRAGEDIA.

VERSIONE

di Francesco Boaretti.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

MEDEA

GIASONE

CREONTE, re di Corinto

EGEO, Re di Atene

PEDAGOGO

NUTRICE di Medea

NUNZIO

CORO delle donne di Corinto.

LA SCENA

È in Corinto, nella reggia di Creonte. Si veggono ai due lati della scena due ale magnifiche d' essa reggia, che curvandosi verso il fondo lasciano libera la veduta de' reali giardini. Lo spazio intermedio che costituisce un regio pubblico cortile, con loggia all' intorno, è il luogo della scena.

N. B. Si sa che il luogo della scena presso i Greci rappresentava sempre un luogo pubblico, per sostenere la verisimiglianza de' cori.

Digitized by Google

MEDEA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NUTRICE E CORO.

Nutrice. Ah non foss' ella mai
Ita d' Argo la nave al suol de' Colchi!
Nè fosse mai su le selvose cime
Del Pelio monte il pin caduto a terra!
Che non avriano i valorosi eroi,
Ch' indi a Pelia recâr l' aurato vello,
Diviso al mar co' lunghi remi il seno;
E di Giasone a suo gran danno accesa
A le tessale rive unqua non fora
Approdata Medea, nè indotte avrebbe
Del vecchio re le mal accorte figlie
Il padre ad isvener, fuggendo poi
Ratta da Iolco e dell' oprato altera
A questa reggia, ove Creonte impera.
È ver che di Corinto il popol tutto

Desioso l' accolse, è ver che l' ama;
Ma la sovrana mia ch' e' solo intesa
A piacere a Giason che pel consorte
Arder si sente il petto
Di sempre novo e più cocente affetto,
E che non è la divorante fiamma
Nè di celar nè di temprar capace,
Trovò la guerra ove sperò la pace.
È dolce cosa, e lo consento anch' io,
Di due teneri sposi il fido, il casto,
Il reciproco amor: ma d' essi quando
È diviso il voler, quando l' un d' essi
Sen vive ed arde al primo amor costante,
E l' altro ad altra face il cor si stempra,
No, che cosa non v' è più cruda ed aspra;
Nè v' è fonte peggior d' orrendi mali.
Ed ahi! che di Giason l' istabil alma
Piegossi ad altro amor: Medea non cura,
Non cura i figli, ed ogni affetto estinse
E di sposo e di padre. Egli la figlia
Del re Creonte a vagheggiar si volse,
E di Medea nel talamo l' accolse.
E pubblico è di già che sposo a quella,
Questa ripudia. Ella si svelle intanto
Le bionde chiome, ella si squarcia il petto,
E si strugge e consuma; e s' io m' appresso
Per darle alcun conforto, ella tal m' ode,
Qual ode alpestre masso, o in mar procella
Romorosa e fischiante. Intanto al cielo
Volge lo sguardo fiammeggiante, ed ebbra
D' un amor furibondo a' numi chiede
Contro de lo spergiuro empio consorte,
Che fede a lei, che fede a lor non serba,
Eguale al suo furor vendetta acerba.
Ed a vendetta, e gran vendetta, avendo

Ogni pensier rivolto
Mirar disdegna i cari figli in volto.
Odia il padre ne' figli! ed ahi! timore
Mi nasce il cor, che non l'altera donna,
Ferace, inesorabile, tremenda,
Isveni e figli e sposo,
La rivale e Creonte, e poi col ferro
Ancor fumante per gli oprati scempj,
Non isfogata appieno
Sul letto nuzïal si passi il seno.
Ed ecco di Medea
Ritorna fan dalla palestra i figli
Col lor ájo fedel. Figli innocenti,
Troppo teneri figli, io vi compiango.
Ah! conti a voi non sono
I vostri danni e de la madre l'onte!
E sol vi brilla e riso e gioja in fronte.

SCENA SECONDA.

NUTRICE. PEDAGOGO. E FIGLI DI MEDEA.
poi MEDEA *di dentro.*

Pedagogo. Come, fedel nutrice
De la sovrana mia, lunge da quella
Or qui t' attrovi? E come
Stassi Medea senza di te?... Quel pianto
Perchè ti cade dal turbato ciglio?

Nutrice. De' sovrani al periglio
De' fidi servi è sempre l'alma afflitta:
Sempre, o buon vecchio, al fero aspro dolore
Sente dolor de' fidi servi il core.
Ond' è ch' io venni ad isfogar l'affanno,
E a narrar di Medea gli acerbi casi
A la terra ed al ciel.

Pedagogo. Dunque non cessa,

Non cessa ancor da' suoi gravi lamenti
L' infelice regina?

Nutrice. Ah! tu lo speri,
Buon vecchio, in van. Della sovrana il danno
Ora comincia; e vuoi
Che tosto al suo martir conforto trovi?

Pedagogo. Pianger dovrà danni più acerbi e novi.

Nutrice. Quali? Mel dì:

Pedagogo. Nulla dirò: mi pento
Anzi di quel che io dissi.

Nutrice. E tu, che sai
Com' io serbi 'l silenzio, e sai che sempre
Veridica e sincera il cor ti schiusi,
Affidar tali arcani a me ricusi?

Pedagogo. Or dunque ascolta, ed il silenzio serba.
Là dove scorre di Pirene il fonte
Giunsi d' ascoso, e m' appressai. Sul margo
Sedeano i vecchi di Corinto, e d' essi
Uno agli altri così mesto dicea:
Or che Giason Medea
Dal talamo cacciò, chiamando a quello
Di Crèonte la figlia, il re non vuole,
Ch' alberghi dentro a le corintie mura
L' altera a torto vilipesa donna:
Ma vuol ch' esule vada in un co' figli
Nati a lei da Giason. Così fu detto,
E voglia il ciel che mai non abbia effetto.
Tu l' occulta a Medea, perchè non giova
Questa a lei palesar, che l' è vicina,
Fatale irreparabile rovina.

Nutrice. E Giason soffrirà, benchè nemico
Alla madre egli sia, che in piaggie estrane
Vadano errando senza tetto i figli?

Pedagogo. Non istupir: le affinità novelle
Struggon le vecchie; e più non serba amore

A grami figli d' odiata sposa,
Nè più di lor pensiere alcun si prende,
Chi d' altra è in seno, e novi figli attende.

Nutrice. O di Medea figli innocenti! Udiste
Come in crudel cangiossi il cor del padre?
Che dissi padre? E' un disumano, un empio,
Un traditore. Il Cielo,
Il ciel vindice giusto... Ah! no, non pera
Ah! no. Quel disumano
Quel traditor, quell' empio è mio Sovrano.

Pedagogo. E chi non sa, che più degli altri ognuno
Ama se stesso, e per se stesso apprezza
Quanto a grado gli torna? Il cor si cangia?
Si cangia il primo affetto?
Ecco l' uomo rivolto ad altro oggetto.
Ei ne l' ardor de la novella fiamma
Folle diviene, e più non ode il grido
Del sangue e di natura;
O se pur l' ode, un tal grido non cura.

Nutrice. Ahi che di troppo è ver quand' or dicesti.
Ma, per pietà, di questi
Innocenti fanciulli a la salvezza
Veglia, o buon vecchio, e ne le stanze chiusi
Or tu li serba, e tu li togli al guardo
De la sdegnata e furibonda madre.
Di lei ne gli occhi, e n' ebbi orror, vid' io
Splender luce funesta al par de' lampi
Ch' escono tristi di color sanguigno
Dal sen di fosca procellosa nube.
Qualche crudele impresa
Ella volge in pensier, nè l' ira in essa
E passaggiera, ed io lo so. Deh! lunge
Itene, o figli, da la madre, e tosto
V' ascondete al furor che in sen le ferve.
E se prender Medea vorrà vendetta,

Che già lo vuole, degli oltraggi suoi,
Ah salvi almeno il ciel Giasone e voi!

Medea. O me infelice! O come
Deggio perir! Sì, perirà Medea;
Ma...

Nutrice. Presto, o figli, la procella s' erge;
Il fulmine già scoppia; in quelle stanze
Ratti fuggite; e tu per entro ferma
Con ferree spranghe le robuste porte:
Che quel fremer pronunzia e strage e morte.

Medea. No, che soffrir non deve
L' oltraggiata Medea l' acerbo insulto
D' un traditor. Giason, soffersi assai:
Perfido, t' odierò quanto t' amai.
Sì, tu m' hai resa, tu, fellon, spergiuro,
Infame sposa e sventurata madre.
Ah! maledetto padre
Di maledetti figli... Olà, Medea,
Si desti il tuo furor, Forse la destra
Ed il vigor ti langue?
Forse or cominci ad avvezzarti al sangue?

Nutrice. Oimè! che ascolto? Oh ciel! Perchè del padre
Mesce e confonde nel delitto i figli?

Medea. Fiamma sul capo mio
Di folgore discenda! odio la vita.
Apri le fauci, o terra;
Accogli me de' morti
Nel tenebroso, e placido soggiorno:
Che allora più d' intorno
Non mi vedrò così funesti oggetti.

Nutrice. Oh smodato furor, tremendi detti!

Medea. Cadi, sì, cadi, usurpatrice infame
Di quel cor ch' era mio: su l' empio letto
Voglio, sì voglio lacerarti a brani.
Vegga la mia vendetta

Quel che mi fu cotanto ingrato e crudo
Pria mio consorte, ed or tuo schiavo e drudo.

Nutrice. Oh come è ver che de' regnanti è fiero
Oltremodo lo sdegno! Il cor non arde
De' privati così. Come poss'io,
Come frenar del torbido torrente
L'impetuosa piena,
Che tronchi e sassi a precipizio mena!

Don. del C. Non disperar, saggia nutrice; è sempre
Accessibile un core a chi di quello
Gode l'amor da lungo, e sempre nove
Gli diede anch'ei d'amor veraci prove.
Va, tenta, e la dolente,
E per amor frenetica regina,
Fuor de le cupe stanze al cielo aperto
La traggi almen, se puoi,
La traggi almeno a favellar con noi.

Nutrice. Io, tenterò, ma raggio alcun di speme
Non risponde al mio sguardo. Ella feroce
Qual lïonessa cui pendono i figli
Da le mammelle, ognor d'intorno aggira
In atto bieco e minaccioso i lumi;
Onde non fia chi d'appressarsi ordisca.
Ed a me stessa, e mel credete, o donne,
Fassi nel rimirarla il cor di gelo.
Io tenterò.

Donna. Va, ti secondi il cielo.

CORO.

Donna. Se di tradita sposa
Si desta in cor lo sdegno,
Quando non ha ritegno,
Tosto divien furor.
Che mentre vuol vendetta,
Non ode più consigli;

Ed odia ancor ne' figli
Lo sposo traditor.

2.ª *Donna.* Ah! perchè del suon, del canto
La leggiadra e nobil arte,
Che letizia a l' alma imparte
Ch' altra pari a se non ha,
Mentre suole oprar le tante
Maraviglie ond' è pregiata,
Anche il core d' un amante,
D' un' amante abbandonata,
Ah! perchè calmar non sa?

3.ª *Donna.* D' uno stranier su l' orme
Fuggì di lido in lido;
E lo straniero infido
Al fin Medea tradì.
Dietro ad amante incognito,
Mosse da cieco affetto,
Sperando amore e fede,
Fuor del paterno tetto.
Se moverete il piede,
Ah! sì, mal caute vergini,
Vi pentirete un dì.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MEDEA. E CORO.

Medea. Ah! non vogliate, ah! no, corintie donne,
Recarmi ad onta, se dal suol natio,
Da la reggia poterna il piede io trassi,
Dopo molte vicende, a questa terra;
Poichè talor non erra,
Chi va di piaggia in piaggia, e spesso acquista
Onor, nome, fortuna, e di quegli avi,
Benchè chiari a famosi, onde discende,
Spesso con l'opre sue maggior si rende.
E sovente addiviene a chi non osa
Dal patrio nido con ardite piume
Ergersi a vol, che neghittoso langue,
E reca scorno de' grand'avi al sangue.
Io di Giason su l'orme
Presi la fuga, è ver; ma quel Giasone
Soltanto allora al guardo mio rifulse
In sembianze d'eroe, fedel mi parve,
E m'ingannò sotto mentite larve.
Ah perfide sembianze! Or sì, m'è tolto
Da gli occhi allora in fosca nube avvolti
L'atra benda fatal. Soltanto adesso
Ahimè! conobbi in esso
Oltre l'uman costume e fuor d'esempio
Un vile, un crudo, un traditore, un empio.
E l'onta che mi fè, sì m'ange e parte,
Sì mi trafigge il core,
Che al fiero mio dolore,
Dolor che in se racchiude ogni tormento,

Ira in petto e furore egual mi sento.
Amiche donne, ah! d' una donna amica,
Che qual una di voi benchè regina
Visse, trattò, si accumunò con voi,
D' una infelice desolata sposa
De' mariti dal pessimo tradita
Pietà vi prenda; è per uscir di vita.
Morrà Medea, morrà. Questa n' abbiamo
Bella, o care, mercè d' averci rese
Schiave ad un uom nel primo fior degli anni,
D' averlo compro con immensa dote,
E d' avere serbata ognor costante
Una fede incorrotta a un vil tiranno,
Che ci calpesta, e poi
Si volge ad altre, e getto fa di noi.
Si, quando a tal si giunse, allor si deve
Con intrepido cor sprezzar la morte.
Ma vorrem noi del nostro sangue intrise,
Del nostro sangue sol, donarci a Pluto,
E trar con noi nel cupo sen d' Averno
Incosolabili ombre un pianto eterno;
E varcar l' Acheronte
Invendicate e con lo scorno in fronte?
No, voler nol dobbiam. Un sol vi chieggo
Un sol favore estremo in questo giorno,
Che me da voi divide
Eternamente, o dolci amiche e fide.
Se a far de' torti miei
La vendetta io m' appresso, (e far vogl' io
Un aspra memorabile vendetta)
Voi serbate il silenzio; e voi giurate
D' esser fedeli a me comunque io tenti
Con l' arti, col veleno, o con la spada
A' miei giusti consigli aprir la strada,

Donna. Non temer: giuriam concordi

Sei l' amica, e pur tu sei,
Per Giunone e gli altri Dei,
Che pietà ci desti in cor.
Sei fedele e sei tradita:
Fa vendetta al torto eguale.
Ma se puoi, ti serba in vita;
Che d' ogni altro acerbo male
È la morte il mal peggior.

2.ª *Donna.* Dolce compagna mia, cessa dal canto,
Perchè turbato in fronte
Frettoloso venir veggio Creonte.

SCENA SECONDA.

CREONTE. MEDEA. E CORO.

Creonte. A te che vibri da' tremendi lumi
Fiammeggianti scintille, a te che avvampi
D' ira fatal contro Giasone, e sei
Sempre funesta e formidabil donna;
A te, Medea, Creonte
Con suo regal comando
Impone già da questo suolo il bando.
Teco prendi i tuoi figli, e va con quelli
Ove ti tragge il tuo furor, ma tosto,
Tosto te n' esci di Corinto io dissi;
Non richiamo il mio cenno. Or quì m' arresto,
Onde al partir ti sia
D' acuto sprone la presenza mia.

Medea. (Ovi sei? Cosa ascolti? A qual se' giunta,
Infelice Medea, barbaro estremo?
Io son Medea; che temo?
Si deluda il fellon). Perchè mi scacci,
Signor, da questa terra? In che l' offesi?

Creonte. Di te mi son palesi

*

L' arti, le frodi, ed il talento rio.
Io n' ho timor: nè già sospetto è il mio.
So che minacci e pensi
Di far cruda vendetta; ed io la figlia,
Giasone, e me voglio salvar dall' ira,
Che nel feroce avvelenato sguardo
Ti leggo espressa; e nol potrò, se tardo.

Medea. Ah! signor, chi son io? spregiata, imbelle,
Misera, fuggitiva,
D' ogni virtù d' ogni soccorso priva
Qual arte in me, qual v' è saper, qual forza,
Che in te sovran magnanimo e potente
Possa di danno alcun destar timore,
O molestarti in qualche guisa il core?
Io son nulla, o signor; nulla poss' io:
Qual è la mia difesa? Il pianto mio.
Forse del popol credulo ti move
La folle idea, che in me si finge un' arte
Oltre l' uman saper? Sai pur, lo sai,
Che le più note e più comuni a' saggi
Son per l' ignaro volgo arcane cose;
Che di ragioni ascose,
O di magici carmi effetto crede,
Quanto avvenir fuor de l' usato ei vede.
Se quel poter, signore, in me vi fosse,
Di che favoreggiâr l' etati antiche,
E giammai non vi fu; m' avrei serbato
Il core di Giasone, nè giunta adesso
Io sarei di sventura a tanto eccesso.
Ne l' impeto fatal del mio cordoglio,
È ver, de' torti lor, de' torti miei
Chiesi vendetta agli oltraggiati Dei.
Questo a donna è comun: ricorre al cielo
Chi forza in se non ha: querele indarno
Manda il debile a l' aure, in duol si sface,

Il forte no, si accinge all'opra, e tace.
Eppur tra miei crudeli aspri lamenti
Non dissi amari accenti,
Signor, contro di te; quai Numi io soglio
Venerar i monarchi. E tu qual n' hai
Parte ne l' opra di Giason? Qual onta
A me, signor, facesti?
Benigno m' accogliesti
Entro la tua città; ne l' ampia reggia
M' hai dato albergo; e di corintie donne
Stuol numeroso a' miei servigi hai posto;
E vuoi, signor, che tosto
Dimentichi Medea pe' torti suoi,
Ch' altri le fece, i beneficj tuoi?
Giasone è il traditor, Giasone solo;
Tu e la figlia innocenti. Ed or che presa
Fu in amor da colui che me deluse,
Io non l' odio, o signor, ma la compiango:
Ed in mio cor desio,
Che non provi destino eguale al mio.
E se gode Giason del tuo favore,
No, doler non mi posso: arbitro sei
Di tue grazie, o mio re; deggio a' voleri
Del mio benefattor grata prestarmi.
Ancella a te son io,
I torti miei ti dono.
Io spregio l' incostante, il reo perdono.
Ma deh! signor, d' un infelice madre
Pietà ti prenda, e d' infelici figli.
Permetti a noi quest' aure
In pace respirar, ci presta asilo.
De' Numi, o sire, la clemenza imita:
Rivoca il cenno tuo, ne serba in vita.

Creonte. Donna, la tua favella
Come sottil veleno

Si diffonde, ed istilla altrui nel seno,
E v'induce torpor. Ma chi ti crede,
Tardi a suo danno de l'error s'avvede.
Or ti temo di più, perchè m'ascondi
Sotto umile parlar l'acerbo sdegno,
Ed il feroce ingegno
Simuli ad arte, ed ingannar mi tenti
Con placide maniere e scaltri accenti.
Quanto il nemico armato
Avvampa d'ira, e vuol recare offesa!
Ma chi guardarsi puote
Dal traditor, che con amico aspetto
Viene a gli amplessi, e ti trafigge il petto?
Ti conosco, o Medea, non vaglion l'arti
Presso di me; non irritarmi, e parti.

Medea. Tanto dunque venisti in odio a' Numi,
Infelice Medea! Quel buon Creonte,
Che a tutti imparte il suo regal favore,
Ha per te solo di maligno il core?
Ah! no, creder nol posso. Eccomi, o sire,
A' piedi tuoi. Per la tua destra, e per la...

Creonte. Sorgi: tu getti le parole indarno.

Medea. Dunque per me non v'è pietà?

Creonte. La debbo,
Più che agli estremi, a la diletta figlia
E la debbo a me stesso.

Medea. O ciel! Son io
Qualchè Furia d'averno.

Creonte. E tenti ancora
Frapporre indugj? Io non voleva a forza
Di Corinto cacciarti. Or tu lo vuoi:
Olà, custodi...

Medea. Ah! no, signor; le preci
Sai che oltraggi non son. Vuoi tu ch'io parta?
Ubbidirò: non voglio

Del mio benefattor nel crudo esiglio
Meco l' odio recar.

Creonte. Dunque t' affretta.
Va lunge, e testo.

Medea. Ah! sire, è pur concesso
Anche a color che son dannati a morte
Qualche spazio di tempo. A me concedi
Un giorno, un giorno solo. Ho qui recate
Poche dovizie, è ver; ma bastan quelle,
Perchè il disagio non mi uccida i figli.
Quelle raccoglierò; quelle potranno
Del nosto esiglio mitigar l' asprezza.
Hai tu pure de' figli: almen per essi
De' figli di Medea pietà ti prenda;
Nulla a me di me cal; ma d' una madre
Ah! non ferir sì crudelmente il seno!
Non mi muojan d' inopia i figli almeno!

Creonte. No, donna, non son io,
E 'l vedesti tu pur, di cor tiranno:
Ma spesso la bontà tornommi a danno.
Veggo che nel dovrei... (d' un giorno solo
Chiede costei l' indugio: il tempo è breve,
Non può destar tumulti,
Non può segreti inganni
In un giorno tramar) Chiedesti un giorno?
Ti si conceda, e se nel dì vegnente
Entro i confini del corintio suolo
Te co' figli vedran del sole i rai,
Con essi allor senza pietà morrai.

Medea. Io vinsi, io vinsi, amiche donne. Or desta
La tua mente, o Medea. L' arte si tenti;
E se l' arte non giova, usiam la forza.
Pera la mia nemica, il crudo pera,
Pera con essi il perfido Creonte.
Voglio, lo giuro ad Ecate triforme

De' miei Lari paterni avito Nume,
Chè la stirpe di Sisifo s' avvegga
Non esser lieve l' oltraggiar Medea
Figlìa d' Eeta, a cui fu padre il Sole.
M'accingo al gran cimento; e s' è prescritto
Ch' io perir deggia, a le future spose,
Che tradite verran, d' esempio sia
Il mio coraggio, e la vendetta mia.

CORO.

Donna. Infelice! In qual ti trasse
Profondo abisso e cupo orror di morte
Uno spergiuro ed infedel consorte!
Correte, omai correte
Verso le fonti, o fiumi:
No, più timor de' Numi,
Più lealtà non v' è.
Virtù, Giustizia, e Fede
Han volti i passi altrove;
E l' adirato Giove
Da noi chiamolle e sè.

2.ª *Donna.* Vedrò degli uomini
La schiatta ria
Tremare al fulmine,
Che di Medea
La man terribile
Scagliar saprà.
E se deludere
Dappoi vorranno
Le spose tenere
Con vile inganno,
Di quelle vindice
Medea vivrà.

3.ª *Donna.* Sì crudeli, sì, tiranni,

De le donne il docil sesso
Sotto il giogo avete oppresso
D' una ingiusta schiavitù.
E costrette ancor da voi
Fur le Muse a lor dispetto
Dire il mal, tacer di noi
Le bell' opre e le virtù.
Ma le vergini, di Pindo
Già spezzâr quegl' empj nodi
E già fan di nostre lodi
Valli e monti risuonar.
E pensando a' di futuri
Ogni età sentir già parmi
Degli infidi e de' spergiuri,
A l' udir de' nostri carmi,
La perfidia detestar.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

GIASONE. E MEDEA.

Giasone. Si: lo sdegno, che ferve in cor di donna
Se togli il senno, senza fren discorre.
Ed aver non potevi in questa reggia
Fido albergo e tranquillo, e lieti i giorni
Viver co' figli in sen d'amica pace,
Se posto avessi freno al labbro audace?
No, nol volesti; il tuo malnato ardire
De' sovrani benefici e potenti
La clemenza irritò. Ti lagni indarno
Del giusto lor comando:
La tua sola follia ti caccia in bando.
Pur vedi, incauta donna, ancor si prende
Giason cura di te, de' figli tuoi.
Egli i mezzi t'appresta, onde ti fia
Men duro e grave il meritato esiglio:
Egli t'offre dovizie, e sol ti chiede
Che tu voglia piegar l'altera fronte,
Frenando il labbro, de' sovrani al cenno.
Oprar così ti giova, oprar lo dei,
Se pur capace di consiglio sei.

Medea. Ed è Giason costui,
Che a Medea favellò? Venne Giasone
In aita a Medea? Venisti, o mostro
Di fellonia, che tutte tutte aduni
In te le scelleragini, venisti
Sol per mirare il mio tormento e scorno,

Digitized by Google

Per vedermi avvilita, e a' danni, e l' onte
Aggiunger onte e danni!
Avvilita Medea? Fellon, t' inganni.
Il sol de' mali miei
È l'averti presente. I doni tuoi
A l'amante novella intatti serba;
E dì pur ch' è Medea fiera e superba.
Non è tale a ragion? Se' giunto, o rio,
Opportun per mia fè. Dimmi, chi franse
I sacri nodi, i giuramenti, i patti?
Forse Medea, che ti salvò da' tori
Fiamme sbuffanti, e da l' orribil mostro
Nato ad un tratto da fatal semente?
Forse Medea, che pigro sonno infuse
Nel vegliante dragon, che l' auro vello
Guardava in panni avvolto, e con le spire
Della lunga cingea volubil coda?
Medea, che per seguir l'orme fatali
D' un traditor da la paterna reggia
E dal padre fuggì? Che Pelia uccise,
Onde a te racquistar degli avi il regno?
Medea, che a te sposa fedel fu tratta
Da te pure in Corinto ond' or si vegga
Con onta sua dal talamo, da quello
Che cotanto onorò, cacciata a forza?
Or dì: dunque non sei
Tu degli uomini l' odio e degli Dei?
Quale ragion t' indusse il mio diritto
A calpestar così? Forse di figli
Io padre non ti resi, e per desio
Di prole or corri ad altra sposa in seno?
Empio! No, non ha scusa, e ben lo vedi,
La tua nera perfidia, e 'l tradimento;
Ed a ragion le furie in cor mi sento.
Ma de' costui pensar che sia de' Numi

La schiatta estinta, e più non regni in cielo:
O dee pensar che porte a noi mortali
Sien altre leggi, e sia cangiato il dritto,
E quel che fu dovere, or sia delitto.
O destra mia, che ti porgesti in dono
Ad uom si reo, che te stringer lasciasti
Da quella man di tradimento piena,
Oh come andâr fallite
Nostre speranze! Oh come siam tradite!
Nè già pensa il fellon qual cosa acerba
Ad una madre sia
L'errar priva di tetto in luoghi estrani
Con due teneri figli? I passi miei
Volgerò forse a la paterna soglia,
Donde fuggita io son? Forse di Iolco
A le regie donzelle avrò ricorso
Io che le indussi ad isvenare il padre?
Folle! Mi lagno? Eh no! gl' innati sensi
Di genitor di sposo,
Un traditor non ode,
Anzi del mal ch'ei fè n'esultà e gode.

Giasone. Fia mite, o donna, il mio parlar: ma voglio
De la tua lingua rintuzzar l'orgoglio.
Tu dunque esalti e vanti
Le tue bell'opre, i benefizj tuoi?
Nulla a te deggio, donna: io deggio il tutto
A Venere, ed Amor: Amor ti spinse
A serbarmi per te. Quando l'intento
Che in cor ti ardeva, ad ottener giungesti,
Larga mercè di tue premure avesti.
E tu sposa a Giasone onor n'hai tratto
Col venir meco dagli oscuri lidi
De la barbara terra, in cui se' nata,
De' colti Greci a le città famose,
Del tuo saper ascose

Eran l'arti colà, son note adesso;
E di Medea la fama or s'erge a volo,
E passa oltre i confin' del greco suolo.
A che dunque ti lagni? Io già non era
Per te punto d'amore, e pur ti fui
Casto e fedel consorte:
Nè cangiossi Giason, cangiò la sorte.
Esule io son, lo sai. Di Pelia il sangue
A l'armi mosse i cittadin' d'Iolco,
E dovemmo fuggir. Qual altra speme
Restava a me, che 'l secondar le brame
De la regal donzella e di Creonte,
Onde a' tuoi figli e miei d'un re potente
Con l'opra racquistar l'avito regno?
Non desio d'altri figli o d'altre nozze
Mi spinse, o donna, ad Imeneo novello,
Ma solo il ben di te, di me, de' figli,
A' quali nasceran fratelli illustri,
Che insieme stretti e di due scettri eredi
Non temeran nemici,
E trarranno concordi i dì felici.
Ma tu fremi a' miei detti? O donne, o donne,
Com'egli è ver che il talamo per voi
È tutto, o forsennate, il resto è nulla!
Nel vostro ignobil core
Altri sensi d'onor loco non hanno!
Quello vi cal, che non soggiaccia a danno.

Medea. Udimmo il tuo parlar facondo e saggio.
Ma perchè, traditor, stringesti il nodo
Senza l'assenso mio? De l'opre belle
Alcun non ha rossor. Se dar la destra
A la sposa novella opra non era,
Come osasti affermar, maligna, e rea,
Perchè si tacque, e s'ingannò Medea?

Giasone. Perchè? Lo vedi: il tuo furor lo mostra.

Avresti tu concesso
A Giason di legarsi ad altra donna,
Se tanto fremi adesso
Che indissolubilmente il nodo è stretto,
E le furie d' Averno hai tutto in petto?
Ma si tronchi il garrire. I doni accetta,
Che il core di Giasone è pronto a darti:
Non irritar questi sovrani, e parti.

Medea. Sien teco i doni tuoi: degli empj i doni
Traggono seco degli Dei lo sdegno,
E questo sia con te. Vanne, sì, vanne:
De la gradita amante
Ti macera il desio. Come potesti
Starne lunge sinor, lasciarla in pene?
Vanne, che forse ella già langue e sviene.
T' affretta, io tel consiglio, il tempo cogli,
Perchè nera procella in ciel si move,
E veggo i dardi folgorar di Giove.

CORO.

Donna. Verginella, che vive tranquilla
D' innocenza nel candido seno;
Cui ridente, cui placida brilla
Nel bel viso la gioja del cor;
Se la punge lo strale d' Amore,
Si scolora, si turba, sospira,
Per affanno gelosa delira,
Appassisce degli anni nel fior.

2.a *Donna.* O Numi, che stringete
Di nozze i casti nodi,
Del folle Amor le frodi
Sbandite ognor da me.
Vada in eterno esiglio
Oltre ogni mare e terra

Di Venere quel figlio,
Che porta risse e guerra,
Strage e furor con sè.

3.ª *Donna.* Infelice chi sen fugge
Per amor dal fido albergo!
Seco van gli affanni a tergo:
Ed in pianto il cor si strugge,
E dimanda in van pietà.
Di Medea tradita sposa,
Di Medea tradita madre,
Se gli Dei pietà non hanno;
Tu mel dì, crudel tiranno,
Sposo infame, ed empio padre,
Dove, ah! dove asilo avrà?

SCENA SECONDA.

MEDEA. *indi* EGEO.

Medea. No, la mia sorte, o generose amiche,
Non vi turbi così; suole da' Numi
Venir l'aita, quando men si crede,
E quanto meno al reo destin si cede.
Che se il pianto talor da le pupille
Lascio cadermi anch' io,
È pianto di furore il pianto mio.
Veggo appressarsi?... Or lo ravviso: è questi
Egeo d'Atene il re.

Egeo. Figlia d'Eèta,
Il Ciel ti salvi.

Medea. E te pur salvi, o figlio
Di Pendïon. Donde quà traggi il piede?

Egeo. Da Delfo, e da l'Oracolo d'Apollo.

Medea. E qual ragione a consultar ti mosse
L'augusto Nume?

Egeo. Onde saper, com' io
Divenir possa genitor di figli.
Medea. Hai giovine la sposa?
Egeo. E tal che madre
Esser può, come il ciel mi dia favore.
Medea. Dunque de' figli avrai, credi a Medea;
Che sa Medea de l' erbe
L' efficace virtù.
Egeo. Sarai qual diva
Venerata da me.
Medea. Non giunge a tanto
Di mortal donna il fasto: altro non chieggo
Che un asilo da te nel suol d' Atene.
Egeo. Quel ch' è d' Egèo, di te, Medea, pur sia;
E la mia reggia e la dovizia mia.
Ma tu chiedi un asilo? Oh ciel! t' avvenne
Qualche sventura?
Medea. Amico, io giunsi al colmo
De l' onte e de gli scorni. Ha me tradita
Il perfido Giasone; ad altra sposa
Ha volto il cor: la figlia di Creonte
Nel mio talamo accolse, e mal mi soffre
Entro Corinto; e del sovrano esalta
Al barbaro comando,
Che m' intimò d' andar co' figli in bando.
Egeo. Cose mi narri in ver crudeli e felle.
Ti rifuggia in Atene. Io tosto il passo
Colà rivolgo; io là t' attendo, e meco
Pur or ti guiderei. Ma no, non voglio
Questi regi irritar. Vieni tu stessa
Qual chi asilo ricerca: allor poss' io
Pietoso a te mostrarmi, e da Creonte
Ed a Giason non apparir nemico.
Medea. Approvo il tuo consiglio. E se quegli empj
O del mio bene in odio, o per vendetta

Mi chiedessero a te?

Egeo. Le forze tutte
Impiegherò d' Atene a tua difesa.

Medea. Giura.

Egeo. Per Palla e tutti i Dei lo giuro.

Medea. Giuro pel Sol, che di mio padre è padre,
Di farti padre a molti figli anch' io.

Egeo. Ti precedo, o Medea: t' affretta: addio.

Medea. O Giove, e tu di Giove
Giustizia eterna, o del fiammante Sole
Lume che tutto avvivi! Or sì Medea,
La spregiata Medea de' suoi nemici
Trïonferà superba: or sì ch' io veggo
Il mio cocchio di spoglie e di trofei,
Di trofei sanguinosi adorno e cinto.
Grazie a' Numi rendete, amiche: ho vinto.
Or si parli a Giason, l' ira si celi,
Pentimento si mostri, e si confessi
Pur ch' io soccombo a meritati danni.
Ei mi tradì: quel traditor s' inganni.
Tosto a l' opra, o Medea; di lutto e morte
Empi la reggia, ed isfogata appieno
Vola d' Atene a riposar nel seno.

CORO.

Tutto. O saggia Atene, o madre
D' eroi tremendi in guerra,
Città non havvi in terra
Famosa al par di te.
Ti diêr le muse i carmi
E Palla il tuo gran Nume
D' arti, di studj e d' armi
Ogni saper ti diè.
O dolci piaggie amene

La dove il bel Cefiso
Il ricco suol d' Atene
Feconda, e poi diviso
Scherza tra l' erbe e i fior.
O fresche aure soavi,
O fonti, o boschi, o colli,
Vaghi soggiorni e molli
Di Venere e d' Amor.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

GIASONE, E MEDEA.

Giasone. No, come pensi, o donna,
Non è crudo Giasone: a' cenni tuoi
Ei vien, brama gradirti; or dì che vuoi?
Medea. Del pazzo mio furore i detti acerbi
Hai sofferto, o Giason. Donna son io;
E sai che donna di ragion non ode
Le chete voci nel bollor de l'alma;
Ma l'ode poi, quando è rimessa in calma.
Ed or quella che pria così t'offese,
Quella Medea non sono:
Or pentita, Medea chiede perdono.
Giasone. Perdon? Lo chiedi invan.
Medea. Perchè?
Giasone. L'avesti.
Medea. Ah! ben conosco a questi
Sensi del tuo bel cor che stolta errai,
Quando Giasone un traditor chiamai.
Lascia che a sua discolpa
Spieghi Medea quanto ragion dettolle.
Quando nel petto folle
I flutti si calmâr d'atra procella
Tal seco favellò com'or favella:
Perchè, perchè vaneggi,
Sconsigliata Medea? Che fa Giasone?
Cede al destin. Dunque per te del regno
Perder deve ogni speme? A' figli suoi,
Che son tuoi figli, un gran sostegno ei forse

Non acquistò con le novelle nozze,
E non tende egli forse a farti madre
Di re, non di mendici? Ah! sì, Medea,
Cedi al fato tu pur: fa che ti renda
Il tuo pronto ubbidir breve l'esiglio.
Sì, lo sdegno di Glauca e di Creonte
Sì calmerà. Ricevi i doni intanto
Del cortese Giason. Vanne; gli Dei
Avran cura di te... Mill' altre cose
Pur dissi allor, che al placido pensiero
Il primo raggio lampeggiò del vero.

Giasone. E ben dicesti: de' trascorsi tuoi
Io chiederò perdono
A' sovrani per te. Dirò che saggia
Piegasti al meglio; e narrerò fedele,
Come, a lor cenni ubbidiente, il core
Tutto volgesti ad utili consigli.

Medea. Uscite, uscite, o figli;
Ad abbracciar venite il padre amante:
E tra i paterni ed i materni amplessi
Per voi, cari, per voi
Nodo d'eterna pace alfin si stringa
Tra Giasone e Medea. Miei dolci pegni,
È questi il padre vostro: a lui correte
Che solo in esso ogni speranza avete.

Giasone. Il cielo, o figli, il ciel che sempre ha cura
Degli innocenti, dissipò l'orrore,
Che de la madre vostra a vostro danno
E a mio cordoglio ottenebrò la mente.
Io vi son padre e tal sarò dappoi:
Crescete, amati figli, ond'io vi scorga
E costumati e di valore adorni,
Sovrani a' miei nemici,
Trar con la madre alfine i dì felici.
Ma tu piangi, o Medea? Forse ti turba
Questo mio favellar?

Medea. Ah figli! ah figli!
Giasone. Per essi non temer; vive Giasone.
Medea. Vive. Ma...
Giasone. Che vuoi dir?
Medea. Figli infelici!
Giasone. Aprimi i sensi tuoi.
Medea. Come poss'io
Non piangere, o Giason, se meco in bande
Trar deggio, oimè! tra le sventure i figli?
Sì; meritò la pena
L'imprudente Medea; la soffre, è giusto.
Ma questi.... Ah! questi... E forse può guidarli
Esule donna su le vie d'onore?
Deh! prega tu, che son tuoi figli alfine,
Prega la sposa tua, prega Creonte
Che restin essi ad albergar col padre.
Tu degli eroi su i luminosi esempj
Addestrar li potrai. Nobili sensi,
No, non accoglie in petto
Colui che visse ne' primi anni abbietto.
Giasone. Anch' io lo bramo, e sallo in ciel; ma temo
Che nol voglia Creonte.
Medea. E tu la sposa
Obbliga, chè lo puoi, s'è ver che ti ama,
Mercè del padre ad ottener per essi.
Giasone. Far si dee: lo farò.
Medea. Ma voglio anch' io
Piegar co' doni in dolce guisa il core
Di Glauca a pro de' figli. I doni, il sai,
Piacciono a' Numi ancor. Questa ch' io serbo
Miri superba veste
Ricca oltremodo e di lavor celeste?
A gli avi miei donolla il Sole, e questo
D'oro e di gemme fiammegianti serto
Ch'emula i rai de la diurna luce,

È pur dono del Sol. Prendete, o figli.
E veste e serto, con gentil maniera
In supplichevol atto a lei recate,
Che tutto può, ch' esser vi de' qual madre,
Un lieve pegno de l' omaggio mio.
Io non credo, o Giason, che a te dispiaccia.

Giasone. Mi duol che te ne privi. Il vuoi? Si faccia.

Medea. Vesta la vaga sposa,
Vesta quel regio ammanto;
Le doni altero vanto
Quel serto al biondo crin.
Al portamento, al viso,
A le leggiadre membra,
Cosa mortal non sembra:
Medea le cede alfin.
Ah! saprà le carni, il seno
Investir, carpire e dentro
Di quel cor nel cupo centro
Il veleno penetrar.
E Giason, che vive in ella,
Del mio don vedrà l' effetto.
La sua cara, la sua bella
Ei vedrà squarciarsi il petto,
E con occhi foribondi
Guance e chiome lacerar,
Furor, che il sen m' accendi,
Gridi che questo è poco:
Dilata, esalta il foco;
Furor, t' appagherò.
Vita peggior di morte
Abbia Giason: ma poi
Che uccisi e figlia e padre,
Dimmi, furor, che vuoi?
T' intendo..., Ahimè!.. Son madre
Deliberar non so.

SCENA SECONDA.

MEDEA. E PEDAGOGO CO' DI LEI FIGLI.

Pedagogo. Or n' esulta, o Medea; la regia sposa
Accolse i doni, ed i tuoi figli al seno
Strinse qual madre.
Medea. Ahi!
Pedagogo, Perchè volgi altrove
Mesta la fronte, e ti disciogli in pianto?
In non sapea che tanto
Ti dovesse turbar l' annunzio mio.
Medea. Il perchè tu nol sai, lo so ben io.
Pedagogo. Nulla comprendo. E che turbar potea
Il core di Medea, se non de' figli
La sventura fatal? Di quelli adesso
In lieta si cangiò l' avversa sorte.
Dunque resti Medea costante e forte.
Medea. Tu ragioni a dover: ma vanne, lascia
Me co' miei figli. Nei momenti estremi
Non sia disdetto ad una madre almeno
Stringere in pace i cari figli al seno.

CORO.

Donna. Ahimè! che scorgo? Qual furor tremendo,
Medea, t' invade? E qual dagli occhi vibri
Sanguigna infausta luce?., Ecco ritorna
Su la fronte il seren... Ma no: quell' alma
E in tempesta maggior, quando si calma.
A quale eccesso, o Dei!
Ti sprona il tuo furor?
Pensa che madre sei;
Cedi al materno amor.
Pensa che mai de' figli

Non perderai l' affetto,
Donna crudel, dal petto
Se non ti strappi il cor.

Medea. Eh! no: non t' avvilir, Medea; decidi.
Ad ultimar t' affretta
Sul perfido Giason la tua vendetta.
Io dunque, oh Numi eterni! io dunque, o figli,
Dovrei lasciarvi? e crescerete in braccio
D' un traditor, che v' oltraggiò la madre,
Voi figli di Medea? Chi giunse a tanto
Contro di me, de l' onta mia chi gode,
Seco i figli mirando, i figli miei,
N' avrà per questo sol gioja e piacere?
Un piacere a Giason!... Perani piuttosto
Tutte le mie speranze, indarno io m' abbia
E tratti al giorno, e con affanni e doglie
Nutriti i figli, indarno in seno accolta
La lusinga d' aver chi me sostenga
Al declinar degli anni, e de la vita,
Chi ne l' ultimo dì me chiuda i lumi.
Potrei, lo so, di quel fellone ed empio
Col ferro o col velen troncare i giorni;
Ma sentirebbe un sol momento allora
Di mia vendetta il peso. Ei viva, ed abbia
Un tormento maggior d' ogni tormento;
Onde sia questo core appien contento.
Ah figli! ah figli!... Oh come
Le tenere pupille
Dolci volgete a l' affannata madre!
Ah! perchè, figli miei, Giason v' è padre?
Ahimè! qual vi sovrasta
Crudo fatal destin!... Nulla vi turba,
Perchè nulla intendete. Oh cari pegni!
Oh soavi! venite. Oh qual vi brilla
Su i labbri porporini

Placido riso! ah! sì, venite altrove
In pace a respirar. Meco d'Atene
Venite in grembo, e di sfogar se stesso
Il mio furor non tenti
In voi, parte di me, figli innocenti.
Che! sono rei nel padre; e rei saranno
Dietro l'orme di lui, se ancor vivranno.
Sconsigliata Medea, li lascia in vita,
E più non rammentar di chi son figli;
Vedrai che ne avverrà. Quando contezza
Avran di te, di sè, del padre, allora
T'odieranno, o Medea: t'amano adesso:
Sì li svena, e li togli a un tanto eccesso.
N'andate, o figli, in quelle stanze. Un Nume
Tenga cura di voi. Soggiorno avrete,
Ombre ignude ma pure, ove non giunge
Perfidia, e tradimento
Le bell'alme a macchiar. Itene, io vengo,
Ite, o figli, colà... Cari! non posso
Dal mio fianco staccarvi... Anima mia,
Che fai? Che pensi? E non risolvi alfine?
Se del materno affetto
A l'impero tu cedi, allor con essi
Sei tu crudele, ed a Giason li serbi.
Quali momenti acerbi
Sono questi per me!.. Troncar m'è d'uopo
Ogni dimora... V'accostate, o figli;
Ecco l'estremo amplesso, il bacio estremo.
Oh dolce de' miei figli e molle amplesso!
Oh cari baci! Oh delicate carni,
Tenere mani, amabili sembianze!
Oh lumi! Oh guance! Oh labbra!
Oh gentil soavissimo respiro!
Tutto è mio quel ch'io stringo, e quel ch'io miro!
E n'andrete a Pluton? La madre vostra

Immoleravvi agl' infernali Dei?
Ah! Medea, chi son essi? E tu chi sei?
Sei madre? I figli tuoi
Togli a lo scorno, e dal fatal periglio
D'imitare un fellon. Son essi i figli
Del perfido Giason? Punisci in quelli
Un traditor... N'andiamo, o figli. Or voi
Compiangetemi, o donne; e no, non dite
Che 'l mio furor l'amor materno estinse;
Una crudel necessità lo vinse.

CORO.

Donna. Quando vi annoda, o vergini,
Ad uom d'Imene il laccio,
Correr credete in braccio
A la felicità.
Ve n'ite, ahi spesso! o misere,
In sen d'un traditore,
Che d'onta e di dolore
Alfin vi colmerà.

2.ª *Donna.* Infelici se credete
Un piacer l'aver de' figli:
Son d'affanni, di perigli,
D'amarezze il fonte son.
Che di figli al ben rivolti,
Di bel cor, di mente adorni,
Adirato a giorni nostri
Suol di rado il ciel far don.
E se alcun talor ne nacque
Di bel viso, e d'alma bella,
Ahi, la morte ingorda e fella
A la madre lo rapì!
Fuggi, Imene; in van m'alletti,
Tenti, Amor, ferirmi in vano:
Ne la calma degli affetti
Vo' finir contenta i dì.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

NUNZIO. *indi* MEDEA.

Nunzio. Ov'è, corintie donne; ov' è Medea?
Medea. A che sì frettoloso e sì turbato
Di me richiedi? Ecco Medea; favella.
Nunzio. Fuggi, fuggi, o Medea: la mia sovrana
Tu fosti un tempo, ed io ti serbo affetto.
Accetta il mio consiglio.
Fuggi? hai vicino il tuo fatal periglio.
Medea. Perchè fuggir?
Nunzio. Perchè sen giace estinta
Per opra tua del re la figlia, e il padre
Pur con essa perì.
Medea. Fausta novella
Mi rechi, amico.
Nunzio. Oh ciel! vaneggi? E nulla,
Nulla temi a tuo danno?
Medea. Ah nò! mio fido
Nulla teme Medea. Vuoi tu più caro
Ad essa divenir? Narra del fatto
L' ordine tutto, ed il piacer m' addoppia.
Col favellar dipingi a gli miei
Di que' maligni e rei
Lo scompiglio, lo strazio, ed il dolore;
M' allargherai più che non credi il core.
Nunzio. Poichè brami così, preciso e breve
Il tutto narrerò. Co' figli tuoi
Come Giason della novella sposa
Giunse al cospetto, di sorpresa in atto
E di furor ella fissò lo sguardo
Prima in fronte a Giason; poi bieca torse,

Per mirar questi figli, i lumi altrove.
Ma che non puote Amor? Parlò l' amante
Sì tenero e soave a la donzella,
Che alfin la vinse. Ella rivolse i lumi
A lo sposo, e da quello indi piegolli,
A' non suoi figli; e con soave riso
In essi riscontrò del padre il viso.
Vide i doni, ammirolli; e stretti al seno
Que' teneri fanciulli, al suo diletto
Confermò la promessa. Allor da lei
Partì Giason co' figli, onde potesse
Libera e sola in opportun momento
Al comune desio piegar Creonte.
Ma la donzella oltre tardar non volle
Le sue membra ad ornar del ricco ammanto,
E a coronar de l' aureo serto il crine.
Io con le ancelle miravam da lunge,
Com' essa, ahi sventurata! ai fianchi, al petto
S' adattava la veste, e come in faccia
A' rilucenti specchi ebbra di gioja,
Di sua beltà ne la sua muta imago
Si compiaceva or se mirando, or quella.
Indi movea con portamento altero
Le molli piante ad atteggiarsi intenta
In mille guise, e di se stessa vaga;
Quando ecco, ahi quanto il rimembrarlo è crudo!
Qual baleno che fugge, a lei dal viso
Sparve repente il bel color di rosa,
E glielo tinse atro mortal pallore.
Tremor l' assalse; e le rappresse membra
A l' indietro piegâr. Seggio opportuno
L' accolse nel cader. Tutta ad un tratto
S' affollaron l' ancelle a lei d' intorno
Alti gridi mandando; ed altre al padre
Corser, altre a lo sposo. Ella rinvenne

Tutta furor: di verde schiuma i labbri
Avea cospersi, ed il feroce sguardo
Da le sconvolte e torbide pupille
Ci riempìa di terror. Stridi di belva
Da le fauci mandava; e il corpo tutto,
Pria carnoso e ritondo, allor parea,
Arida cute che s' attiene a l' ossa.
Ma, spettacol più fero; il volto esangue
E sparso d' atro lividor di morte
Tutto arrossò d' una sanguigna vampa.
E stridere s' udian quell' arse carni,
Quale dal fabbro in gelid' acqua immerso
Rovente ferro. Escìan cerulei lampi
E da la veste, e dal gemmato serto.
Ed ella, ahi cruda vista! alti mandando
Dal profondo del sen sospiri ed urli,
In mille guise di contorcimenti
Qua e la divincolandosi traea
Furibonda con impeto le membra.
Strappar volea quell' infernal corona
Dal capo e da le chiome, e quella vesta
E dai fianchi e dal seno; ed ahi! che stretto
Era a le carni con tenaci nodi
E l' ammanto ed il serto. Ardean le chiome,
E giuso per le guance, e per il petto
Da quelle nere ed abbrucciate carni
Il midollo de l' ossa le stillava,
Qual picea stilla il lagrimoso umore;
Finchè dal crudo serpeggiante foco
Corrose a lei le viscere, in un punto
L' infelice mancò. Sul pavimento
Allor qual miserabile, ed orrendo
Fulminato cadavere sen cadde.
Noi colti da terror, stupidi, muti
Non grido dar potemmo, o mover passo.

Quando s' udì precipitoso a quelle
Stanze venir Creonte. Egli confuso
Al terribile oggetto, e di natura
Secondando l' impulso, e fuor di senno
Sul cadaver lanciossi, ed il deforme
Scheletro de la figlia incauto strinse.
Ma come in se tornò, mentre da terra
Sorger tentava, e di già sciolta avea,
Versando amare lagrime, la lingua
A tetro inconsolabile lamento;
Ecco arrestar si sente. E come avvinta
Indivisibilmente a tronco o sasso
Di là svellersi l' edera non puote,
Sente le braccia avviticchiate a l' ossa
De la sua figlia ed al fatale ammanto.
Oh quale orribil lotta! Il re si sforza
Snodare un braccio; e ad esso il braccio snuda
De le carni la veste, e insiem balena
Di rapide scintille, e intorno intorno
A lui diffonde la vorace fiamma,
Che subita s' accese, e del respiro
Tosto a lui schiuse e de la voce il varco.
Il buon vecchio languì: breve di vita
Diè segno, e giacque de la figlia accanto.
Ah! Medea, che facesti? Ecco l' effetto
De le tue furie e de le tue nefande
Desolatrici abbominevoli arti.

Medea. Osi insultarmi, audace? Trema e parti.
Or sì l' empio Giasone, o donne amiche,
Fremerà disperato. Ah! no, non basta
Quell' indegno a punir l' oprato scempio.
In esso fuor d' esempio
Fu la perfidia, e fuor d' esempio sia
E la sua pena, e la vendetta mia.
Di quel fatale ed esecrato nodo,

Che mi strinse al fellon segno non resti;
Perano i di lui figli. I figli miei
Non vivano a lo scorno, e lor non dica
Alcun nemico un dì: lunge n'andate,
O vili figli d'un infame padre,
D'un traditor che v'oltraggiò la madre.
La madre? Oh Numi! ed io son madre?... Ah pensa
Chi tal ti rese. Or non è tempo, o folle
Medea, d'altri consigli:
Li svena, e poi piangi a tuo grado i figli.

CORO.

Tutte. Ferma ferma, rattieni rattieni
L'empia mano da l'opra funesta.
Non ha tigre l'Ircana foresta
Più feroce, più cruda di te.
O del giorno benefico Nume,
Di tua stirpe a difesa ti volgi,
O ci togli la vista del lume,
Contro il fato se forza non v'è.

SCENA SECONDA.

MEDEA. E FIGLI *al di dentro.*

Figlio. No, quel coltello, o madre...
Altro. Aimè che fai?
Fig. a 2. Che fai, madre?... Ci lascia. Ahi madre...
Figlio. Ahi!
Altr. figlio. Ahi!
Donne. Udiste, amiche, udiste
De' moribondi pargoletti i lai?
Ah! mi si spezza il cor. Quegl' innocenti
Perîr barbaramente il sen trafitti.
2.ª *Donna.* E non punite, o Dei, sì gran delitto?

SCENA TERZA.

GIASONE, E CORO.

Giasone. Quella furia, quel mostro, e quella a tutti
Del par tremenda ed esecrabil donna
Dov'è, dite, dov'è? Se fuggir brama
A la vendetta che di già l'afferra,
Certo dovrà sotterra
L'empia celarsi, o sollevarsi a volo;
Perchè l'irato stuolo
De gli amici e congiunti al regio sangue
L'arme imbrandì, per trucidar con lei
In odio de la madre i figli miei.
Muoja l'iniqua pur, ma quelli, ah! quelli
Al periglio fatal sottrar potessi!
Dite, pietose donne, ove son essi?
Donne. Infelice Giason! Giunsero al colmo
I danni tuoi.
Giasone. Di me non curo: io cerco
I figli, i figli miei.
Donna. Non hai più figli.
Giasone. Che?
Donna. Svenolli Medea.
Giasone. Cielo!.. Ma dove?
Donna. In quelle stanze.
Giasone. Ah! sostener non posso
L'impeto del furor. L'empia si sveni
Con questa man; con questa mano il core
Se le strappi dal sen... miei servi, a terra
Cadan le porte. Eh! no, fuggir non puoi
Dal chiuso albergo, o sopra quante fure
Donne e saranno, scellerata e rea.

SCENA ULTIMA.

MEDEA *in aria sul cocchio, coi cadaveri dei figli, e detto.*

Medea. Giason Medea tu cerchi? Ecco Medea.
Vuoi tu punirla? ascendi
Su questo vago fiammeggiante cocchio,
Che gli alati dragon pel vano immenso
Traggon dell' aere ubbidïenti al cenno:
Questo è dono del Sol. Viene, sì viene
Medea da te negletta,
Ripudiata da te, dal Sol protetta.

Giasone. Oh degli uomini tutti e degli Dei
Abbominio e di me. Del giorno il Nume
A te dunque favore, a te comparte,
Infernal donna, e snaturata madre?
Ah! no, perir ti faccia. Hai tu svenati,
Perchè sono miei figli, i figli tuoi?
So che perfida sei, che sei feroce,
Ma che giunger potessi a un tanto eccesso
Di rabbia, di perfidia e di furore,
Ah no! che mai non mel predisse il core.
Pur dovea prevederlo, io sì, che vidi
Con qual gioja crudel tradisti il padre,
E come senza orror con lieto viso
Sbranasti il tuo germano, e ne spargesti
Tutta grondante di fraterno sangue
Pei campi de la Colchide le membra!
Dimmi, qual havvi in greca donna esempio
Di tali crudeltà? Perchè mi presi
In isposa una barbara? Ahi me folle!
Me sventurato! Ah maledette nozze!
Hai più di lïonessa, hai più di tigre
Hai più crudel de la tirrena Scilla

Natura e cor. Il fulmine di Giove,
T' incenerisca, detestata Furia
Uccidtrice de' tuoi figli. Ah figli!
Ahimè! non ho più figli? Ah figli miei!

Medea. Sol per tua colpa senza figli or sei:
E se figlia crudel, crudel germana
Io fui, lo fui per te. Per te vivea
L' amorosa Medea: tu l' hai tradita.
Hai tu di padre e di consorte spenti
Gli affetti nel tuo cor. Se dunque tanto
Spiacque, perfido, a te Medea fedele,
E se noja ti diè l' averla amica;
Prova che sia l' aver Medea nemica.

Giasone. Eh per gli Dei! quest' innocenti uccisi
Sono tuoi figli, e tu t' adopri invano
Quella smania a celar, che il sen ti strugge
E l' anima ti strazia e ti divora.

Medea. Ma la tua pena il mio dolor ristora.

Giasone. Ah! sì: de' figli miei le placid' ombre
Sono contro di te Genj nemici;
Ed angoscie d' inferno a te daranno.

Medea. Per chi tali saran, gli Dei lo sanno.

Giasone. Lo sanno in ver; che veggion essi il fondo
Di quel tuo cor d' ogni nequizia nido.

Medea. Fremi a tua voglia? Io ti dileggio e rido.

Giasone. Io t' odio.

Medea. Ed io t' abborro: ed or contenta
Di mia vendetta de l' Acrea Giunone
M' addrizzo al bosco, ove i miei figli estinti
Avran sepolcro: e tu di quello il loco
Per tua pena maggior nemmen saprai.

Giasone. Lascia ch' io li compianga, e lor dia tomba.

Medea. Vanne a pianger la sposa, ed ergi a quella
Sepolcro tal che di Giason sia degno:
Le tue lagrime spargi. Ancor di lutto

Molto ti resta. Non pensar che sia
Placato il mio furor. Ti serbo in vita
Per punirti di più. Quando punito
A mio talento, o traditor, sarai
Di fatale e crudel morte morrai.

Giasone. Deh! lascia almen ch' io possa
Stringer de' figli miei le fredde membra.

Medea. De' figli tuoi? Non hai d' allor più figli,
Che di loro e con lor d' onte ricolma
Ne scacciasti da te, fellon, la madre.

Giasone. O dagli Dei del cielo, e de la terra,
E de l' aere e del mare e de l' averno
Ben mille volte e mille
Ed ora e sempre maledetta donna!

Medea. Vinto, ed oppresso, e non compianto, e solo
Or tu qui resta, in sen d' Atene io vado.

CORO.

Donne. Qual sì tremendi oggetti
Che m' han gelato il core,
Qual sì crudeli effetti
D' indomito furore,
Qual dì mirò dal nascere
Al tramontar dal Sol?

Coro Tutto. Fuggiam, fuggiam da questa
Reggia d' orror funesta,
Che sotto i piè non aprasi
Ad ingojarla il suol.

Digitized by Google

L' ELETTRA

DI

EURIPIDE

VERSIONE

di Francesco Boaretti.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

ADRASTO agricoltore, e sposo di

ELETTRA

ORESTE, fratello d' Elettra

PILADE, che non parla, Amico d' Oreste

ALCESTE, Vecchio

CLITENNESTRA, Madre di Oreste e di Elettra

NUNZIO

CASTORE

POLLUCE

CORO di Donne rusticane.

LA SCENA

È presso alla città d' Argo, in un sito boschereccio, con pianure, monti, e case rustiche. Si vedono in distanza le sponde del fiume Inaco.

Digitized by Google

ELETTRA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

PROLOGO, *e principio dell' Azione.*

ADRASTO.

Adrasto. O Terra d' Argo antica,
O voi famose sponde
De l'Inaco real, quale miraste
Serie di fausti, e di lugubri eventi!
Da quì partì spiegando al mar tranquillo
Di mille navi Agàmennón le vele,
Quando a Troja recò l'estremo danno.
E dopo il decim' anno,
De le nemiche spoglie
Alteramente adorno
A voi colmo d' onor fece ritorno.
Ma poi la sorte amica

Digitized by Google

Che gli arrise colà, cangiò sembiante.
E nei paterni Lari
L'infelice perì. Tradì lo sposo
Clitennestra infedel, l'uccise Egisto,
Quel di Tieste scellerato figlio.
E in mercè d'opra tal possede in pace
Di Tindaro la figlia,
Di Tantalo lo scettro, e l'empio regna,
L'abbominato usurpator indegno.
Quando partì per la trojana guerra,
Quel buon sovran due teneri fanciulli
Suoi dolci e cari pegni avea lasciati
A la madre crudele,
Che amorosa credea, credea fedele.
Cresceano Oreste, e la sorella Elettra
Ne la reggia fatal. Di quello Egisto
Far volle acerbo scempio;
Ma lo sottrasse a l'empio
Furor di quel tiranno il vecchio Alceste,
Ajo d'Agamennòn. Questi di notte
Inosservato, e solo il regio infante
Seco nel suol focese
Recò di Strofio a l'ospitale albergo.
Ne la paterna reggia
Rimase Elettra; e come giunse al fiore
Di giovinezza, a tutti amabil parve;
E fè de' pregi suoi
Vaghi di Grecia i più famosi eroi. —
Ma non volle il tiran darla in isposa
Ad Uom di chiara e generosa stirpe,
Temendo, che di lei
Non venissero al giorno alteri figli,
Atti, e per lustro, e per vigor natio
D'Agamennòn tradito
Il sangue a vendicar. Bensì svenata

L'avrebbe il rio, se Clitennestra a forza
Sottratta non l'avesse
Al barbaro furore;
La Salvò; ma non fu materno amore.
Arte fu sol; perchè così mostrando
Pe' figli un dolce affetto,
Di Lei non fosse detto,
Che tramata a lo sposo avea la morte;
Anzi pretesto, e scusa
Potesse aver contro di tale accusa.
Trattenne Egisto il colpo; e premio intanto
Largo promise a chi con forza, o frode
Del trafugato Oreste
Versato avesse il sangue. Elettra poi
Volle abbassar, volle avvilir, la volle
Povera, ed infelice, e a tutti ignota,
Ed ella a me per moglie,
A me gramo cultor di poca terra,
Solitario, e negletto
Abitator di rasticano tetto. —
Non è però, che a la real donzella
Rechi scorno un tal nodo. In queste vene
D'avi chiari in Micene
Discorre il generoso e nobil sangue,
E la virtù di quelli in me non langue.
Ma volubile sorte
De' beni li spogliò; lunge li trasse
Da la città; tra queste
Ad abitar li spinse erme foreste.
Pur quest' uom, che vedete, in seno chiude
Alma altera così, che s'è già resa
Arbitra d'ogni affetto
Basso e volgar. Dal crudo Egisto Elettra
Ebbe quest' uom. L'accolse, e l'ama, e serba
Illibata qual figlia a se d'appresso,

Sposo non già, ma sol custode, e padre.
Empio ben io, se madre
Resa l' avessi, a la sua regia stirpe
Insultando così. Forse io dovea
Aggiunger danni a le di lei sventure,
Onde avesse a mirar figli innocenti,
Nati di se fra monti, e fra tuguri
Menare in vil fortuna i giorni oscuri?
Ah! voglia il ciel, che in Argo
Ritorni Oreste, e possa far vendetta
Sol fiero usurpator! Possa, scorgendo
De la germana sua le nozze abiette,
Darle potente, e fortunato sposo!
Io frattanto d' Elettra
Sarò fido tutor. Che se taluno
In me riprender osa,
Ch' io serbi il fior di giovinetta sposa,
Sappia, ch' ei pensa in guisa rea: che a norma
Del suo cor guasto, e di sua vita impura
Il core altrui, l' altrui virtù misura. —

SCENA SECONDA.

ADRASTO, ED ELETTRA.

Elettra. O notte, alma nutrice
De le fiammanti Stelle,
E tu nascente Aurora,
Che mi vedete a le vicine fonti
Attinger l' acqua, e di quest' urna il capo
Gravar più volte, pria che spunti il Sole,
Non sono io già, ben lo sapete, a tanto
Giunta di povertà, che d' altra donna
Valer non mi potessi a tali uffizj:
Ma ben lo fò, perchè veggano i rai

De' vostri eterni lumi,
Perchè veggano i Numi,
Quale Egisto mi fece oltraggio, e scorno;
E perchè mosso un giorno
A pietà qualchè Dio de' mali miei
Faccia vendetta sovra gl' empj, e rei. —
Ond' io la mano appresto
Ad ogni opra servile, e l' aure spesso
Fò d' intorno echeggiar de' miei lamenti;
E l' ombra invoco del tradito padre.
Ah crudo Egisto! ah Madre!
Madre dissi?... Non già: spietata figlia
Di Tindaro! Colei, colei scacciata
M' ha da la reggia, e sdegna
Riconoscer per figli Elettra, e Oreste.
Colei d' Agamennon calpesta il sangue,
E son l' unico oggetto
Di sue speranze, e brame
I figli nati a lei da nodo infame.

Adrasto. Sventurata! E perchè per mia cagione
In opre di fantesca
Vuoi logorar le delicate membra?
Cessa, io tel dissi, io te l' imposi, e pena
Io n' ho del tuo soffrir. Non sei già nata
In rustica capanna;
E ben aspro è quel duol, che 'l cor t' affanna.

Elettra. Amico, a' Numi eguale
Tu mi sembri, ed un Nume a me tu sei:
Pietà de' mali miei
Tu nutri in sen, tu non recasti oltraggio
Del tuo potere usando al mio decoro.
Non sai che sia comando,
Quando meco favelli; ed io ben veggio
Ne le sventure mie quanto ti deggio.
Dunque alleviarti del travaglio in parte

Mi si conceda, e così darti un pegno
Di grato cor. Men grave
A l'uomo è la fatica,
Se l'opra egli ha de la compagna amica.
E se dentro l'albergo
Da lei tutto a dover venga disposto,
Quando lo stanco agricoltor sen riede
Dal lungo suo lavoro,
Ha degli stenti suoi dolce ristoro.

Adrasto. Va, se brami così; che già le fonti
Quinci lunge non sono. A la campagna
Io frattanto n'andrò; che la semente
Affidar voglio a la solcata terra:
Poichè l'uom neghittoso, a cui non piace
D'affaticar, ma solo i Numi implora,
Nel suo pensier delira
E la messe ubertosa in van sospira. (*partono*)

SCENA TERZA.

ORESTE CON PILADE.

Oreste. Pilade mio, son questi
Luoghi ad Argo vicini; e siam d'appresso
A barbari nemici,
Che resero infelici
E quest' Oreste, e te; benchè tu sia
Figlio di re, che vive, e regna in pace.
Ma tu, se' meco in così forte guisa
Con sacro nodo d'amicizia stretto,
Che il mio piacer t'alletta,
T'affligge il mio dolor. In me tu vivi,
In me tu spiri, e senti;
E tuoi sono i miei danni e i miei tormenti.
Or, dolce amico, in quella

Città di cui non lunge
Vedi le torri, il crudo Egisto regna
Su l' usurpato trono
De l' ucciso mio padre. In quella reggia
Donna, che mi fu madre, altera siede;
E del tradito Agamennòne a l' ombra,
Ed a' figli di lui crudele insulta.
No, lungo tempo inulta
L' opra rea non sarà. Giunto son io
Ignoto in queste parti; e strage, e morte
Reco a quegli empj. Apollo, Apollo stesso
Con gli oracoli suoi m' anima, e spinge
A così bella impresa;
E veglierà quel Nume a mia difesa.
Anzi da che, già son poche ore, io fui
Al sepolcro del padre, e 'l freddo marmo
Irrigai del mio pianto,
E col favor de la solinga notte
Sparsi la tronca chioma al sasso intorno,
E versai su la pira
D' una svenata pecorella il sangue,
Di me maggior mi sento
Nè sò temer periglio:
Ma pur è duopo a noi d' usar consiglio.
Entro le mura d' Argo
Il piede non porrem. Prima si tenti
Elettra rinvenir: fama si sparse,
Che in quest' ermi contorni
Meni la sventurata i tristi giorni.
A nodo nuzïal di lei non degno
Stretta si dice. Or da la mia germana,
Se in questi luoghi annida,
Lumi prender potrò, potrò valermi
De l' opra sua. Ma s' io la veggo a caso
Non saprei ravvisarla. Onde novelle

Di lei cercar si denno,
Ed in ciò stesso aver prudenza, e senno.
Amico, andiam; che incontro alcun pastore,
Alcun pastore, o rusticana donna
Ci si farà.... Ma quale
Fantesca a questa volta
Veggio venir, che porta d' acqua un' urna?
Opportuno ricetto
Or di questo boschetto
Gli alberi ci daran: celiamci, amico;
Vediam, s' ella oltrepassa,
O se in quella capanna entra, e si ferma;
Che cogliendo il momento accorti, e destri
Allor le chiederem, s' abbia contezza
D' Elettra, ed ove sia
Ed ove alberghi la germana mia (*partono*).

SCENA QUARTA.

ELETTRA, E CORO.

Elettra. Vieni, Elettra, và, ritorna
Da la fonte a la capanna;
E 'l dolor, che sì t' affanna,
Sfoga in pianto, e notte, e dì.
Ahi! d' un re son io la figlia;
E la barbara consorte,
Che lo diede in braccio a morte,
Mi fù madre, e mi tradì.
Chi nutre un cor gentile,
Sente di me pietà.
In Argo ognun mi dice
Elettra l' infelice;
Di me, che mai sarà?
Odo gridar vendetta

L' ombra del padre mio ;
Bramo vendetta anch' io ;
Vendetta il ciel farà.
Ma di tanti affanni miei
Se non han pietà gli Dei ,
Ahi ! dovrò penar così !
Vieni Elettra , và , ritorna
Da la fonte alla capanna ;
E 'l dolor , che si t' affanna
Sfoga in pianto , e notte , e dì.
Ove Oreste , ove sei ? Forse t' opprime ,
Dolce fratello mio , duro servaggio ?
Rammenta , deh ! rammenta ,
Che ne la reggia d' Argo
Lasciasti una germana ; ed or non sai.
In quanti ella sen viva affanni , e guai.
Vieni , ed al capo mio togli quest' urna ,
Togli da me lo scorno :
E col sangue d' Egisto , e de la donna
Crudel , che ci fù madre ,
Vendica l' ombra del tradito padre.
Ah me infelice ! ah ! quali
Vani sogni son questi ? Aspro destino
Del mio forse peggiore
Affligge il mio germano ;
E ch' egli a me ne venga io spero in vano.
Dunque si torni al pianto ;
E l' aura echeggi di lugubre canto.
Come cigno , che conquiso
Dal dolore il padre scorge
Preso in rete , e poscia ucciso
Dal nemico cacciator ,
De' suoi gemiti canori
Fa suonar , e l' aure , e l' onde ,
E del fiume su le sponde
Và sfogando il suo dolor ;

Io così nel cor trafitta
Vò strappando a me le chiome,
Vò chiamando il caro nome
Del tradito genitor.
Padre amato, n' andasti sotterra
De la morte nel pallido regno;
Ne de l' Illiaca guerra
Le trionfali spoglie,
Ne 'l tuo valor trattenne
De la crudel tua moglie,
D' un scellerato Egisto
Il colpo a te fatal.
Cadde mossa da mano spietata
Sul tuo capo la scure funesta;
Ed or sen vive in festa
In placido riposo
Di Tindaro la figlia;
In sen d' un altro sposo
A sua perfidia egual.

Donna. Cessa dal pianto omai,
Figlia d' Agamennòn: vanne, e riposa
Nel tuo rustico albergo, ovver con noi.
Siedi, e calma il dolor de' mali tuoi.
Di tre solenni giorni
Si pubblicò ne la città l' editto;
E ne le ville, e sopra i verdi colli
La notizia si sparse. Un tempo è questo
Di gioja per le vergini donzelle;
E devi insiem con elle
Girne tu pure a celebrar giuliva
Le sacre feste di Giunone Argiva.

Elettra. Nò; quella, o care amiche,
Lieta, e solenne pompa,
In cui danzan festose, e di se fanno
Le verginelle d' Argo altera mostra,

Nò, per me non è più. Non è più mio
Del sangue de gli Atridi
Il lustro, e lo splendor; più mie non sono
Le porpore, le gemme, i fregi d'oro.
È mio, sì, mio soltanto
Lo scorno, il lutto, lo squallore, il pianto.
Amiche, deh! mirate
Questi panni sì abietti, ond'io mi copro;
E dite, se gli arredi
Furon mai questi di real donzella.
Forse in me ravvisate
D'Agamennòn la figlia
Di quell'eroe, che dietro al cocchio trasse
D'aspre catene cinta
L'Asia superba, desolata, e vinta?

Altr. don. È vero, Elettra, è vero:
Spesso i più grandi al basso
Precipita la sorte. Or tu non devi
Strugger però te stessa, e trarre i giorni
In lamenti lugubri, e pianto acerbo.
Vanne a la sacra pompa. Ecco le vesti
Trapunte in oro, ed ecco i ricchi fregi,
Che noi ti presentiam: di te ben sono
Degni, o figlia di re: ricevi il dono.
Vanne al tempio, a le feste, e i numi adora:
Nè creder, no, co' pianti, e co' sospiri
Render gli Dei propizj a' tuoi desiri.
Da culto ai Numi, ed i lor templi, ed are
Frequenta, e poi t'aspetta,
Che de' nemici tuoi faran vendetta.

Elettra. A tratto sì cortese
D'amicizia, e pietà grata son io.
Ma ne lo stato mio
D'onta sì grave, e sì lugubre affanno
Gli ornamenti per me beltà non hanno.

Nè v' è tra numi in cielo
Chi si curi di me, chi curi il sangue
Di Agamennòn, che si calpesta in terra:
E indifferenti mirano gli Dei
La sventurata Elettra
Abitar tra le rupi, e le foreste,
E gir fuggiasco il mio germano Oreste.
Lasciatemi in balìa
De l' aspro mio dolore;
Che dolce il pianto è a l' affannato core.

CORO.

Donna. O di Tindaro figlie
Apportatrici di sventure estreme:
Per Clitennestra geme
Argo sotto un tiranno: Elettra vive
In modo abietto, e vile;
Nè le giova il suo grado, il cor gentile:
Errando va, d' ogni soccorso privo,
Oreste fuggitivo:
Agamennon perì. Da la sua terra
Ito ei non fosse a la trojana guerra!
Perchè, perchè di Paride
Ti piacque il molle aspetto?
Del prode Lacedemone
Perchè macchiasti il letto,
Elena infida?
Videro il Xanto, e l' Ida
Venir l' Europa, e l' Asia
A barbaro conflitto:
E la cagion fatale
Fù poi d' ogni altro male
Il tuo delitto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ELETTRA. CORO, *e poi* ORESTE *con* PILADE.

Elettra. Intesi, o donne, intesi
Dal mio rustico albergo
I sensi veri del funesto carme,
E scorgo, che gli Dei
Voller da lungo tempo i danni miei..
Ma quali ahimè! vegg' io
Stranieri armati escir dal bosco? Amiche,
Tosto fuggite; ed io ne la capanna
Torno di nuovo... Iniqua gente è questa.
Oreste. Dove fuggi? T' arresta;
E di me non temer.
Elettra. Aita, o Numi;
Costui m' uccide.
Oreste. Calmati: quest' armi
Non cingo a danno tuo. D' altri ben io
S' ora potessi immeggerle nel seno,
Credi, che allor sarei contento appieno.
Elettra. Ti scosta, oimè! ti scosta. Io tua non sono:
Ignoto a me tu sei;
E mi ti fai d' appresso,
Ed osi darmi un temerario amplesso?
Oreste. Non ti turbar; ch' io posso
Abbracciarti a ragione.
Elettra. E qui ti celi
Presso le stanze mie di ferro armato?
Oreste. T' accheta, odimi, e grato
Al cor ti fia quanto a narrarti io vengo.

*

Elettra. Non vedi? il piè trattengo:
E se da te volessi
Fuggir, non lo potrei;
Che più forte, o stranier, di me tu sei.

Oreste. Dunque m' ascolta. Io reco a te novelle
D' Oreste il tuo german.

Elettra. Del mio germano!
Vive, o perì?

Oreste. Vive; che prima io voglio
Fauste cose annunziarti.

Elettra. O dolci, o care
Notizie! In qual si cela
Rimota parte? Il suo funesto esiglio
Come soffre il meschin?

Oreste. Di luogo, in luogo
Errando va da le sventure afflitto.

Elettra. Ahi! che ascolto? Del vitto
Ha forse inopia?

Oreste. A tale estremo ancora
Giunto non è. Saper di te desia
Se vivi, e dove, e come: ed io mi offersi
Ad appagar sua brama,
E la traccia seguii d' incerta fama.
Questo compagno fido,
Ed al pari di me d' Oreste amico,
Io meco presi, e molto
Quà, e là ricercai;
E qui a caso te stessa alfin trovai.
Nel bosco occulto giacqui;
Ascoltai le tue voci, intesi, e tacqui;
Il ver conobbi, e poi
Improviso m' offersi agli occhi tuoi.

Elettra. Amico, il ciel ti renda
Di tua pietà molta mercè. Tu scorgi
In quali cenci avvolta

Sia l' infelice Elettra, e come smante,
E pallide, e consunte
Sieno le membra mie. Tu stesso udisti
I tristi miei lamenti,
E l' acerba cagion de' miei tormenti.

Oreste. E d' onde avvien, che tieni qui soggiorno
Lunge da la città?

Elettra. Stretta son io
A nodo nuzïal.

Oreste. De Micenei
É tuo consorte alcuno?

Elettra. A te lo dica
Questa capanna, ove il mio sposo alberga.

Oreste. Compiango il tuo german. Tugurio parmi
D' agricoltore, e di bifolco degno.

Elettra. Eppure abita in quello
Un' alma grande, un cuore intatto, e bello.

Oreste. Strano, a dir vero, e non credibil parmi.

Elettra. Egli, credilo a me, di mie sventure
Ebbe pietà. Pieno d' amor m' accolse,
Ma sol padre, e tutore,
Di mia virginità non colse il fiore.

Oreste. Or dimmi; ei forse a' Numi,
D' esser casto fè voto? o 'l chiaro sangue
In te rispetta?

Elettra. Onta recar non volle
A quell' inclito re, di cui son figlia;
E a creder non si diè, che dritto avesse
Di farmi a lui consorte
L' empio, che mise il mio buon padre a morte.

Oreste. O grande, e retto cor! Quest' uomo in vero
Si merta amico accoglimento, e stima.
Ma, perchè volle Egisto
Abbassarti così?

Elettra. Perchè fosa 'io

Madre solo di figli abietti, e vili;
Nè alcun nato da me potesse un giorno
Far di lui, qual si merta, aspra vendetta.

Oreste. Nè tua madre s'oppose?

Elettra. Ah! Son le donne
Amiche degli sposi, e non dei figli.

Oreste. Ed ora è forse noto
A tua madre, ad Egisto
Che sei vergine ancor?

Elettra. Lo tolga al cielo:
Fù sempre ad essi ascoso
L'arcano, ch'io ti scopro.

Oreste. Ed a te cale,
Ch'odano queste donne ogni tuo detto?

Elettra. Hanno cor fido in petto,
Ed amiche mi sono: i miei nemici
Hanno in odio, ed orror: vorrebon esse
Vendicata vedermi.

Oreste. E vendicata
Sarai, ben'io lo spero,
Se fa ritorno in questi luoghi Oreste.

Elettra. Ah! lusinghe son queste
Troppo vane, ò stranier.

Oreste. Ma s'ei venisse,
Come potria del padre
Gli uccisori svenar?

Elettra. Con quell'ardire,
Ch'ebber quegli empj Agamennòn svenando;
E se bastar potessi
Io sola a tanta impresa,
Non bramarebbe in vano
Di color la vendetta il mio germano.

Oreste. Ed a vibrar l'acciaro
Ti regge il petto forte?
E tu la madre tua porresti a morte?

Elettra. Io non ho madre: è mia crudel nemica
Quella sposa d'Egisto. Ad essa il capo
Io fenderei con quella scure stessa,
Con cui ferì del padre mio la fronte.

Oreste. O fosse qui presente
Il tuo fratello, e queste voci udisse!

Elettra. Ravvisar nol potrei. D'entrambi noi
Era di troppo ancora
Tenerella l'età, quand'ei fu salvo
Da le mani tiranne. Un solo, un solo
Conoscer lo potrebbe.

Oreste. E dir tu vuoi
Quell'uom, che lo sottrasse al crudo scempio,
Come intesi narrar?

Elettra. Quel vecchio appunto,
Ajo del mio buon padre.

Oreste. Ebbe sepolcro
Il padre tuo?

Elettra. L'ebbe qual uom, che morto
Si getti fuor de le sue stanze.

Oreste. Ahi! quanto
Mi punge il cor ciò, che dicesti! E quanto
Fia grave udirlo al tuo diletto Oreste!

Elettra. Amico, quel di più d'onte, e d'insulti,
Che a dir mi resta ancora,
Lo argomenta da me. Nata a lo sfarzo
Di talamo real, negletta, e vile,
E sul mio capo l'urne,
Dal fonte acqua recando,
Io traggo mesta, e desolata i giorni
In rustica capanna
E sotto rozze spoglie;
Mentre d'Egisto la sfacciata moglie
Del mio tradito padre
Su l'usurpato trono in pompa siede!

Ed ha, per soddisfar sue brame altere,
Le ricchezze de l'Asia in suo potere:
E stanno a lei d'intorno
In ricche vesti, e belle,
Al cenno pronte ognor, le frigie ancelle.
Chi quelle schiave, e que' tesori immensi
Quà sù l'Inaco trasse
Da l'alte rive del conquiso Xanto?
Fù Agamennòn, fu il mio buon padre; e intanto,
Intanto... ahi! doglia acerba!
L'atro sangue di lui la sù le soglie,
Ove fù sparso, invendicato giace,
E sin la ciurna stessa
Neppure a rimirarlo il guardo abbasso;
Ma con ischerno lo calpesta, e passa.
Stringe con l'empie mani
Intrise di quel sangue il fiero Egisto
Del padre mio lo scettro;
E truce nel sembiante ad Argo intorno
Di quell'inclito duce
Sul cocchio trïonfal di sè fa mostra;
E spesso torce a quella parte il corso,
Ove d'Agamennòn giace la tomba
Inonorata, e priva
Di sacri libamenti, e mirti ombrosi.
Là scende a terra, e là con asprï sassi
Ebbro d'ardir sacrilego percuote
Il marmo sepolcral. L'ombra deride
Di quell'eroe, la vilipende, e grida:
Ove è tuo figlio Oreste?
Il codardo che fà? dove s'asconde?
Perchè, perchè de la paterna tomba
Non veglia a la difesa?
L'occupa forse altra maggiore impresa?
Straniero udisti?

Oreste. Udii.

Elettra. Serba di tutto
Viva memoria; e narra al mio germano
L' onta del padre, e la mia sorte ecerba.
Cerca, sprona quel core,
Ardir gl' ispira, e bel desio d' onore.
Quale, digli, per te vergogna eterna,
Che del gran padre a l' ombra
Svenar non osi un figlio di Tieste
Del domator de l' Asia il figlio Oreste!

Donna. Elettra, ecco ritorna
Da la lunga fatica
Il fido tuo consorte.

SCENA SECONDA.

ADRASTO, *e detti.*

Adrasto. Quale, quale vegg' io presso le porte
De la capanna mia straniera gente?
D' onde viene? Che vuol?... Sono ambo armati
Que' forestier... In età verde, e fresca...
Parla con essi Elettra...
Eppure... Elettra è saggia;
Elettra mai non suole
Con uom, che giovin sia, cangiar parole.
Elettra, olà: che giovinetta donna
Senza riguardo alcun tratti, e favelli
Con estranie persone, e d' altro sesso,
Parmi, a dir vero, non dicevol cosa.

Elettra. Sù l' onor mio riposa,
Sul mio noto contegno, amico Adrasto.
Questi compagni son, messi son questi
Del mio germano Oreste,
Che vengono a cercar di me novelle.

A recarne di lui. Date perdono
O stranieri, io vi prego, a ciò, ch' ei disse.
Fur le sue voci effetto
Di quell' amor, ch' ei per me nutre in petto.

Adrasto. Or, che ci recan essi? Ei vive Oreste?

Elettra. É vivo, ma di forze infermo, e manco,
Qual uom, ch' errando va di terra in terra.

Adrasto. E tu narrasti ad essi
Qual è tua sorte, e perchè qui ti trovi?

Elettra. Tutto, tutto narrai.

Adrasto. Dunque l' albergo
Ad ospiti sì cari
Aperto esser dovea. D' entrar vi piaccia
Nel mio soggiorno, amici, e non isdegni
La vostra nobil alma umile tetto.
Sono povero, è ver; ma quanto è mio,
Tutto è pur vostro. Avrete ospizio, e mensa
Di quanto a voi si deve, assai minore;
Ma siete umani, e gradirete il core.

Oreste. Dimmi: è questi colui, che a se d' appresso
Illibata ti guarda?

Elettra. Egli è quel desso.

Oreste. Oh come è ver, che l' apparenza inganna:
De l' indole d' un' alma
L' ira, o 'l favor de la volubile sorte
Argomento non è. Spesso s' asconde
Sotto del regio ammanto
Un core abietto, e vile,
E sotto i rozzi panni un cor gentile.
Di generosa stirpe
Talor nasce un codardo: esce talora
Da povera capanna, e ignobil padre
Chi di nemiche squadre
Diverrà vincitor. Miriam nel campo
Mille guerrieri, e mille

Che fan l' elmo ondeggiar, che scuoton l' asta,
Ma questo i prodi a disegnar non basta.
Da l' opre si conosce,
Ove regni il valor: c' insegnan l' opre
Ove sia la virtù. Chi mai s' avrebbe
Ideato in quest' uom sì nobil senno,
Sì generosi sensi, e cor sì grande?
Pilade, amico, entriam; che più m' è grato
Questo rustico albergo
Di palagio real: degno sarebbe,
Elettra mia, del tuo germano stesso.
Ma credi; a te d' appresso,
E mel predice il cor, presto vedrai
Il sospirato Oreste: Apollo il disse.
E se i presagi de la mente umana
Talor sono fallaci,
Sono quelli de' Numi, ognor veraci.

Adrasto. Volesse il ciel! Per te lo bramo, Elettra.
Ah! venga, ah! venga Oreste;
E vinto il tuo nemico,
A te ridoni lo splendore antico.

Elettra. Adrasto, appien conosco
I sensi del tuo cor. Ma deh! perdona:
Tu sai, com' è l' albergo
Povero d' ogni cosa, e tu l' offristi
Ad Ospiti sì grandi?

Adrasto. È ver; son essi
Come l' aspetto, e 'l favellar dimostra,
Nati di chiara stirpe: eppur, mel credi,
Suole aggradir benigna
De' poveri l' offerte un' alma grande.
Sol chi nacque volgar, ma da fortuna
Ebbe ricchezze, il fasto nutre in petto;
E di se gonfio sdegna
De' poveri le mense, e l' umil tetto.

Elettra. Lo credo anch' io: ma come puossi almeno,
Gli ospiti illustri d'onorar conviene.
Dunque vanne colà, dove la greggia
Numerosa, e feconda
Pasce del Tano sù l'erbose sponde
L'ajo del mio buon padre, il vecchio Alceste;
Che tra i confini d'Argo, e di Micene
I miei nemici avendo
E la regia in orror, solingo vive;
Digli, che a me ne venga; e seco apporti,
Onde apprestar men povero convito
Ai due stranieri. Egli verrà, che sempre
Mi amò qual figlia, e nell' età cadente
Piange sul mio destin, fà oltraggi, ed onte
Alla rugosa fronte,
A le canute chiome,
Oreste, e me chiamando ognor per nome.

Adrasto. Eseguisco i tuoi cenni, e tu frattanto,
Ciò, che v'è di miglior nel nostro albergo,
Apparecchia, e condisci. Il men, cred'io,
Esser vi dee nel povero soggiorno:
Veggo, però, che le dovizie anch' esse
Hanno pregio, e valor. Saprei ben' io
Se ricco fossi, ad ospiti sì degni
Con isfarzo apparare albergo, e mensa,
E doni offrir. Ma chi di cor men fermo
Per la sua povertà col ciel si adira,
E si agita, e s'attrista,
È folle, i Numi irrita, e nulla acquista.

CORO.

Donna. O navi rapide,
Famose navi,
Che 'l vasto pelago
Solcaste un giorno

Del duce Argolico,
D' Achille gravi,
Mentre con agili
Delfini a lato
A voi di Néreo
Le figlie intorno
Liete danzavano
Sul mar placato,
A l' aura placida
Del ciel seren:
Da voi di Priamo
Gli acerbi affanni,
Da voi l' origine
Di Troja i danni
Ebbero e nacquero
Dal vostro sen.

2.ª *Donna.* Là dai monti scese al piano
Ove sbocca in Mare il Xanto;
Da le incudi di Vulcano
Vi recâr le ninfe intanto
Ad Achille l' armi belle
Sì tremende al balenar.
Scintillavano le stelle
Ne lo scudo, e l' ampia mole
Nel suo centro folgorante
L' aureo cerchio avea del Sole;
Che poi volse al vivo lampo,
Dè Trojani in fuga il campo,
Ed Ettorre fe' tremar.
A lo scudo intorno v' era
Di Persèo sul mar volante
La figura in vista fiera
Che movea le alate piante,
E Mercurio acuta falce
Sì vedeva a lui prestar.
Egli 'l teschio in man tenea

Della Gòrgone tremenda,
Che troncar di già parea
Al cader del crudo acciar.

3.ª *Donna.* Sedea de l' elmo in cima
La Sfinge con gli artigli
Di sangue ancor vermigli,
Di preda avidi ancor,
E la Chimera al basso
Parea spirando foco
Correr di loco in loco
In atto di furor.

4.ª *Donna.* O bell' armi d' Achille, armi fatali
O lunga orribil asta
Che feristi a' Trojani, e tergo, e petto!
Quale nel truce aspetto
De la marina Dea mostrossi il figlio,
Allor, ch' entrambi fe' di Troja i fiumi
Correr di sangue, e fù tremendo ai Numi!
Eppur d' Achille, e de le greche squadre
Fù duce Agamennon: que' grandi eroi
Egli si vide ubbedïenti al cenno;
Egli invitto pugnò: la guerra ei resse;
E la superba Troja, e l' Asia oppresse.
E poi (come la sorte
Suole in un punto sol cangiar d' aspetto!)
E poi, tradito da la sposa infida,
E per opra di lei cadde svenato
De la stessa sua reggia entro le soglie
Dal drudo infame de l' iniqua Moglie.
Ah! vedrò de l' empia donna,
Come merta il suo delitto,
Con mia gioja il sen trafitto;
E spirante la vedrò.
Ed allor de' carmi miei,
Ad onor de' giusti Dei,
Eccheggiare il ciel farò.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ALCESTE, E POI ELETTRA.

Alceste. Dov' è la sventurata
Figlia d' Agamennòn? dov' è la cara
Fanciulla mia, la mia dolce sovrana?
Quante volte bambina
La strinsi a questo sen!... Ma quanto è mai
A codesto soggiorno erto l' accesso!
Ecco vi son d' appresso:
Or di rinforzo è d' uopo
Al piè calloso, e stanco,
Al mio curvo ginocchio, al debil fianco.
Superiam la salita... Alcuna parmi
Donna veder, che da l' albergo viene
A me d' incontro... O figlia!
Sei tu mia figlia?... Or ti avviso. Vedi
Che pronto al cenno tuo le membra inferme
Qua' trassi alfin? Mi sgravi alcun di questo
Or de la madre da le poppe tolto
Tenero capro, e queste, ch' io ti reco,
Anfore piene del licor di Bacco,
E queste masse di rappresso latte;
E questi serti alcun de' tuoi famigli
Porti dentro l'albergo. Io qui rimango
Che presentarmi a gli ospiti non oso
Con questo ancor di lagrime grondanti
Mie senili pupille. Un pò di lena
Qui prender voglio; e col lanuto lembo
De la mia veste intanto
Io tergendo m' andrò dagli occhi il pianto.

Digitized by Google

Elettra. Perchè piangi, o buon vecchio? a te son gravi
Forse le mie sventure? Ovver d' Oresto
Ti duole il fato, e del mio padre ucciso?
Del padre mio, che tu nutristi invano
A gli amici, ed a te?

Alceste. Sì figlia, invano!
Dicesti il ver: ed io posa non trovo.
Spargo lagrime amare, e spesso traggo
Ora parte del giorno, or della notte
Presso la tomba, che del tuo buon padre
Il cener muto in seno accoglie, e serra;
E là prosteso a terra,
Fò lutto acerbo; e nel mirare incolto
Il loco e il monumento
Solitario, e negletto,
Mando alte grida, e mi percuoto il petto.
Ond' io, come potei, di mirto i rami
Verdi, e fronzuti a qual sepolcro intorno
Solo piantai, perchè difenda, e copra
L' ombra que' marmi; è giunsi alfin de l' opra.
E in oggi pur su lo spuntar del giorno
Son ito a venerar la sacra tomba,
Libamenti versando, e cosa io vidi
Strana, e gradita agli occhi miei. Là presso
Pecorella giacea di nero vello,
Già poc' anzi svenata; e bionde ciocche
Di capegli quà, e là sparse mirai
Sul suolo, e intorno a la marmorea pira.
Stupor mi colse, o figlia;
Poiché non v' è trà cittadini argivi,
Chi spregiator de l' inumano Egisto
Appressar osi a quella tomba il piede.
Taciti in loro gemono li buoni
D' Agamennòn sul fato,
Ma nessun piange del sepolcro a lato.

Onde pensier mi venne,
Ed avverilo il ciel, che 'l german tuo,
Giunto d' ascoso in quest' ermi contorni,
Abbia a l' ombra paterna
E la vittima offerta, e 'l biondo crine.
Qua ne recai di quella chioma; e questa
Poni alla tua d' appresso, e la confronta:
Che due fratelli spesso
Riconoscer si ponno a più d' un segno
Ad entrambi comun.

Elettra. Qual segno, o vecchio,
Più mendace di questo? hanno ben molti,
Che di un sangue pur sono, indifferenti
De le chiome il color. Nè se d' Oreste
Fosse quel crine, alcun indizio trarne
Potresti ancor; che molle
È di donna la chioma, e tal la rende
Il pettin, che la liscia: è dura, ed aspra
Poi quella d' uom, che le robuste membra
Suole in opre di forza, e di valore
Sovente esercitar. Ma qual ti nasce
Pensiere in mente, Alceste mio? tu credi
Che possa a queste parti,
Ove tutto è furore, ed ove regna
Lo scellerato Egisto,
Venir solo, ed occulto il mio germano?
Vecchio, io nol credo; e ti lusinghi in vano.

Alceste. Dunque andiamo a la tomba: impressi io vidi
De' vestigi sul suolo; il piè porrai
Sovra di quelli, e se d' ugual misura
È la tua pianta, almen probabil segno
Questo sarà.

Elettra. Perdona, il mio buon vecchio,
L' ardente brama ti confonde il senno.
Come vuoi, che di donna il piè s' eguagli

A quello d' uom? Non deliriam; di speme
Argomento non v' è. Qualche straniero,
Mosso a pietà, la vittima svenata
E sparse avrà le chiome,
Per onorar del mio buon padre il nome:
Ovver qualche natio
Abitator del piano, oppur del colle,
Avrà gli onor' funebri,
Mentre era notte, e la campagna sgombra,
Fatto a l' augusta venerabil ombra.

Alceste. Ma, figlia, io non dispero:
Vedrò gli ospiti tuoi; chi sa! d' Oreste
Voglio, sì, voglio interrogarli io stesso.

Elettra. Ecco vengono entrambi.

Alceste. In ver gentili
Sono d' aspetto: ma vid' io ben molti
E gentili, e malvagi. Ospiti illustri,
Il ciel vi salvi.

SCENA SECONDA.

ALCESTE. ELETTRA ORESTE. *con Pilade.*

Oreste. Ed a te pure, o vecchio,
Propizio arrida il ciel. Elettra, dimmi
È questi forse quel buon vecchio Alceste
Che ancora ci riman di quegli antichi?

Elettra. È d' esso appunto, il solo vecchio amico
De la mia stirpe, il solo ajo, e custode
D' Agamennòn.

Oreste. Che dici? ed egli ha pure
Anche nudrito il tuo germano Oreste?

Elettra. Sì: questi lo nudrì, questi serbollo.

Oreste. O di stima, e d' amor vecchio ben degno!
Ma guarda, Elettra; ei fiso fiso in volto

Mi rimira, e contempla. In me ravvisa
Forse d' alcun la somiglianza?

Elettra. Ah! forse
Sembra al buon vecchio di mirare Oreste.

Oreste. M' è dolce in ver, che tale in me si creda
Scorger, di cui non ho 'l più caro al mondo.
Ma perchè gira il piede
A me d' intorno, e fissa
Mi tien la mira agli occhi, ed alla fronte?

Elettra. Anch' io l' osservo, e n' ho stupore.

Alceste. Elettra,
Mia figlia, Elettra, i Numi invoca, e prega.

Elettra. Perchè?

Alceste. Perchè tu possa
Possedere, o mia figlia, un gran tesoro,
Che da Giove t' è mostro.

Elettra. Io tutti invoco
Del cielo i Numi: or tu favella, o vecchio.

Alceste. T' accosta, o figlia, ed il tuo guardo affissa
Al volto di costui, ch' esser ci debbe
Sovra d' ogni mortal caro, ed accetto.

Elettra. Alceste in me sospetto
Nasce, che da l' età quel' tuo buon nome
Abbia danno sofferto.

Alceste. E che? Non vedi
Che indeciso, ritenni
Il mio giudizio, ed esplorai con agio
Tutto pria di parlar?

Elettra. Dunque?...

Alceste. Ti dico
Dunque, mia figlia, ch' hai presente Oreste.

Elettra. Qual n' hai segno, o buon vecchio, a cui si possa
Fede prestar?

Alceste. Qual segno? Eccolo: guarda.
Guarda com' è ben manifesta, e chiara

In fronte a lui presso al sinistro ciglio
La nota cicatrice. Il sai, che teco
Fanciul correndo nei paterni lari
Di tenero cerbiatto un dì su l'orme
Ei cadde, e si ferì.

Elettra. Ben io rammento,
Amico Alceste, e la caduta, e 'l segno,
Che di quella rimase, ed or lo scorgo,
E lo ravviso.

Alceste. E resti ancor sospesa?
Non abbracci il german? Grazie non rendi
Agli Dei, che ti fèr sì caro dono?

Oreste. Vieni, Elettra, al mio seno: Oreste io sono.

Elettra. La gioja, e lo stupore
M'ingombrano ad un punto, e mente, e core.
Che intendo? O sommi Dei!
Il mio german tu sei?

Oreste. Sì: cara Elettra,
Del mio fraterno amore, unico oggetto,
Sì, quel desso son io. Secondi il cielo
I miei fervidi voti, e non aggiunga
A le nostre sventure, ai nostri affanni,
Or, che uniti qui siam, più gravi danni.

Elettra. No: l'onte più de la nemica sorte,
Or, che mi sei d'appresso,
Il petto mio non teme;
E se morir dovrem, morremo insieme.

CORO.

Donna. Sì: tardò, ma giunse alfine,
Cara Elettra, il fausto giorno,
In cui fece a noi ritorno
La tua speme, il nostro re.

Ogni dì per te più bello,
Più sereno in ciel risplenda:
Regga il ciel, il ciel difenda
Ne l'impresa Oreste, e te.

Oreste. Confermino gli Dei, pietose donne,
L'augurio vostro. Or tu, diletto Alceste,
Dammi consiglio. E come puossi, o vecchio,
Colui svenar, che 'l genitor m'uccise?
E come di colei prender vendetta,
Che intrisa di quel sangue ancor fumante
Corse de l'empio amante
Avida in braccio, ed il materno affetto
Svelto dal cor, le furie accolse in petto?
Dimmi: si trova in Argo
Chi di noi sventurati amico sia?
Posso a l'impresa mia
Sperar fidi compagni? E 'l tempo, e 'l loco
Opportuno qual fia, perchè si possa
Vibrar sicuro il colpo? Alta, e lume,
O vecchio, a me tu porgi.
Tu reggi l'opra, ed i miei passi scorgi.

Alceste. Figlio, il ver ti dirò: d'amica gente
Non lusingarti. E de gli amici veri
Spenta la schiatta. In questi tempi rei
Non più d'alcuno la persona, o figlio,
Si suole amar, ma la di lui fortuna.
Questa amica l'hai tu? Ti sono amici.
L'hai nemica? Nemici. È la tua sorte
Sola ne le tue man': tutto dipende
Sola da te: puoi fabbricar tu solo
La tua felicità.

Oreste. Ma qual mi additi
Mezzo, e maniera.

Alceste. Il figlio di Tieste
Svena, ed insiem di Tindaro la figlia.

Oreste. A questo io venni, e lo farei; ma come?
Alceste. Stando lontano da le mura d' Argo.
Oreste. E che? son forse e notte, e dì munite
D' armi, ed armati?
Alceste. E come no, se trema
Egisto e notte, e dì, che tu non giunga
Inosservato a vendicar tuo padre?
Oreste. Dunque assalirlo un impossibil fia.
Alceste. No: che t' apron la via
Gli Dei, degli empj punitor' severi,
A sicura vendetta. Egisto io vidi
Non molto lunge da la mia dimora
Passar co' servi, e già nascea l' aurora.
Al bosco egli n' andava
Sacro alle Ninfe, ov' è de' mirti il colle,
Ove talor si reca
Da la città partendo a notte oscura,
Sensa sentor de' cittadini Argivi.
E là svena de' buoi, solenne appara
Festa e convito a le silvestri Ninfe,
Che sogliono i tiranni,
Temendo de gli Dei la destra ultrice,
Spesso onorar qualche placabil Nume.
Nel bosco si trattiene infin, che nova
Ombra notturna al guardo altrui lo copra,
E occulto allor ne la città rientra.
Dunque n' andrai colà, colà potrai
Tentare il colpo.
Oreste. E come? Aver d' altrui
Aita non poss' io che dal fedele
Compagno, che qui miri: Egisto è cinto
Da numeroso stuol de' servi suoi.
Alceste. D' uopo è di astuzia: usar la forza aperta
Fora assai periglioso. Or là n' andrete
Quai passaggieri, che smarrîr la via.

Egisto vi vedrà: come si suole
Con gli stranieri, e gli ospiti, al convito
Inviteravvi. Allor t' ispiri il cielo
Che far tu debba.

Oreste. In ver convito acerbo
Fia pel tiran, se mi seconda Giove,
E se donando al braccio mio vigore
Conferma Apollo i vaticinj suoi.

Alceste. No: non temer, che un giorno è questo, o figlio,
Di fausti augurj.

Oreste. E se quell' empio uccido
Come l' armate destre
De' servi fuggirò?

Alceste. Vil gente è quella,
Che presto si ribella,
E cangia di signor; che trema, e fugge
Al lampo de l' acciar. Ma... Tu paventi
Figlio d' Agamennòn?

Oreste. Cauto son io,
Non già timido, o vecchio. Altro è valore,
Altro ardir temerario. I passi miei
Dirigga pria consiglio, e senno, e poi
Se la nemica sorte
Mi vuole oppresso, io so morir da forte.
Or se a l' ombra paterna Egisto il sveno,
Non è compiuta ancor la mia vendetta.

Elettra. Tu del crudel tiranno
Pensa a lo scempio, e lascia a me de l' opra
L' altra metà.

Oreste. Quale ti nasce in mente
Util progetto, o mia germana?

Elettra. Alceste
Al bosco de le Ninfe
Entrambi pria vi scorga, e poi sen vada
In Argo, e porti entro la reggia il piede,

E con dimesso supplichevol atto
Favelli a Clitennestra in tali accenti:
La sventurata Elettra,
Ch'è pur tua figlia, a te, regina eccelsa,
Suo messaggier m'invia. Mise a la luce
De l'infauste sue nozze il primo frutto.
Sai, che secondo il rito
Deve la madre di figliante sposa
Offrir la nata prole a l'alma Giuno,
E farle i sacrifizj. Ah! tu, regina,
Condiscendi a l'inchiesta; onde non abbia
Madre, e figlio a perir, se d'ira accesa
L'augusta Dea negletta
Imprende, come suole, a far vendetta.

Alceste. E credi tu, che la crudel si pieghi
A voti tuoi?

Elettra. Lo credo: ella si vanta,
E vuol sembrarlo, degli Dei cultrice.

Alceste. Io dunque prima additerò del bosco
Ad Oreste la strada, e poscia andronne
Verso la reggia. Ah! me ne andrei piùttosto
A le soglie d'Inferno. O Numi eterni,
A così giuste brame
Date felice evento;
Poi mi fate morir, morrò contento.

Oreste. Tu sommo Giove, e tu Giunone Argiva,
E tu, mio nume Apollo, e tutti voi
Che proteggete l'innocenza, o Dei,
Porgetemi vigor. M'odi, o grand'ombra
Del padre mio: vieni tu meco all'opra,
E ti seguan compagni in lunga schiera
Gli estinti eroi che teco
Mosser contro de' Frigj il popol greco.

Elettra. Vanne, chè vola il tempo; uccidi e svena
L'empio nemico. Vincitor ritorna,

E di me non temer. Se vivi e vinci,
Io pur vivrò; se cadi
Pronto ho l'acciaro per passarmi il petto.
Così n'avrà dispetto
Il rio nemico, e la maligna donna,
Che non potranno, usando tratto indegno
A queste membra mie, sfogar lo sdegno.
Vanne; t'assista il ciel. Voi, donne amiche,
Donate augurj fausti in liete grida
A così periglioso aspro cimento:
Ed ogni tristo oggetto, ogni molesta
Lugubre idea di pianto
Lunge tenete con allegro canto. (*partono*)

CORO.

Donne. Son ita a bel diporto
Pei colli verdi un dì,
Ed un pastore antico
Narrommi allor così:
Entro la bianca greggia
D'Atreo si ritrovò
Agnel con aureo vello,
E pane lo rubò.
Solea d'Atreo la sposa
Dare a quel nume onor:
Per lei rubollo, e diello
A lei quel nume allor;
E quella donna al drudo,
Che per suo danno amò,
Del fido sposo a scorno
Il vago agnel donò.
D'Argo s'udì nel Foro
Il banditor gridar:

Un gran portento, o popolo,
Or vieni a contemplar.
Ne la sua reggia Atreo
Cerca l' agnello in van;
Ma ne fa mostra intanto
Tieste ed è sovran.
La traditrice adultera
Atreo nel mar balzò;
E di Tieste i figli
Nel suo furor svenò;
E d' essi al padre ignaro
Mangiar le carni fè;
E con tal atto il Sole
Rese nemico a sè.
Vide, ed in pien meriggio
Il Sole inorridì,
E d' ombra e di caligine
Il volto suo coprì;
E corse allor degli uomini
Per l' ossa un freddo gel;
E traballò la terra,
E si sconvolse il ciel.

2.ª *Donna.* O caso atroce, o di portenti e mostri
Ferace età d' allor! D' oscuro velo
Più non si copre il cielo,
E più non fugge il sole a' giorni nostri,
Per non mirar l' opre nefande e felle.
Ma se gli Dei non danno
Del loro giusto sdegno,
Turbando la natura, aperto segno,
Quando poi men s' aspetta,
Viene improvvisa allor l' aspra vendetta,
Barbara sposa, e madre,
Che a' figli tuoi nemica,

Hai la perfidia antica,
L'antica crudeltà;
Trema; s'oscura il cielo,
E 'l rauco tuon rimbomba;
E già la folgor piomba
Che incenerir ti fa.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Coro, *e poi* Elettra.

Donna. Udiste, amiche, udiste
Qual di confuse voci
Alto grido si sparse e fe' d' intorno
L' aura eccheggiar, come talor da lunge
Cupo rumor di tuono udir si suole,
Che poi si spiega e cresce? Elettra, Elettra....

Elettra. Intesi, o donne, intesi
Di popolar tumulto il suono anch' io.
Che dinota? Che fu?

Donna. Sentir mi parve
Voci miste di gioja e di lamento.

Elettra. Ahi! d' Oreste saran l' ultime grida,
Che svenato sen cade.

Donna. Affrena il tuo
Timor precipitoso. A questa parte
Alcun verrà: tutto sapremo in breve.
Non ti crear senza ragione, amica,
Novi tormenti, e più crudeli affanni.
Vegliano in cielo i Numi.
Sperar ti giovi il bene...
Ma... vedi un uom, che ratto a noi sen viene.

SCENA SECONDA.

Elettra. Coro. e Nunzio.

Elettra. D' onde vieni? Chi sei? Che fu d' Oreste?

Nunzio. Oreste ha vinto: io servo son d' Alceste.
Or voi di grazie un inno

Intuonate a gli Dei. Giace conquiso
L'empio tiranno; e noi cantiam vittoria.
A la di lui memoria
Ognuno insulta, ognuno odia e detesta
Quel mostro, e 'l di lui sangue ognun calpesta.

Elettra. Or bene io ti ravviso,
O buon servo d'Alceste, a cui quel vecchio
Gli arcani tutti e le più gravi imprese
Suole affidar. Il turbamento estremo
Offuscato m'avea la mente e gli occhi.
Dunque de l'odio mio l'infame oggetto
Spirò l'anima rea? Prostrato cadde
A piè d'Oreste? O Providenza eterna!
O giustizia che tutto osservi e scorgi,
Giugnesti al fin! Ma tu distinto narra,
Come piombò su l'empio
La giusta pena e 'l meritato scempio.

Nunzio. Appena i due compagni e 'l vecchio fido
Eran giunti colà, dove si parte
In due la via che mena al Tano e ad Argo,
A rustic' opra inteso
Mi vide Alceste, e mi chiamò. Tu guida
Questi, diss' ei, che a la tua scorta affido,
Presso quel colle de le Ninfe al bosco.
Altro non ricercar. Colà confuso
Tra la turba ti ferma; e se tu vedi
Cose strane avvenir, tosto ad Elettra
Volane messaggier. M'è d'uopo intanto
Entrar ne la città. Sì disse, e prese
D'Argo la strada; e noi piegammo al colle.
Com' io posi que' due sul primo ingresso
Del bosco ombroso e sul diritto calle
Che guida al poggio de' fronzuti mirti,
A manca declinando e per obliquo
Sentier giunsi colà, dove si spande

Verde pianura, a cui fa cerchio il bosco.
Vidi Egisto ed i servi, e tra la folla
De la concorsa rusticana gente,
Mi stetti ad osservar. Ecco sen gia
Passeggiando il tiran su le fiorite
Sponde de' ruscelletti, e di sua mano
Tessea di mirto le già svelte fronde,
Onde poi farne al capo suo corona;
Quando scorse venir que' due che in atto
Giravan di sorpresa il guardo intorno.
Ed, oh! stranieri, il ciel vi bei! chi siete?
D' onde venite? Ei chiese lor. Siam Tessali,
Rispose Oreste; e là presso l' Alfeo
De l' Olimpico Giove andiamo al tempio.
Ma qui, scesi dal monte,
Smarrita abbiam la via. Riposo intanto,
Disse il tiran, meco prendete; e poi
Vi darò pel cammin sicura scorta.
Anzi convien, che voi prestiate omaggio
A le Ninfe silvestri, e siate a parte
Del sacrifizio e del convito. Allora
Stringe ad ambo la destra, e cenno a' servi
Fa d' accingersi a l' opra. Essi deposte
L' aste lunghe e ferrate
Cinser l' ara d' intorno. Altri del fonte
L' acqua versa ne' vasi, altri de' buoi
Le corna infiora, ed altri il fuoco accende.
Ed ecco Egisto prende
L' orzo ed il sale, e su le bragie ardenti
Lo getta a larga mano
Pregando i numi; ma pregolli in vano.
Numi di questi colli, egli dicea,
E voi leggiadre boschereccie Ninfe,
S' io gli altari vi adorno, e se divoto
Vittime pingui ad onor vostro io sveno,

Deh! voi di me, de la mia sposa i giorni
Rendete ognor felici;
E perir fate, o Ninfe, i miei nemici.
Ben vedi tu, che disegnar volea
Oreste e te. Ma 'l tuo germano intanto
Concepiva nel cor voti diversi,
Grati a gli Dei. D' un grasso bue ferita
Avea di già la gola
Col ferro Egisto, e ne sgorgava il sangue,
Quando agli ospiti volto: È fama, disse,
Che sien destri di molto in trar la pelle
Di dosso a' tori, e nel partirli a un tratto
I giovin di Tessaglia. Or voi mi fate
Veder s' è vero. Oreste allor, cedete
Disse, il loco, o ministri: ognun si sbandi,
E lasci ad ambo noi finir l' impresa.
Si scostarono i servi, e largo campo
A l' intorno si fè. L' acuto ferro
Già stringe il tuo german, del cuojo tutta
Già la vittima snuda, e l' apre, e sventrà.
Curvasi Egisto, e tacito contempla
Del fegato l' aspetto; ed, ahi rivolto
Ad Oreste esclamò, funesti segni
Io veggo, e temo d' improvvisa frode.
Sappi che vive un mio mortal nemico
Figlio d' Agamennòn. Di quel fuggiasco
È fra tessali ancor diffuso il nome,
Rispose Oreste. E tu, signor, ne temi?
Che puoi temer d' un misero, che lotta
Con le sventure, e va di terra in terra
Vile oggetto di scherno? Eh! son di molto
De le sconnesse fibre incerti i segni.
Pur, se così t' aggrada,
Nè sei tranquillo ancora,
De' polmoni e del cor lo stato esplora.

Or la pesante ed affilata scure
Si rechi a me. Disse; e recolla un servo.
Ecco ei l' afferra, ecco d' un colpo ei parte
De la vittima il petto. Il re si piega
Ad osservar: stava d' Egisto a tergo
Il prode Oreste, e gira intorno il guardo.
Coglie il momento: e sollevarsi in punta
Di piè, la scure alzar, vibrare il colpo,
E del collo e del dorso al rio tiranno
Fender tutte le vertebre ad un tratto
Fu in esso un punto; ed un balen mi parve,
Tutto a l' intorno dilagare il sangue,
E palpitar, divincolarsi, e a stento
Morir veduto avresti il tuo nemico.
L' improvviso spettacolo tremendo
I servi sbalordì; ma scossi a l' armi,
Gridano, a l' armi, e le ferrate punte
Volser de l' aste incontro ai due che destri
Su l' arco già, di ch' eran ambo armati,
Avean posto lo stral. S' arretran ambo,
Terribili a vedersi; e da gli annosi
Alberi e densi, che fiancheggian l' ara
Difesi il tergo, in questa parte e in quella
Vibrano i dardi rapidi e fischianti:
E intanto: udite, a la premente turba
Dicea con alto grido il tuo germano:
Non venni a voi nemico: a far vendetta
Venni del padre, che costui m' uccise.
Mi diero impulso e forza
Gli oracoli de' Numi: a mia difesa
Vegliano Apollo e Giove;
E lo scorgete a manifeste prove.
Servi d' Agamennòn, del padre mio
Antichi servi e fidi,
Cessino, per gli Dii, l' ire funeste:

Io sono un vostro amico, io sono Oreste.
Di queste voci al suon rattennêr l'aste
E s'appressaro al tuo german que' servi:
E un vecchio tra di lor nel volto ad esso
Come gli occhi offissò, colmo di gioja
E di stùpor: Sì, lo ravviso, ei disse,
Io lo ravviso; è questi Oreste. Allora
Ad esso ognun si prostra, ognun ripete
D'Oreste il caro nome,
E già d'alloro a lui cinser le chiome.
Io vidi, intesi, e mi credei sul fatto
D'allegrezza morir. Tosto precorsi
E venni il cenno ad eseguir d'Alceste.
Ma dietro a me da lunge
La festeggiante romorosa turba
Col tuo german venìa;
Ed echeggiar il colle e 'l pian s'udia.

Elettra. O sole, o terra, o fiammeggianti stelle
Conscie del mio dolor, del pianto mio,
Voi mi vedrete alfine
Deporre il lutto, ed adornarmi il crine.
Ma no: con le ghirlande
Di vaghi nastri e fregi d'oro inteste
Che nel rustico letto ascose io serbo,
Del mio german, che l'empio mostro uccise,
E trasser me di tanti affanni ed onte,
Voglio, sì, voglio coronar la fronte.

CORO.

Donna. Come cervo, che dal colle
Corre al piano, e poi col salto
Qual balen si lancia in alto,
Ed è già sul colle ancor,
Così liete al suon de' carmi

Carolando a te d' intorno
I trasporti in sì bel giorno
Secondar vogliam del cor.

SCENA TERZA.

ORESTE CON PILADE. ELETTRA. E CORO.

Elettra. Del domator de l'Asia inclito figlio,
Vincitor del tiranno, e mio conforto,
Cingi la bionda chioma
Del serto trïonfal. Voli la fama
Di tua prodezza, e ne stupisca il mondo.
E tu, Pilade, ancor la fronte adorna,
Che parte egual nel gran cimento avesti.
E queste donne intanto
Intuonin meco di vittoria il canto!

Oreste. No: diletta germana, i carmi e gl'inni
Si devono a gli Dei: venne da quelli,
Nel mio braccio il vigor. Che se d'onore
Degno mi stimi, io ti dirò che degno
D'onor son io, ma sol quale strumento
E qual ministro del voler de' Numi.
Or io, perchè tu vegga
Con gli occhi tuoi l'empio nemico estinto
Qua te lo trassi; e sia
Quel cadavere infame in tua balìa.
Tu dâllo in pasto alle feroci belve
Ovvero a' corvi ed avoltori in preda,
Sospeso ad alto e fulminato tronco:
E questo fia l'avello
Di quel fellon, che col lancier de' sassi
Vile insultò del padre mio la tomba,
Sacra tomba ed augusta; a cui d'intorno
Fanno que' pria d' Egisto ed or miei servi

Pompa funébre in questo punto stesso.
Chè mentre a te dopo la fausta impresa
Io ne venia da quella folla cinto,
Per via m'occorse Alceste, e già ritorno
D' Argo facea; che al vecchio il tardo piede,
Gli spronava il timor del mio periglio.
Come il tutto gli esposi. Ah! caro Alceste
Io volo, dissi, a la germana mia,
E tu con questi fidi
Del mio buon padre al monumento vanne.
Sì: fate, amici, a quel sovran sì degno
Gli uffizj di pietà. Vengano meco
Alcuni pochi, e voi colà v'andate,
Onde non sia negletta
Le grand' ombra nel dì di sua vendetta.

Elettra. Tutto oprasti a dover. Ma del tiranno
Dov' è, dov' è la sanguinente spoglia?

Oreste. E' qui d' appresso. Olà: miei fidi, al guardo
De la germana mia tosto si scopra.

Elettra. Orribil vista! Ah! ben mi sembra atroce
Insultar chi morì. Ma tu, spietato,
Tu traditor, tu snaturato mostro
D' ogni fiera peggior, del padre mio
Non festi oltraggio al monumento, al sangue
Ed a la errante lagrimevol ombra?
Sì: ben io ti dirò quello che detto
Vivo t' avrei, chè da gran tempo in seno
L' ira mi bolle, ed isfogar la voglio.
Dov' è quel truce orgoglio,
Onde insultavi al fuggitivo Oreste,
Ed a lo stato mio vile ed abietto?
Un cor di tigre in petto
Forse tu non avesti? In che t' offese
Il mio buon padre a tradimento ucciso
Da la perfidia tua? Forse delitto

Ti parve in lui, se generoso e prode
Ei resse e vinse ne l' iliaca guerra,
Mentre tu schiavo di brutali affetti
Te ne giacevi intanto
De l' empia donna accanto
Su le morbide piume? E che? Sperasti,
Che quella pria d' Agamennòn svenato,
Indi tua moglie, al fianco tuo non fosse
Quale prima si fù, malvagia, e rea?
E come al drudo, che la rese infame,
Può la fede serbar corrotta sposa,
Se ad esser infedel da quello apprese?
E potean le tue nozze esser felici?
E lo credesti tu? s' ella sapea
Ch' aveasi preso un empio e reo consorte
E tu sapevi ancor che moglie iniqua
Presa t' avevi, scellerata moglie,
Ch' avea d' illustre ed innocente sposo
Macchiato il letto, e poi versato il sangue.
Ma ben lo sò, che sol bramasti, o fello,
Per opra di colei cinger la fronte
Del regio serto. Or vanne altero, e siedi
Su l' usurpato trono. E che? Regnasti
Tu forse, o vile? Il nome solo avesti
Di re, non il poter; regnò quell' empia,
Quella regnò; tu fosti schiavo, e in Argo
Eri oggetto di scherno; e dir s' udìa:
No, che non è l' imbelle,
Non è il codardo di regnar capace;
Regna la donna; ed ei lo soffre in pace.
Ed appunto così, codardo e imbelle,
Avvenir ti dovea. Bassa la mente,
E vile avesti il cor: le membra avesti
Di vigor prive, effeminate, e molli;
Anzi affettavi e venustade e brio,

E t' adornavi a la donnesca foggia.
Questi furon tuoi vanti,
Queste l' imprese generose e belle,
Studiare i vezzi ed adescar donzelle.
Quell' opre vergognose, onde lordasti
Persino i rai del giorno,
Note già son; ma quelle
A labbro verginal ridir non lice.
Ah! non mi renda il cielo
Moglie d' alcun che a te somigli, ed abbia
Di donna il viso, o se lo finga ad arte,
Bensì d' uom prode e di marziale aspetto;
Perchè robusta e generosa prole
Nasce da questi, e di trofei va cinta:
Ma sono poi di quelli
Atti solo a le danze i figli imbelli.
Pera chiunque a te simil sen vive,
E sotto molle e placido sembiante
Cela sì guasto cor, alma sì rea.
Da te mal si credea
Giungere a lieto fin. Venne, sì, venne
La vindice Giustizia: ed or sarai
Giocondo pasto a la feroci belve;
Che ricetto in lor ventre a te daranno,
Se di tue carni immonde orror non hanno.

CORO.

Donne. A' nostri dì l' esempio
D' ogni brutal delitto
Rinovellò quell' empio.
Ma cadde poi sconfitto,
Nè più terror ci fà.

Elettra. Lieto regnar credea;
Ed or quell' alma rea

Egli spirò nel colmo,
Di sua felicità.

Oreste. Miei fidi, ad ogni sguardo
Il cadaver si celi onde non abbia
Clitennestra a vederlo.

Elettra. Oprar conviene
Per l'appunto così, perchè si possa
D'improviso vibrarle il ferro in seno.
Ma vedi tu?....

Oreste. Folla veder mi sembra
Che vien da la città.

Elettra. Ravviso i cocchi
Di Clitennestra: ella s'appressa.

Oreste. Ah! questo
E' un momento fatal: spesso vicino
Io l'ho tramato, or lo vorrei lontano.

Elettra. Che? forse di colei pietà ti prende?

Oreste. Ella è mia madre.

Elettra. E' tua crudel nemica.

Oreste. E svenarla vogliam; quel sangue...

Elettra. È sangue
D'una barbara donna, a cui le mani
Grondano ancor d'un sangue ad ambo noi
Trasfuso in sen, sangue innocente e sagro,
Sangue del mio, del tuo
Tradito genitor.

Oreste. Poteste, o santi
Oracoli d'Apollo,
A tal opra animarmi!

Elettra. Or tu da quelli
Dunque conosci, che tal opra è giusta,
E bramata dal ciel.

Oreste. Vendetta orrenda
Anzi suol far de' matricidi il cielo.

Elettra. Oreste, or non è tempo

D' importuni timori. Il suon non odi
De le ruote vicine? A che ti turbi?
Il tuo coraggio ov'è? Dentro l'albergo
Vanne, t' occulta, impugna il ferro, e pensa,
Che de' numi a le voci
Pronto ubbidir tu dei,
Che di un padre svenato il figlio sei.
Or ecco a me s'accosta
La mia nemica. Oh come altera asside
Sul cocchio? A questa parte
Ella torce lo sguardo... Ah! sì v'intendo,
Improvvisi del cor torbidi moti,
Ingombrar mi vorreste
De la mente il seren. Non è colei
La tiranna crudel, che sì m' oppresse?
Non è colei, che mi colmò di scorno?
Colei che m' odia? Eppur son io sua figlia!
Ma no: de' torti miei
Vendetta non farei. Vendetta grida
Del mio buon padre il sangue, e se lo sparse
Quella furia crudele, e lo calpesta,
Io dovrò rammentar che mi fu madre?
No: deggio il sangue vendicar del padre.

SCENA QUARTA.

CLITENNESTRA. ED ELETTRA.

Clitennest. Donne di Troja, e schiave mie, scendete
Tosto dal cocchio; e serva a me d'appoggio
Per porre a terra agiatamente il piede
La vostra mano, il vostro braccio. È questo
Il miserabil prezzo
Che resta a me del sangue
D' una figlia svenata.

Elettra. Ed io non posso
Porgerti, o madre, in vece lor la mano?

Clitennest. Per me non ti dar pena: ho queste ancelle
Pronte di già.

Elettra. Ben a ragion ricusi
Ch' io stenda a te la destra: a mio confronto
Regine son le serve tue: non puossi
Schiava trovar di me più abietta e vile.
Sai tu chi son? Un' orfana mendica,
Che non ha madre, a cui fu il padre ucciso,
Che tra l' aspre fatiche, e 'l largo pianto
In questi ermi soggiorni
Tragge schernita e desolata i giorni.

Clitennest. Acerbo in ver mi sembra
Questo tuo favellar. Ma pur di scusa
Degna, o figlia, tu se'; perchè non sai,
Quale fu la cagion di quegli effetti,
Che tu stimi delitti. In me non vedi
Che un oggetto, lo so, de l' odio tuo.
Or dunque il vero ascolta,
Odi le mie ragion. Forse in isposa
Tindaro diemmi al padre tuo, bersaglio
Perchè foss' io di barbari tormenti?
Perchè avessi a soffrir, che svelta fosse
Dal mio seno una figlia, e tratta a morte?
Chi mi tradì? Chi mi colmò d' affanni?
Chi la vita mi rese acerba e dura?
Quel tuo padre non fu? Quegli dal fianco
Mi svelse Ifigenia con la lusinga
De le nozze d' Achille; e quegli al porto
D' Aulide trasse ad altre nozze orrende
La mia figlia infelice. Egli la scure
Alzò su la cervice
De l' innocente vittima, ed il colpo
Cader lasciò: vide sgorgar quel sangue...
Ah! non ho cor che basti

A narrarti il di più. Chi fu di quella
E carnefice e padre? Il padre tuo.
E forse la immolò, perchè gli Dei
Conservassero ad esso e vita, e regno,
E sposa, ed altri figli? Ah! no: svenolla,
Empio ad un tratto e folle,
Per un germano effeminato e molle.
E di costui per ricondurre al seno
Un' impudica e fuggitiva sposa,
E perchè Menelao dal debil core
D' Elena non potea strappar l' amore,
Il sangue di mia figlia
Si doveva versar? Fingi che alcuna
Trojana avesse Menelao rapito;
Ed io per ricondur lo sposo in braccio
De la germana mia dovuto avessi
Svenar Oreste. Oh come fiero allora
Sovra di me del caro figlio ucciso
Avrebbe fatta Agamennòn vendetta!
Ma credi tu che basti ancor? Non basta.
Volle a mio scorno il padre tuo, sì, volle
Seco guidar da Troja una donzella
Baccante e piena del furor de' vati;
E nel talamo suo su gli occhi miei
L' accolse ebbro d' amor. Fors' io dovea,
Io di Tindaro figlia,
E quella crudeltà ch' è fuor d' esempio
E questo scorno comportarmi in pace?
Volli vendetta, ed il volerla e farla
Era degno di me. Comprendi adesso
S' io lo feci a ragion? Parla se puoi:
Libera i sensi tuoi
Or tu mi spiega, o figlia; io tel consento.

Elettra. Madre, s' io parlo, ne farai lamento.

Clitennest. No, favella; io t' ascolto.

Elettra. O Numi eterni!
Le tue scuse son queste? E che? Ti credi,
Perchè bambina in fasce allor vagìa,
Quando fu mossa la trojana guerra,
Che de le andate cose
Io non sappia il tenor? Narrarle intesi
E cento volte e cento;
E vedrai se a dovere io le rammento.
A vendicar l'affronto
De la rapita donna
Tutta Grecia s'unì: causa comune
La privata divien. Mentre la flotta
In Aulide s'aduna, a caccia intanto
Va per diporto Agamennòn. Un cervo
Sacro a Dïana (ed ei lo ignora) uccide.
Freme la Dea, brama vendetta; ed ecco
A le preci di lei s'arrestan l'ale
Tutte de' venti, e quale immobil stagno
L'onda del mar presenta,
Più di flutti sonanti infausta calma.
Si consulta Calcante; ed ei risponde
Che se l'irato Nume
D'Ifigenia col sangue
Pria non si plachi, in vano
Spera approdar la flotta al suol trojano.
Il padre mio che fa? Smania, sospira,
Tenta ogni mezzo per salvar la figlia.
E chi l'inganno ordì? Chi de le nozze
Il pretesto si finse, e a te lo disse?
Chi seco al mar trasse tua figlia? Ulisse.
Come l'ebbe in poter, per ogni parte
Pose forte barriera al cor del padre:
I doveri del duce
Esagerò! De la raccolta Grecia
Oggi, disse, da te l'onor dipende...

E che non disse? In così acerba lotta
D' amore e di dover mesto e pensoso
Il buon padre tacea: la figlia a l' ara
Traeva Ulisse. Ah! nel cader del colpo
Chi vide mai più luttuose forme
Di paterno dolor? — Mi trova adesso
In lui la crudeltà, cagion mi trova
Del tradimento tuo, l' amor di madre
Mi vanta. E qual ne festi
Lutto e cordoglio? Io tel dirò. Lasciata
Aveva appena Agamennòn la reggia,
E rivolto il suo piè d' Aulide al porto;
Che tu di già, vaga di drudi, il crine
T' acconciavi a lo specchio in forme nove:
E già da l' alto de le regie stanze
Facevi altrui di te pomposa mostra.
Forse la brama di trovarti amici
Che poi svenando Agamennòn, vendetta
Facesser di tua figlia, in sen t' ardea?
Fosti malvagia e rea
Insin d' allor che ti vedevi accanto
Ifigenìa, nè v'era traccia ancora
Del suo destin. Perì la figlia; e poi
Di tutti i fregi tuoi,
Come in giorno di nozze, e come pria
N' andasti adorna; e al fianco avevi Egisto,
Uom più di tutti scellerato e tristo.
Ed anzi allor, che dal trojano lido
Le novelle di guerra a' Greci infauste
Si recavan costà, sommo n' avevi
Piacer tu sola tra le greche donne,
Speme nutrendo che restar dovesse
Colà sul campo Agamennòn trafitto.
A che dunque ti fingi oltraggi ed onte
Se fin d' allor fosti al consorte infida?

A che mi vanti per l' uccisa figlia
Il grave tuo dolore,
Se mai di madre non avesti il core?
Qual cor di madre? E non son io tua figlia?
Perchè m' odj, e mi opprimi? E perchè lasci
In quelle parti e in queste
Ir fuggitivo il tuo buon figlio Oreste?
Sai tu perchè? Perchè d' un turpe amore
Schiava ti festi, e de l' amore a norma
Reggendo i tuoi consigli,
Svenasti Agamennòn, tradisti i figli.

Clitennest. Tu puoi garrir, come t' aggrada. È folle,
Chi d' ostinata donna
Rivolger pensa a giuste idee la mente:
Nè qui venni ad udir le tue querele.
Or a che mi chiamasti?

Elettra. Udisti, io penso,
Del parto mio: trascorsi son più giorni;
Nè sagrifizio a' Numi
S' è fatto ancor.

Clitennest. Lo sai tu pur, che quando
Figlia una sposa, e lunge n' è la madre,
Può, per non differirlo, il rito sacro
Compier l' allevatrice.

Elettra. Ah! ch' io non l' ebbi;
E da me sola il pargoletto esposi
In questa luce, e in rozzi panni avvolsi.

Clitennest. Tanto solinga ed erma
Di gente amica è questa tua famiglia?

Elettra. Così nol fosse! E pur son io tua figlia.

Clitennest. Dunque entriam ne l' albergo, ed in brev' ora
Tutto si compia. Indi vogl' io recarmi
Presso d' Egisto, delle Ninfe al bosco.

Elettra. Entra, ed avverti che il fumoso tetto
Non t' annerisca le pompose vesti.

Digitized by Google

Qual sagrificio, o giusti Numi adesso
Si compirà! M' assisti,
Ombra del padre mio:
Fa che per te chi mai non ebbe amore,
Non ammolisca de' tuoi figli il core.

CORO.

Donna. Giusti Numi, oh come è vero,
Che quel mal che altrui s' è fatto,
Tutto piombaci ad un tratto
Sovra il capo in peso egual!
Or costei per danno ha danno,
Dà per sangue adesso il sangue;
E già cade, e sviene, e langue
Sotto il colpo a sè fatal.
Non tradirmi... Non ferirmi...
Quant' io t' ami, ah! tu non sai...
Cara sposa, io non peccai,
Chè mi vuoi punir così?
Del sovrano allor spirante
Queste fur l' estreme voci:
Ma la moglie i colpi atroci
Non rattenne, ed ei perì.
Come tigre, e come fiera
Lionessa a stragi usata,
Quella donna dispietata
Non si scosse, e lo svenò.
Dunque morì, o donna infame;
Dunque mori, e mori a stento;
Che in udire il tuo lamento
Lieto carme intuonerò.

Clitennest. Ah! per gli Dei, non uccidete, o figli,
La vostra madre.

2.ª *Donna.* Udisti? Ella è ferita.

Clitennest. Ahi! figli, ahimè!

3.ª *Donna.* L' ultimo colpo è questo:
Ella già cadde, e moribonda geme.

4.ª *Donna.* Non si ode più: furon le voci estreme.
Voi feste di colei
Vendetta, o giusti Dei:
E de' suoi figli in seno
Non ritrovò pietà.
Che l' empia sia conquisa
Mi fa provar diletto:
Che sia dai figli uccisa
Inorridir mi fa.

Digitized by Google

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ORESTE CON PILADE. ELETTRA. E CORO.

Oreste. O Terra madre de gli eterni Numi,
O Giove tu speculator del tutto,
Mirate, sì, mirate
Quale fè questa mano orribil scempio.
Fu giusto il farlo; io fui crudele ed empio.
Elettra. Ah! qual impeto insano
Contro la madre ad eccitar mi spinse
Lo stesso mio germano?
Ahi! l' ira acerba ed il furor mi vinse.
Giusta fu l' ira; ma la donna rea
Altri bensì, non io svenar dovea.
Oreste. M' avete voi sedotto
Oracoli d' Apollo, e tu mi desti
L' urto, o germana, a l' opra fella e cruda.
Ahimè! la madre uccisi:
Ed or ch' è l' ira in calma,
Tardi rimorsi mi divoran l' alma.
Ed io son matricida? Ah! fui soltanto
Sventurato sin or, son empio adesso.
E dove fuggirò? Presso qual gente
Avrò ricetto? Io l' abbominio sono
Del cielo e de la terra; e tutto asperso
Ahi! del sangue materno,
Asilo avrò nel cupo sen d' Inferno.
Elettra. Lo veggo, sì; lo veggo,
Che io fui cagione del delitto enorme.
Quale tremor mi scuote

Tutte le membra! Ove mi celo? Orrore
Tutti avranno di me. Non fia chi voglia
Con nodo marital legarsi a donna,
Che la madre svenò.

Oreste. Perché non furo
Queste l'idee de la tua mente allora,
Che mi desti l'acerbo e rio consiglio,
Onde rendesti matricida un figlio?
Ah! madre... Come seppe
Che Oreste io son, come ci vide entrambi
Inferocir contro di lei col ferro,
Che non disse e non fè? Scoperse il seno,
E le mammelle, onde succhiammo il latte,
Fuor trasse, e , queste, queste
Gridò, se avete cor, ferite o figli,
Ed io barbaro! ed io
La stesi al suolo, e volti gli occhi altrove,
L'afferrai per le chiome.

Elettra. Ella gemea,
Lo so pur troppo, ella pregava; e mosso
A la tenera vista, al di lei pianto,
Sospeso il colpo intanto
Tenevi tu: ma la spietata io fui.

Oreste. Ceduto avessi, quando
Le gote mi stringea,
E 'l guardo mio verso di sè torcea
Dicendo; ah! figlio mira
La madre tua, deponi il ferro e l'ira.

Elettra. Ed io: german, che fai?
Dispietata gridai. Forse non vedi
L'ombra del padre? E per viltà tu cedi?

Oreste. Ah! sì, che appunto allora
Dinanzi a gli occhi miei la veste io posi,
E le scagliai ne la cervice il colpo.

Elettra. Allora stesi anch' io

L'empia e barbara mano, e la percossi
Nel destro fianco; e di quel sangue intrisa
Ancor volli ferirla: ell'era uccisa.
Ed or per mio tormento
Tutte le furie ultrici in cor mi sento.

CORO.

Donne. Opra crudel tu festi:
Prendi, prendi le vesti,
E sì lugubre oggetto
Deh! togli al nostro aspetto;
E le ferite copri
Che gittan sangue ancor.
Ah! madre fu la misera
In ver di crudi figli:
Ma pur de' Numi vollero
I providi consigli
Vendetta sì terribile,
Che fia del mondo orror.

Elettra. Sì; donne amiche, almeno
Questo si renda a la svenata madre
Uffizio di pietà. Madre infelice!
Barbari figli!

Donne. Oh quale, Elettra, oh quale
Spettacolo novello agli occhi miei!
Ecco due non so dir, se genj o Dei,
Sovra lucida nube, ed in aspetto
Di giovinetti; e di beltà divina
Folgoreggiano in ciel. Nel volto ad essi
Ride placida calma. Ecco del tetto
Posano su la cima. Io non comprendo,
Perchè fuor de l'usato
Chiara così si mostri
De gli Dei la presenza a gli occhi nostri.

SCENA ULTIMA.

CASTORE. POLLUCE. E DETTI.

Castore. De l'estinta tua madre i due germani,
Figli di Giove, io Castore e Polluce
Che qui meco s'asside, a te propizj,
Figlio d'Agamennòn, veniam dal mare,
Ove sedammo torbida procella.
Ed ora a te favella
D'ambo coi sensi il labbro mio. Lo scempio
Veduto abbiam de la german nostra;
Ed or chiaro ti mostra
Il mio parlar de' fati
L'ordine eterno, e 'l doppio tuo destino.
Sì: fu voler divino,
Che perisse costei: de' suoi delitti
Ebbe la giusta pena; e noi che siamo
Di genti oneste tutelari Numi
N'abbiam piacer: ma la tua mano é rea,
Nè colpo sì crudel vibrar dovea.
Ah! so chi ti sedusse, e chi ti spinse
Ad eccesso sì enorme...Apollo...Apollo...
Ma tacer mi conviene, é mio sovrano.
Come darti potè Nume sì saggio
Oracoli non saggi e mal consiglio?
E pur d'uop'è tacere
Ed approvar. Tu m'odi intanto, e quello
Ch'io ti dirò, pronto eseguisci, Oreste;
Onde con rapid'ale
Passin sul capo tuo l'ore funeste.
Dà la germana Elettra
A Pilade in isposa: egli la guidi

Ne la Focide seco; e tu lontano
Fuggi ben tosto da l'argiva terra:
Perchè le furie barbare implacabili,
Ultrici Dee, ch' hanno canin lo sguardo,
Già ti fremono a tergo, e già ti fanno
Correr furente in questa parte e in quella,
Al suono del fischiante aspro flaggello
Contesto d' angui orribilmente attorti.
Volgi 'l piè verso Atene: e là di Palla
Stringi ed adora il simulacro augusto,
Nè ti scostar da quello. Allor la Dea
Ti coprirà col folgorante scudo,
In cui vi è di Medusa impresso il teschio.
Indi in giudizio per l'oprato scempio
Tratto sarai; ma non temer. S' estolle
Antico e sacro a la Giustizia un loco,
Che vollero gli Dei
Denominar dal giudicato Marte.
Là nel consesso, ove decide il senno,
I voti favorevoli e gli avversi
Pari in numero avrai; perchè la colpa
Apollo come consiglier de l' opra
A se stesso apporrà: Minerva poi
Farà piegar col suo propizio voto
A tuo favor l' equilibrata lance.
Libero e sciolto allor fuggir vedrai
Da te le furie, e con orribil grido
Entro cupa vorago innabissarsi.
Quindi tu partirai torcendo il passo,
Ove le rapid' onde
Volve l' Alfeo: colà nel suol d' Arcadia
Ampia cittade avrai fra gente eletta,
Ch' indi Orestéa dal nome tuo fia detta.
Daran sepolcro intanto
Al morto Egisto i Cittadini d' Argo,

Ed a la madre tua funebre pompa
Faranno, ed ergeran tomba regale
Elena e Menelao; che a questi lidi
Dal bel paese, in cui dilaga il Nilo,
Torser le prore: e son vicin al porto:
Perocchè Menelao fece tragitto
Dal suol trojano nel fecondo Egitto,
Ove sin or occulta Elena giacque,
Del Nilo presso l'acque,
Di Proteo ne la grotta; e mai non vide
Il Xanto e l'Ida e la città trojana.
Ma Giove, onde tra Greci e 'l popol frigio
Strage avvenisse e sanguinosa guerra,
D'Elena a Troja col Garzone Ideo
Mandò l'Imago; e si pugnò per quella.
Or dunque lieto a la paterna reggia
Pilade con Elettra il piè rivolga,
E seco guidi il generoso Adrasto:
Ed in mercè di sì bell'opra ad esso
Ei doni albergo e splendida ricchezza;
Perchè si vegga che non sol fra Numi
Ma tra mortali ancor virtù si apprezza.
E tu pur vanne, Oreste,
Che come avrai dal fianco
Svelte le furie ultrici,
Vivrai colmo d'onor giorni felici.

Donna. Figli di Giove che splendete al guardo
Quai folgoranti stelle, or dite, a noi
Lice mirarvi e favellar con voi?

Castore. Lice; che intrise del versato sangue
Non sono vostre mani.

Oreste. Ed io, cosperso
Del sangue de la madre, a voi non posso
Numi, parlar?

Castore. Lo puoi; che l'opra fella
Dal consiglio di Apollo ebbe l'impulso,

Donna. Perchè, perchè non distornaste, o Numi,
Col poter vostro il matricidio orrendo?
Castore. Perchè del fato a l' immutabil legge
Resister non si può, perchè di quella
Ministro fù co' suoi consigli Apollo.
Elettra. Ah! che son' io la scellerata, ed io
Oracolo non ho, che mi difenda.
Castore. Soggetta a la vicenda
De lo stesso destino ancor tu fosti;
E quel destino stesso
Oreste volle da le furie oppresso.
Elettra. E di me che sarà?
Castore. T' assolve il cielo;
Perchè cieca ti rese
L' impeto del furor. Il tuo germano
Pria di quel scempio atroce
Già de la madre avea pietà: capace
Egli era ancor di por lo sdegno in calma;
Ma l' ira in te facea
Tutta avvampar la non placabil alma.
Oreste. Ah! germana, errante io fuggo.
Elettra. Non fuggir, fratello amato.
Oreste. Separàr ci vuole il fato;
Ed in pianto il cor mi struggo
a 2. { lontano / Che da te io vo. / lontana }
Oreste. Fuggirò da questa terra,
Fuggirò per monti e selve:
Tra le zanne de le belve
Fatto in brani perirò:
Elettra. Vieni, o caro, a questo seno:
Dammi, dammi un solo amplesso.
Sì, t' accosta; ah questo almeno,

Questo almen mi sia concesso
Dal mio barbaro destin.

Oreste. Infelice, ah! tu mi perdi:
Piangi pur su la mia morte;
Perirò negli anni verdi;
Già lo sento, ed a le porte
Ho d' Averno il piè vicin.

Castore. Timor sì molesto
Discaccia dal core:
Il fallo funesto,
Che t' empie d' orrore,
Perigli di morte
No, seco non hà.
Ma fuggi: non senti
Le furie vicine?
Tu devi a' lamenti,
Elettra por fine:
Va lieta; tua guida
Lo sposo sarà.

Oreste. Ah! mia germána, io fuggo.

Elettra. Teco venir vorrei.

Oreste. Pilade mio, di lei
Sposo e german tu se'.

a 2. { Ahi! qual momento è questo.
Diam di costanza prove. }

Per me fa voti a Giove.

Elettra. Ricordati di me.

Castore. E noi voliamo a tranquillar li flutti
Di Sicilia nel mar. Nostro diletto
È togliere al furor de le procelle
Le navi di color, che giusti sono,
Ed han pietà delle miserie altrui
De gli empj, no: di quelli
A sua voglia le prore il ciel flagelli,

E se le inghiotta pur l' onda vorace;
Chè gli empj in terra anche di troppo han pace.
Al mirar l' iniqua gente
Fischia il vento, il tuono freme:
Contro quella i flutti insieme
Soglion tutti congiurar.
O nocchieri, che solcate,
Cari a noi, l' instabil onda,
Con le navi non guidate
Gente perfida sul mar. (*spariscono*)

CORO.

Donne. Non isperi de gli Dei
Il favor la gente indegna:
Tremi l' empio, un Giove regna
De' malvagi punitor.
Goda poi vita gioconda,
Di natura i sensi onesti
Chi costante ognor seconda,
Nè malizia asconde in cor.

FINE.

962982

INDICE.

Alceste 11
Ippolito Coronato 63
Ifigenia in Aulide 115
Medea 183
Elettra 226

Digitized by Google

SIEGUONO I NOMI DE' SIGNORI ASSOCIATI.

Il Generale Commendatore del *Carretto*.
La Duchessa di San Valentino.
Cav. Francesco M.ª Avellino.
Il Canonico Rossi, *Bibliotecario della Real Biblioteca Borbonica*.
Il sig. Bonucci.
Il sig. Lisanti.
Luigi Siniscalchi.
Pietro Marzano.
Alessandro Testa.
Stefano Oliva.
Livio Giannuzzi.
Giovanni Conte.
Luigi Cianciulli.
Domenico Lena.
Filippo de Iorio.
Carlo Largent.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA

Digitized by Google